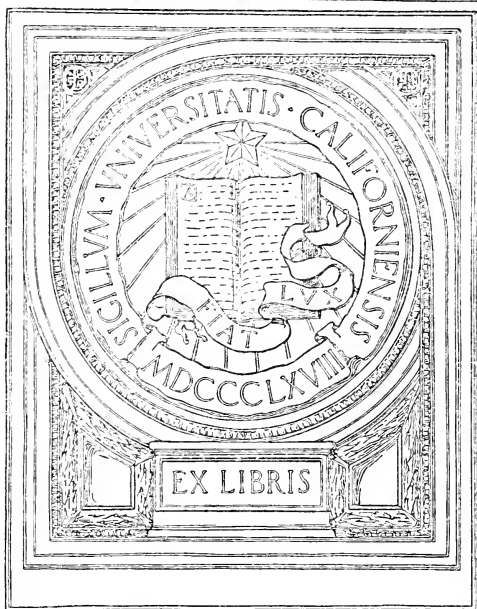


LY

UNIVERSITY OF CALIFORNIA  
AT LOS ANGELES



IN MEMORY OF  
K. THARIE HOCKER  
GIFT OF MARIAN HOCKER











DELIZIE  
DEGLI  
ERUDITI TOSCANI.

---

TOMO I.



DELL' OPERE TOSCANE  
D I  
FR. GIROLAMO DA SIENA  
DELL' ORDINE ROMITANO  
DI SANTO AGOSTINO  
PUBBLICATE, E DI OSSERVAZIONI STORICHE,  
E CRITICHE ACCRESCIUTE  
D A  
FR. ILDEFONSO DI SAN LUIGI  
CARMELITANO SCALZO  
DELLA PROVINCIA DI TOSCANA  
ACCADEMICO FIORENTINO  
V O L U M E I.

---

---

---

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXI.  
NELLASTAMP. DI S. A. R. PER GAET. CAMBIAGI.

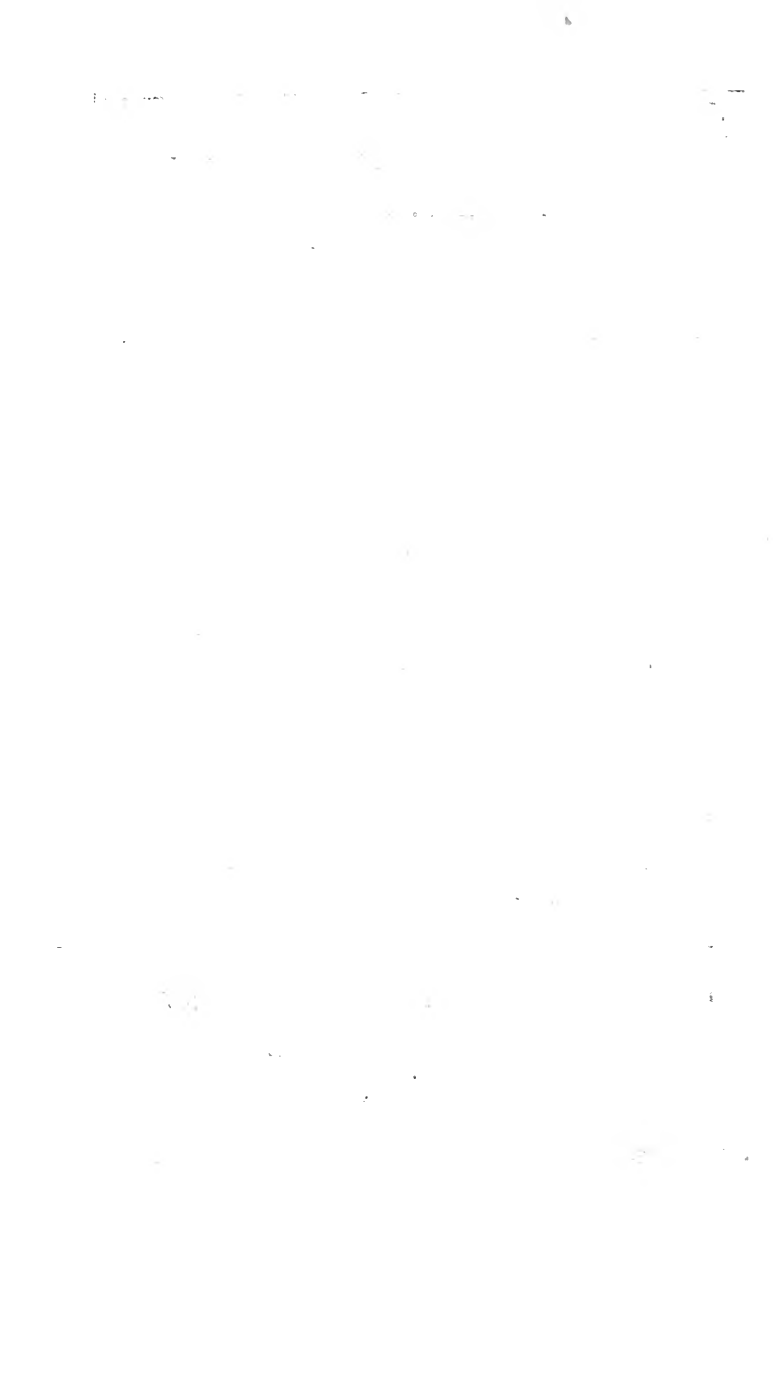
---

CON LIC. DE' SUPERIORI.

120

AL MASSIMO . IMMORTALE . GLORIOSISSIMO  
DOTTORE DELLA S. CHIESA . INVITTO  
TRIONFATORE DI TUTTE LE RESIE  
DIFENSORE E SOSTEGNO INTREPIDO DELLA  
CATTOLICA VERITA' . MIRACOLO SENZA  
PARI DEGLI UMANI INGEGNI . ESEMPIO  
SPLENDIDISSIMO DI PENITENZA . PADRE  
DI NUMEROSO POPOLO CELEBRATISSIMO  
NORMA SICURA DEL SACERDOZIO E DEL  
VESCOVADO . FONTE PERENNE DI OGNI  
VERO SAPERE . AGOSTINO SANTO  
ED A TUTTO L' ORDINE SVO AMPLISSIMO  
QUESTO PRIMO VOLUME DELLE OPERE  
TOSCANE DELL' ANTICO SVO FIGLIVOLO  
F. GIROLAMO DA SIENA . PIO . DOTTO  
ELOQUENTE . CONTRO L' INVIDIA DE'  
TEMPI OBBLIVIOSI

FR. ILDEFONSO DI S. LUIGI CAR. SCAL.  
IN UMILE ARGUMENTO DI SUA  
RELIGIOSA DIVOZIONE  
D. O. C.





## AGLI AMATORI DELLA LINGUA TOSCANA.

---

**I**Dea della presente Opera si è il raccogliere quanti più potremo Scrittori Toscani, non mai più colle stampe pubblicati, che fiorissero in quel secolo felice di nostro parlare, detto del 1300. che al dire del nostro immortale Salvini, menava oro puro in tutto ciò, che pronunziava, o scrivea; sì però veramente, che non s' intendano esclusi ancora quelli, che avanti detto tempo ebbero credito di buoni parlatori, ma sibbene gli altri, che scrissero dopo il principio del 1400. quando il nostro Linguaggio incominciò dal suo più bel fiore a declinare. Abbiamo incominciato da un Sanese, e da un Autore di Opere spirituali ed ascetiche, e perchè questo era un impegno, che già molto prima contratto aveamo, come più espressamente diremo a luogo più opportuno, e perchè non men degno degli altri, quanto alla sostanza della Lingua, ci è paruto. Ma nostra mira principale si è, poichè avremo questo nostro debito pagato, di scegliere specialmente que' classici, che dal Vocabolario della Crusca sono citati, ed approvati, e fra questi dare il primo luogo a' nostri Fiorentini, di qualunque argomento trattino, tanto in prosa, che in verso, purchè quello onesto sia, ed allo stato nostro dicevole. Quando l' Opere di tali Scrittori non giungeranno a formare o uno, o più tomi di quella giusta mole, che abbiamo con nostro Manifesto promessa, ci varremo degli avanzi di tali fogli, per dare in fine Appendici, che contengano Scritture de' nostri più celebri Toscani di qualunque tempo, che abbiano di Lingua trattato, non più portati alla luce. Tutto insomma il disegno della

della presente Raccolta tende ad illustrare, reggere, ed invigorire viemaggiormente per tutta l'Italia il nostro alquanto cadente ora, e bisognoso parlare. Titolo di Delizie degli Eruditi Toscani abbiamo voluto dare a questa Serie per le ragioni medesime, che a' suoi Aneddoti più vasti lo diede il nostro sempre memorabilissimo Gio. Lami. Pensiero è di darne tre, o almeno due Tomi l'anno, e sì proseguire finchè a Dio piacerà darci vita, e forze sufficienti, e secondoche dalla cortesia, e dal zelo comune de' Signori Possessori de' Manoscritti confortati saremo. Potrà averse tutta la Serie insieme per associazione, e potranno anche averse l'Opere de' diversi Autori in quella contenute separatamente, soltanto con qualche diversità di prezzo a misura della qualità dell'Opere, e del numero degli esemplari, che n' esisteranno. Si è già con detto Manifesto fissato il prezzo a' Signori Associati di paoli 3.  $\frac{1}{2}$  di moneta Toscana, e da pagarsi quì in Firenze liberi da ogni sorta di aggravio di spedizione, di porti, e di lettere; ed era pure stabilito il tempo di questa associazione sino a tutto il prossimo futuro mese di Maggio; che ora per comodo de' Paesi più lontani stendiamo sino alla fine del prossimo anno 1771. E resterà pur libero a chiunque l'associarsi in qualunque tempo anche successivo, purchè si contenti di pagare ogni tomo uscito alla luce sino a quel punto paoli 4.  $\frac{1}{2}$ . I nomi de' Signori Associati saranno di mano in mano, che verranno a nostra notizia, stampati o nel principio, o nel fine de' Tomi successivi co' loro titoli onorifici. Speriamo, come buoni principj ne abbiamo, che questa nostra fatica sia per essere favoreggiata, e promossa da' culti, ed eruditi Italiani, siccome di lodarla, ed applaudirla degnati si sono; a' quali anche perciò ogni maggiore prosperità auguriamo.

# PROEMIO GENERALE

## DELL' EDITORE

*Nel quale si dà contezza della Persona , e degli Scritti finora scoperti di Frate GIROLAMO da Siena dell' Ordine Romitano di S. Agostino.*

---

## INTRODUZIONE.

**A**' Nascosi configli di quella eterna Provvidenza, che il giro tutto delle umane cose da un confine all' altro soavemente, e con forza insieme irresistibile rivolge, e governa a suo sempre ottimo piacimento, io penso le cagioni doverfi da noi ciechi mortali, e nelle vedute nostre incerti troppo, e vacillanti (a) lasciare, per le quali non rade volte addiviene, che le gloriose ricordanze d' illustri uomini, e delle azioni, ovvero degli scritti loro laudevolissimi, e da noi anche utilissimi creduti o miseramente si perdano affatto, o sepolte si restino in un lungo oscuro silenzio de' posteri, ( che troppo odiosamente in altro aspetto mirandolo trascuranza direbbesi, ) e fuggano perfino l'occhio attento de' più diligenti indagatori della riverita antichità. Altramente, e con qual altro principio acquetare l'animo nostro sopra sì fatti deploratissimi innarrimenti appo Nazioni, ed ordini di persone accuratissime nel pro-

a

pa-

(a) Sap. 9. 14.

pagare quelle cose, che a commendazione, e gloria loro viemaggiore conducono? se non ricorrendo ad una di quelle tante misteriose disposizioni di questa prima Cagione, che tutto fa, e tutto muove con quell' armonia di numero, di peso, e di misura, che a lei sola può esser nota, ed a tutte le cose i tempi, ed i momenti prescrive, secondo l'ordine di sua infinita sapienza?

Un tale infortunio è accaduto al nome, ed agli scritti di questo insigne Ornamento della Città di Siena, e dell' Ordine veneratissimo de' Romiti di S. Agostino, Frate Girolamo da Siena, che noi ora i primi a luce produciamo; avvegnachè nè di trascuranza, nè di negligenza delle cose loro possano generalmente a ragione accusarsi nè gli Storici Sanesi, nè gli Annalisti, o Cronisti Agostiniani. E pure se nelle sue naturali tenebre lasciato stato fosse, meno male, e meno incomodo sarebbe forse ora per noi nel volerne le memorie, chenti, e quante potremo, a onta della taciturna lontananza de' tempi, rintracciare. Ma la disavventura maggiore si è, che il nostro Frate Girolamo è stato dagli ultimi Lecce-tani Scrittori ancora confuso con altro, per simiglianza di nome, di patria, d'Istituto e di prerogative del pari illustre soggetto, ma assai posteriore di età, ed al quale nè il presente *Adiutorio*, nè le altre Scritture, che di quello pubblicheremo, possono in alcuna maniera convenire: imperciocchè doppio incarico in questa confusione pretentasi a chi vuole il vero chiarire; cioè, e distinguere l' uno dall' altro, e dimostrare a quale certamente, o più verisimilmente l' Opere prodotte appartengano.

Come poi a me sia accaduto l' aver contezza, e quindi il prendere a cuore la Persona, e gli Scrit-

ti di Frate Girolamo, ad una di quelle avventure dee attribuirsi, che suol produrre l'amicizia di uomini letterati, e qualche naturale inclinazione a' libri, ed allo studio. Imperciocchè la mia antica, nè breve dimora in Siena, ove gran parte di mia Religiosa educazione, e di mie prime studiose incumbenze, non senza mia grande, e sempre con animo grato memorabile contentezza ho passate, avendomi recato l'onore di una particolare servitù, e di una utilissima conversazione coll'immortale, e per quella sua nobilissima Patria eternamente laudabile, già fu Arcidiacono Salustio Bandini (a), il piacere ancora mi

a 2

ap-

(a) Oltre tante riguardevoli, ed insieme piacenti qualità civili, e Cristiane, che ornavano questo nobile, e degno Ecclesiastico, e generoso protettore de' dotti, e della più culta letteratura, non fu l'ultima la sua bella, ed utile passione di raccogliere, dopo aver soddisfatta profusamente la parte Canonica a' poveri di Cristo attenente, dagli altri avanzi delle sue rendite beneficiarie una insigne, e sceltissima Libreria, che, come scrivea già sopra di Lui il nostro immortale Novellista Gio. Lami, (*Novel. Letter. del 1759. col. 211.*) „ si può meritamente considerare, come una parte della Chiesa, avendo portato l'antica disciplina, che non vi fosse Chiesa senza la sua Biblioteca: „ tante più in lui, che non si pose in questo genio, se non se per farne pubblico comodo a' poveri Ecclesiastici studiosi, che facoltà sufficienti avute non avessero di provvedersi di questo necessario mezzo dell'umano sapere. Giunse finalmente a questo suo generoso intendimento, ottenendo nel principio dell'an. 1759. dalla Clementza di Cesare approvativo, autorevole, ed onorifico Rescritto, ed insieme la significazione espressa dell'Imperiale gradimento, di poter donare a pubblico beneficio, e collocare la sua già molto aumentata Libreria all'Università di Siena sua Patria; e volle tosto con eroico, magnanimo distaccamento della cosa a lui più cara, avere l'al-

tra

apportò dell' amicizia, e familiarità del Sig. Abate Giuseppe Ciaccheri, allora suo, ed oggidì esperto, ed

tra filosofica consolazione di farla egli stesso a detta Università trasferire nel seguente mese di Febbraio, *Se vivente, e veggente, come dee fare il Savio, per trarre maggior piacere dal suo virtuoso operare*; (dice nello stesso luogo, col. 210. il mio prelodato Lami,) avendo anche procurato, che fosse assegnata annua convenevole pensione alla Libreria medesima, ed al Bibliotecario, che volle, finchè viverà, essere il Sig. Abate Giuseppe Ciaccheri. E poichè per significare al generoso Donatore il suo Regio compiacimento, e la giusta riconoscenza, che gli dovea la Città di Siena, avea insieme col mentovato Rescritto ordinato l'Imperadore Francesco I. già nostro benignissimo Sovrano, che nella stanza medesima della Libreria fosse posto il di lui Ritratto, con orrevole Iscrizione sotto, significante il detto liberalissimo donativo, e quello, e questa, qual quì la trasferivo, vi fu dindi a non molto collocata, e dice così:

SALLUSTIO ARCHIDIACONO BANDINO  
*QVOD INGENTEM EXQVISITORVM LIBRORVM VIM  
 MAGNIS IMPENSIS PARATAM  
 PVBLICO PATRIAE CIVIVMQUE DONO VIVENS  
 DICAVERIT  
 IMAGO IVSSV PRINCIPIS DECRETA  
 ANNO MDCCLIX.*

Morì egli con questa meritata contentezza, nell' ultima sua tranquilla vecchiaia di an. 83. compiuti, e passati felicemente, e sani, perchè sobrij, e non mai oziosi, il dì 8. di Giugno dell' anno seguente 1760. amante, ed amato sempre da' primi Letterati de' suoi tempi, e non solamente della patria, ma di tutta l' Italia ancora, che avea per sua erudizione, e coltura quasi tutta visitata negli anni più giovenili; encomiato più volte ancor vivente nell' Opere di dotti, ed imparziali uomini, e spezialmente dal celebre Girolamo Gigli in molti luoghi, e da Apostolo Zeno nel suo *Giornale de' Letterati d' Italia*, tom. 37. pag.

ed erudito Bibliotecario, ed insieme Vicerettore di quella culta, e luminosa Università. Da ciò fu, che

a 3

por-

pag. 286. e fegg. blando, piacevole, purgatissimo, e nobile nella sua conversazione; assiduo negli studj, ed insigne riformatore, e propagatore del buon gusto di esser nella sua Patria; liberale con tutti, profuso sempre, e pronto co' poveri, che come suo più tenero patrimonio riguardava; zelante, e premuroso dell'onore, e del bene della patria; modesto, grave, temperato con se medesimo, e signore di tutti i suoi affetti; d'ingegno sublime, e vastissimo, di tenace memoria, d'eloquenza robusta; di sano temperamento, benchè delicato, di ben formate, e virili fattezze, di alta, e svelta statura; atto ad ogni maniera di vita sociale, civile, filosofica, Cristiana, Ecclesiastica; nato per tutti, e da tutti amato, ed ora in perpetuo desiderio de' buoni, ma più felice nella ricca corona, che si è lungamente, e gloriosamente meritata, e che di avere certamente conseguita ci fa sperare, nel sempiterno Regno di Dio. Di lui già trapassato se degno elogio il mentovato Novellista Fiorentino, che di esso pur vivente parlar non sapea, se non con lode, all'anno stesso del suo compianto passaggio 1760. col. 497. e fegg. Ma una storia più distinta, ed esatta della sua virtuosa Vita ancor si brama. Questa nobile, esemplare donazione del Bandini, di cui grand' uopo avea la Città di Siena, fu come un fertilissimo seminario di molti altri copiosissimi acquisti, ed accrescimenti, che ha poi fatti di giorno in giorno la medesima Libreria, di altri simili, spontanei donativi minori, che tutti insieme computati l'hanno già più, che raddoppiata nel numero de' volumi, e non solamente stampati, ma eziandio manoscritti di singolar pregio, e rarità. Sopra tutti però sarà sempremai degno di memoria per lei quello, che ottenne dalla generosità del Sig. Fedro Bandini, Nipote dell' illustre nostro Salustio, che trasferì finalmente a quella, come n' era già il vivo desiderio del Zio, tutta la numerosa, e sceltissima Libreria del Letteratissimo Uberto Benvoglianti, già stretto amico, e familiare del  
glo-

portatomi io nel 1764. per certo incarico in Siena, e fralle prime passato a rivedere quella già trasferita, e fatta pubblica, Bandiniana Libreria, il mentovato Sig. Ciaccheri fra' molti altri acquisti di ottimi MSS. ad essa procurati, quello mi fe singolarmente osservare del presente *Adiutorio* di Frate Geronimo da Siena, e fin d' allora viva fiammella di desiderio mi accese in cuore di esaminare, e di render pubblico quando che fosse quello stimabile MS. e quindi poi appieno me ne determinò in una sua graziosa visita, che mi fece quì in Firenze nel 1767. fidandomi con singolare gentilezza l' *Original* Codice membranaceo, del quale appresso diremo. Le continue, intralciate mie occupazioncelle però fino a questo dì 13. di Agosto mi hanno condotto, a non poter dare l' ultima mano a tutto quello apparato, del quale io per la tenuità mia decorarlo volea.

E prima quelle due parti, che ad ogni buono editore di altrui Opere convengonfi principalmente, a me sembra dovere quì adempierfi, con quella maggiore esattezza, che la distanza de' tempi, il silenzio degli Scrittori, e l' impenetrabilità di certi monumenti, che forse al caso stati farebbono, permettere potranno; cioè, il porre in chiaro, od almeno nella più prossima probabilità il vero Autore del MS. ed all' uno, ed all' altro il suo vero tempo as-

se-

glorioso Arcidiacono, a cui persuasione la Chiarissima Figliuola sua collocò in matrimonio col detto Sig. Fedro, per ragione della quale ei possedeva quella grande raccolta di Libri. In essa si contavano, oltre gli stampati in ogni materia, intorno a 400. volumi manoscritti importantissimi; de' quali va ora ordinando, e registrando la serie il più volte citato Sig. Ciaccheri, da cui aspettiamo di vederne al pubblico un disteso, e ben ragionato catalogo.



segnare. Malagevole impresa, come ognun vede, per chi dee nel fitto buio de' tempi rimoti pescare, ed inoltre lontano dalla sede medesima dello Scrittore; nella quale per niun patto potea io cimentarmi senza l'assistenza e dello stesso Sig. Ciaccheri, e di altri dotti Sanesi, e di zelanti Agostiniani Religiosi, ma principalmente del P. Salvatore di S. Elisabetta Lettore del mio stesso Ordine nel Convento di Siena, che tutta l'opera, e la pazienza sua mi ha in queste ricerche cortesemente prestata. Più di ogni altra cosa però mi ha a ciò confortato, ed animato l'antica, ed innata mia, qualche ella si sia, divozione al grande, insigne, e da tutto il mondo Cattolico meritamente riverito Ordine Agostiniano, ed al prodigioso, e Massimo Dottore della Chiesa, suo Istitutore, e Patriarca; della cui sublime, e purissima dottrina m'industrierò mai sempre di essere, per la fievolezza del mio ingegno, fortemente studioso, e Iddio volesse, che più lo fossi altresì della sua rinomata, edificantissima, ed a me più assai convenevole penitenza. Incominciamo pertanto a produrre quelle notizie, che raunare potuto abbiamo, della Persona di Frate Girolamo, e quindi a quelle del Manoscritto passeremo.

# Memorie Storiche della Persona del vero Frate Girolamo Autore di quest' Ope- ra, e del tempo in cui fiorì.

## §. I.

### *Primo Monumento, cavato da una Lettera di S. Caterina da Siena.*

CHe lo Scrittore del presente *Adiutorio*, e dell' altre Opere, che a questo da noi si uniranno, sia un Frate Geronimo da Siena, dell' Ordine degli Eremiti di Santo Agostino, lo dice egli stesso nel titolo, e nel fine del Prologo, come appresso può vedersi. Ch' e' fiorisse nel Secolo quattordicesimo, e lo stile dell' Opere, ed i caratteri della persona o per lui stesso, o per autorità altrui a noi conti, e finalmente la testimonianza illustre, e parlante di contemporanei Chiarissimi Scrittori abbastanza ce lo dichiarano. E tralasciando ora di dire dello stile, e del Mano- scritto, del quale più appresso ragioneremo; egli è certo, che un tal Frate Jeronimo ( come allora scriveano ) Agostiniano, e Sanese fioriva in gran riputazione di dottrina, di santità, di magisterio di spirito, e di predicatione ne' tempi di S. Caterina da Siena, e del B. Gio. Colombini parimente Sanese, a' quali era per ispirituale amicizia, e corrispondenza familiarissimo. Ecco dunque donde il primo, e più limpido monumento tragghiamo e della sua esistenza, e del tempo, e delle singolarissime sue qualità. Questa si è una lettera ben lunga, che a lui, tal quale egli stesso si no-

si noma, e s'intitola, scrive la prelodata S. Caterina da Siena, ed è la cxxxii. secondo il nuovo ordine, che ne diè nella sua diligentissima, ed ornatissima edizione di tutte l'Opere della Santa, il tanto rinomato, e di lei divotissimo Girolamo Gigli, in quattro volumi in 4. colle Stampe di Lucca dell'an. 1716. Noi la riportiamo quì tutta intera, qual si legge nel secondo Tomo, pag. 759. e segg. perciocchè molti lumi, e molte buone conghietture trarfi da quella potranno, per conoscere, e vedere quasi il vivo ritratto della Persona. Eccola:

„ A Frate Jeronimo da Siena de' Frati Eremiti di Santo Augustino.

„ Al Nome di Jesù Cristo Crocifisso, e di Maria dolce.

„ I. A voi diletteffimo, e carissimo Padre, e Figliuolo in Cristo Jesù, io Catarina Serva, e Schiava de' Servi di Dio scrivo nel pretioso Sangue suo, risovvenendomi della parola del nostro Salvatore, quando disse a Discepoli suoi: (a) con desiderio Io ò desiderato di fare la Pasqua con voi prima, che Io muoja; così dico io a voi Frate Jeronimo Padre, e Figliuolo mio carissimo. E se mi domandaste, che Pasqua desidero di fare con voi; rispondovi: Non ci è altra Pasqua, se non quella dell' Agnello Immacolato, cioè, quella medesima, che fece Egli di se a dolci Discepoli. O Agnello dolce, arrostito al fuoco della Divina Carità, & allo Spedone della Santissima Croce. O cibo soavissimo pieno di gaudio, e di letitia, e consolatione. In te non manca cavelle, perocchè all' Anima, che ti serve in verità, tu gli se' fatto mensa, cibo, e Servitore: bene vedea, dia-

(a) *Luc. 22.*

„ diamo noi , che il Padre c'è una mensa , & è  
 „ letto, dove l'Anima si può riposare; e vediamo  
 „ il Verbo dell'Unigenito suo Figliuolo, che ti s'è  
 „ dato in cibo con tanto fuoco d'amore. Chi te l'  
 „ à porto? el Servitore dello Spirito Santo, e per  
 „ lo smisurato amore , che Egli ci à , non è  
 „ contento, che siamo serviti da altri, ma esso me-  
 „ desimo vuole essere il Servitore. Ora a questa  
 „ mensa desidera l'Anima insieme con voi di  
 „ far Pasqua, prima ch'io muoja, perocchè, passa-  
 „ ta la vita non la potremo fare; e sappiate , Fi-  
 „ gliuolo mio, che a questa mensa ci conviene an-  
 „ dare spogliati, e vestiti: spogliati dico d'ogni  
 „ amor proprio, e piacimento del Mondo, di ne-  
 „ gligentia , e di tristitia , e di confusione di mente ,  
 „ perocchè la disordinata tristitia disicca l'Anima;  
 „ e dobbianci vestire dell'ardentissima sua carità;  
 „ ma questo non possiamo avere, se l'Anima non  
 „ apre l'occhio del cognoscimento di se medesima,  
 „ sicchè vegga se non essere, e come siamo opera-  
 „ tori di quella cosa, che non è, e perchè noi non  
 „ cognosciamo in noi la infinita Bontà di Dio, pe-  
 „ rocchè quando l'Anima riguarda el suo Creato-  
 „ re, e tanta infinita Bontà , quanta trova in lui,  
 „ non può fare, che non ami, e l'amore subito  
 „ el veste delle vere , e reali virtù , & innanzi  
 „ eleggiarebbe la morte, che far cosa contraria a  
 „ colui, che elli ama, ma sempre cerca con sollici-  
 „ tudine di far cosa, che gli sia in piacere, unde  
 „ subito ama ciò, che Elli ama, & odia ciò, che  
 „ Egli odia, perocchè per amore egli è fatto un  
 „ altro lui. Questo è quello amore , che ci tolle  
 „ ogni negligentia, ignorantia, e tristitia, perocchè  
 „ la memoria si leva a fare festa col Padre, ritenen-  
 „ do

„ do nella memoria sua i benefittii di Dio, lo in-  
 „ tendimento col Figliuolo, unde con sapientia, e  
 „ lume, e cognoscimento cognosce, e ama la vo-  
 „ lontà di Dio, e leva subito l'amore, & il desi-  
 „ derio suo, e diventa amatore della Somma, &  
 „ Eterna Verità, intanto che non può, nè vuole  
 „ amare altro, nè desiderare, se non Cristo Crocifisso,  
 „ e non gli diletta altro, se non di portare gli obbrobrii,  
 „ e le pene sue, e tanto gli diletta, e gli piace, che  
 „ egli à sospetta ogni altra cosa: le pene, gli scherni,  
 „ e le persecuzioni del Mondo, e del Dimonio se  
 „ le reputa gloria a sostenere per Cristo.

„ II. Accendete dunque, accendete el fuoco del  
 „ Santo desiderio, e riguardate l'Agnello svenato  
 „ in sul legno della Santissima Croce; perocchè in  
 „ altro modo non potremo mangiare a questa dol-  
 „ ce, e venerabile mensa: fate, che nella Cella dell'  
 „ Anima vostra stia sempre piantato, e ritto l'Ar-  
 „ bore della Santissima Croce, perocchè a questo  
 „ Arbore coglierete el frutto della vera obedientia,  
 „ della patientia, e della profonda umilità, e morrà  
 „ in voi ogni piacimento, & amore proprio, &  
 „ acquistarete la fame d'essere mangiatori, e gusta-  
 „ tori dell'Anime, vedendo, che per fame della  
 „ salute nostra, e dell'onore del Padre Elli s'è  
 „ umiliato, e dato se medesimo all'obbrobriosa mor-  
 „ te della Croce, siccome pazzo, ebbro, & inna-  
 „ morato di noi. (a) Or questa è la Pasqua, che  
 „ io desidero di fare con voi.

„ III. E

(a) Quantunque non sia del nostro proponimento, con-  
 tuttocìò per ischifare lo scandolo degl'idioti in queste pa-  
 role della Santa, piace quì notare col P. Burlamacchi  
 quanto segue: „ Questa parola pazzo adoperata dalla San-  
 „ ta

„ III. E perchè abbiamo detto, che dobbiamo  
 „ essere mangiatori, e gustatori dell' Anime, questo  
 „ desidera l' Anima mia di vedere in voi, perchè  
 „ sete Banditore della parola di Dio: voglio dun-  
 „ que,

„ ta altre delle volte nel favellare dell' Amore di Cristo  
 „ inverso gli uomini può prendersi ancora a significare lo  
 „ stesso, che stravagante, e fuori del dovere, ed in que-  
 „ sto sentimento benissimo si conviene al Divino Amore,  
 „ il quale, non meritando noi, anzi col peccato avendo-  
 „ ne demerito, nullameno a suo sì gran costo ricomprare  
 „ ci volle; da non adoperarsi però, che per trasporto fer-  
 „ voroso di Spirito proprio solo de' Santi. Così S. Ber-  
 „ nardo adoperollo nel più istretto significato, favellan-  
 „ do dell' operatosi da Cristo a nostro vantaggio. ( *Ad Mil.*  
 „ *Temp. c. 11.* ) *Illa eius stultitia per quam ei placuit*  
 „ *salvum facere mundum, ut mundi confutaret sapien-*  
 „ *tiam, confunderet Sapientes; quod videlicet, cum in*  
 „ *forma Dei esset Deo aequalis, semetipsum exinanivit*  
 „ *servi formam accipiens, &c. Haec ergo ipsius stultitia*  
 „ *non ne fuit nobis via prudentiae? &c.* ( *Apud Corn. a Lap.*  
 „ *in Ep. 1. ad Cor. c. 1. pag. 205.* ) E' celebre il detto  
 „ del Beato Iacopone da Todi, con cui a Cristo Signor  
 „ nostro, che interrogato lo avea, perchè egli si facesse  
 „ avere per pazzo da ognuno, rispose colla santa sua sem-  
 „ plicità: *Quia stultior me fuisti.* „ E tutto infatti è ve-  
 „ rissimo nella frase delle Scritture, e della Scuola di Cri-  
 „ sto, nella quale è massima fondamentale, che bisogna farsi  
 „ stolto, e pazzo secondo il mondo, per esser saggio secon-  
 „ do Dio, come scrive l' Apostolo, 1. Cor. 3. 18. 19. *Si quis*  
 „ *videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat,*  
 „ *ut sit sapiens. Sapientia enim huius mundi, stultitia est*  
 „ *apud Deum:* poichè tutta la dottrina della Croce, e del  
 „ Crocifisso Figliuolo di Dio, *Iudaeis quidem scandalum,* *Gent-*  
 „ *ibus autem stultitia,* ( *ib. c. 1. v. 23.* ) consiste in questa  
 „ mondanamente riputata stoltezza, ed in questa veramente  
 „ divina sapienza: *Verbum enim crucis pereuntibus quidem*  
 „ *stultitia est: iis autem qui salvi sunt, id est nobis, Dei*  
 „ *virtus est.* *ib. v. 19.*

„ que, che siate un vassello di elezione pieno di  
 „ fuoco d'ardentissima Carità a portare el dolce  
 „ nome di Gesù, e seminare questa parola Incarna-  
 „ ta di Cristo nel Campo dell' Anima, ma invitovi,  
 „ e voglio, che ricogliendo el seme, cioè, facendo  
 „ frutto nelle Creature, voi el riponiate nell' ono-  
 „ re del Padre Eterno, cioè, dando l'onore, e la  
 „ gloria a lui, e perdendo ogni gloria, e piaci-  
 „ mento di voi medesimi, perocchè altrimenti sa-  
 „ remo ladri, e furaremo, quello, che è da Dio,  
 „ e daremo a noi, ma credo, che per la gratia  
 „ di Dio questo non tocca a noi, che certami pare  
 „ essere, che il primo movimento, e principio è  
 „ solo per onore di Dio, e salute delle Creature;  
 „ ma bene ci cade spesso volte, cioè, alcuno piace-  
 „ re di noi nella Creatura; ma perchè io voglio,  
 „ che siate perfetto, e rendiate frutto di perfettio-  
 „ ne, non voglio, che amiate neuna Creatura, nè  
 „ in comune, nè in particolare, se non solamente  
 „ in Dio; ma intendete, in che modo io dico, che  
 „ io so bene, che voi amate in Dio spiritualmente,  
 „ ma alcuna volta, o per poca avvertentia, o per-  
 „ chè l' Uomo à Natura, che lo inchina, come ave-  
 „ te voi, ama spiritualmente, e nell'amore piglia  
 „ piacere, e diletto, tanto che alcuna volta la sen-  
 „ sualità ne piglia la parte sua pur col colore dello  
 „ Spirito. E se mi diceste: a che me ne posso av-  
 „ vedere, che ci sia questa imperfettione? Dicove-  
 „ lo: quando voi vedeste quella persona che è ama-  
 „ ta mancasse in alcuna cosa verso di voi, cioè, o  
 „ che non vi facesse motto, secondo i modi usati,  
 „ o che vi parebbe, che amasse un altro più che voi,  
 „ se allora vi cade uno sdegno, & uno cotale mez-  
 „ zo diaspiciamento, allentando l'amore, che pri-

„ ma v'era, tenete di fermo, che questo amore era  
 „ ancora imperfetto. Che modo ci è dunque di  
 „ farlo perfetto? Non vi dico altro modo, Figliuo-  
 „ lo carissimo, se non quello, che una volta la Pri-  
 „ ma Verità disse ad una sua serva; dicendo . Fi-  
 „ gliuola mia carissima . Io non voglio, che facci  
 „ come colui, che trae el Vasello pieno d'acqua  
 „ dalla Fonte, e bevelo poichè l' à tratto fuore, e  
 „ così rimane voto, e non se n' avvede, ma voglio,  
 „ cheempiendo el Vasello dell' Anima tua, facen-  
 „ doci una cosa per amore, & affetto con lui, che  
 „ tu ami per amore di Me, nol tragga punto di  
 „ Me Fonte d' Acqua viva, ma tiene la Creatura,  
 „ che tu ami per amore di Me, siccome Vasello  
 „ nell' Acqua, & a questo modo non farà voto nè  
 „ tu, nè cui tu ami, ma sempre sarete pieni della  
 „ Divina Gratia, e del fuoco dell' ardentissima Ca-  
 „ rità, & allora non vi cadrà nè sdegno, nè di-  
 „ spiacimento alcuno, perocchè colui, che ama, per-  
 „ chè vedesse molti modi, o dilungare dalla sua  
 „ conversatione, mai non n' à pena affliggitiva, pur-  
 „ chè elli vegga, e senta, che viva con le dolci,  
 „ e reali virtù, perocchè l' amava per Dio, e non  
 „ per sè. Bene sentirebbe nondimeno una Santa pic-  
 „ cola tenerezza, quando si vedesse dilungare da  
 „ quella cosa, che ama. Or questa è la regola, &  
 „ il modo, ch' io voglio, che teniate, acciocchè  
 „ siate perfetto. Non dico più. Permanete nella  
 „ Santa, e dolce diletione di Dio. Jesù dolce.  
 „ Jesù Amore.

Egli è dunque evidente, che questo Frate Gi-  
 rolamo da Siena vivea, e fioriva nel secolo xiv. e  
 che prima degli anni del Signore 1380. ne' quali mo-  
 rì la Santa, era già eccellente Predicatore, chiaman-  
 do.



dolo Ella, *Banditore della parola di Dio*, ed era molto avanzato nella Vangelica, e Religiosa Perfezione, perocchè gli dà i più sublimi, e raffinati precetti di essa, come bene intenderanno i Maestri di Vita spirituale. Anzi essendo morta la Santa nella fresca età di anni 33. intorno, ed il nostro Girolamo essendo, almeno negli anni 1359. già Professo, e nel numero de' Padri Capitolari, e Votanti del Convento di S. Agostino di Siena, siccome apparirà da altri monumenti da riferirsi appresso, e' pare altresì, non potersi dubitare, che anche più vecchio egli fosse di lei, avvegnachè non senza probabilità conghietturarsi volesse, essere stata scritta la riferita lettera della Santa non guari prima della sua morte, per quelle parole: *Ora a questa mensa desidera l' Anima mia insieme con voi di far Pasqua, prima ch'io muoja, perocchè passata la vita non la potremo fare.* Fin quì però abbiamo soltanto l'identità del nome, della patria, dell' Istituto, e del tempo di questo elegante, e pio Scrittore Toscano. Ma donde ci costeranno le altre sue qualità personali, che lo distinguano da altri, se pur vi furono, di que' tempi?

Monsignore Ambrogio Landucci, celebre, e consumatissimo Scrittore delle cose Agostiniane, di cui era illustre Professore, nella sua *Sacra Selva Letcetana*, tanto latina stampata in Siena da' Bonetti nel 1653. quanto nella volgarizzata, ed ampliata da lui stesso, e data poi in luce dal suo Nipote Fabbrizio Landucci, in Roma, 1657. per Francesco Cavalli, crede con evidente sbaglio di cronologia, che questi sia il B. Girolamo Bonsignori, che morì nel 1495. a' dì 11. di Giugno, in età d'anni 99. e ne parla così, ivi, *cap. 5. pag. 137.*

„ Giæ

„ Girolamo Bonfignori Sanese primo di  
„ questo nome .

„ Da diversi Scrittori, questo viene ad essere  
„ honorato col nome di Beato , non solo della Con-  
„ gregazione , ma anchora da quelli di fuore . Que-  
„ sti fu figliuolo di Niccolò di Bartolino della no-  
„ bilissima famiglia de' Bonfignori , prese l' abito , e  
„ fece la sua solenne professione , come dalle se-  
„ guenti parole scritte di proprio pugno , nel so-  
„ pra citato lib. pag. 91. (a) *Ego Fr. Hiero-*  
„ *nymus Nicolai Bartholini , confiteor me fecisse*  
„ *professionem die 30. Octobris 1433. in Conventu*  
„ *Sancti Salvatoris Sylvae Lacus* . A questo la Sera-  
„ fica Caterina da Siena scrisse la lettera , che ap-  
„ presso di noi (b) nel gran libro delle di lei epi-  
„ stole è pag. 161. e comincia : *A voi diletteissimo ,*  
„ *e Carissimo Padre , e Figliuolo in Christo Iesù , Io*  
„ *Caterina serva , e Schiava &c.* e per la medesi-  
„ ma lettera Girolamo viene chiamato gran Predi-  
„ catore della parola di Dio . Sendo Girolamo Prio-  
„ re del Convento di S. Anna fuor di Prato , del  
„ quale si è discorso di sopra pag. 61. (c) e veden-  
„ do

(a) Cioè , il Libro vecchio de' Professi , da lui citato nella pag. precedente 136. ed altrove .

(b) Vuole indicare il bellissimo Codice delle Pistole di S. Caterina , che si conserva nella Libreria di S. Martino di Siena , ed era a tempo suo nellò Scaffale segnato colla Lett. C. grad. 3. n. 40.

(c) Vi si dice , che essendo nel Capitolo Generale tenuto in Lecceto agli 8. di Maggio del 1450. incorporato quel Convento alla Congregazione di Lecceto , fra gli altri Ministri , e Conventuali „ vi fu collocato di famiglia il Pa-  
„ dre

„ do che detto Monasterio soggiaceva ad una ter-  
 „ ribile, et ingiusta vessatione, come ben spesso ac-  
 „ cader suole, tra un mare d'angustie, una sera  
 „ tra l'altre, che via più che mai probabilmente  
 „ sovrastava il pericolo, andatosene al letto, ivi  
 „ agitato non men da pensieri, come religiosamen-  
 „ te potesse ostare, che dalla passione, in vedendo  
 „ di non poter efficacemente opporsi, ivi l'inquie-  
 „ tudine della mente togliendo al corpo la quiete  
 „ del letto; la gran Madre della Madre di Dio via-  
 „ sibilmente appearing ad un novitio, gli ordinò  
 „ che significasse al Priore, e l'assicurasse, che il  
 „ Convento non haverebbe patito, ne ancho mini-  
 „ mo danno, conform' a che succedesse. Il tutto  
 „ habbiamo per veridica traditione. (a) Fu questo  
 „ Servo d' Iddio dal giorno, che entrò nella Reli-  
 „ gione un vero esempio di quella, fu semplicissi-  
 „ mo giusto, adornato di tutte le scienze, partico-  
 „ larmente peritissimo della legge Canonica, e pro-  
 „ fondissimo interprete della sacra Scrittura. Man-  
 „ dato dal Generale della Religione ad istanza del

b

„ Car-

„ dre Fra Girolamo di Niccolò Bonfignori huomo pruden-  
 „ tissimo, il qual poi nell' istesso anno essendo passato all'  
 „ altra vita il detto Padre Maestro Francesco, fu dichia-  
 „ rato Priore di detta Casa. „ E nella latina edizione  
 della medesima Selva, si legge ancora nella *Series Prio-*  
*rum, & Magistrarum Iliceti &c.* pag. 25. all' an. 1442.  
 num. 37. ove così è scritto: *Magister Pater Fr. Hieronymus*  
*de Bonfignori Senensis. Sub isto Claustro, quae Beatorum*  
*appellantur, picturis ornantur. Item circumducitur mu-*  
*rus, & clauduntur nemora omnia a parte Occidentali:*  
 E di nuovo a pag. 26. an. 1446. ed all' an. 1456. num. 39.  
 e finalmente agli anni 1458. 1466. 1471.

(a) Nella Latina propriamente dice così: *Ex authenti-*  
*cis monumentis dicti Monasterii, ut in 2. par. nostrae*  
*Sylvae Ilicetanae, pag. 18.*

„ Cardinal Orfino, e del Cardinal di Fiorenza, nel  
 „ Convento di Bracciano, e Corneto, ridussè quei  
 „ Conventi al vero stato dell'osservanza, conform'  
 „ a che fu prudentissimo Riformatore delle Sacre  
 „ costituzioni Eremitane. Il dì 17. Marzo 1466.  
 „ fu eletto per Priore del Convento di S. Maria  
 „ del Popolo, di Roma, alla Porta Flaminia, & il  
 „ dì 3. Aprile 1477. del detto Convento di S. An-  
 „ na ad istanza de' prenominati Signori due Cardi-  
 „ nali. Di questo ne trattano quasi tutti li nostri  
 „ Scrittori, particolarmente Fr. Girolamo dell' istef-  
 „ so cognome, & il secondo di questo nome, e  
 „ Casata, Nipote del medesimo, nel suo Memoria-  
 „ le pag. 33. Atanasio pag. 37. Torelli pag. 369.  
 „ Errera p. p. Alph. pag. 334. li quali tutti l'ho-  
 „ norano col venerando titolo di Beato. Finalmen-  
 „ te non men pien di meriti che d'anni, sendo ar-  
 „ rivato al 99. con mente inalterata, come dice Pa-  
 „ raclito, passò all' altra vita. (a), Ma egli è eviden-  
 „ te, che questo B. Girolamo Bonfignori esser non po-  
 „ tea per nissuna convenienza di tempi il nostro Scrit-  
 „ tore di questo *Adiutorio*, o vogliam dire, quegli,  
 „ cui scrive S. Caterina la riportata Lettera. Impe-  
 „ rocchè se il Bonfignori muore nel 1495. d'anni 99.  
 „ d'età sua, ei nasce dunque nel 1396. cioè, quando  
 „ già da 16. anni era la Santa passata agli eterni ri-  
 „ posì, e perciò a lui non potea scrivere. Inoltre il  
 „ Bonfignori non si vede Professo tra' Leccetani prima  
 „ de'

(a) Nella Latina vi si legge ancora il da me sopra in-  
 „ dicato giorno, ed anno della morte, così: *Plenus meritis,*  
 „ *die 11. Iunii, an. 1495. mente integra, ait Paraclitus,*  
 „ *obdormivit in Domino.* Noi abbiamo più volentieri ri-  
 „ portata la volgare leggenda, che la latina, sì perchè pare,  
 „ che l'Autore nell'Avvertimento *al Lettore* la preferisca  
 „ questa, e sì per maggiore intelligenza di tutti.

de' 30. di Ottobre dell' an. 1433. dopo il consueto anno di noviziato, come il Landucci asserisce nella *Selva* medesima latina . *Expleto tempore suae probationis, solemnem suam emisit professionem* . Ma allora S. Caterina era morta da 53. anni prima , e innanzi alla vestizione di lui 52. Ma che poi? se si rifletta, che il Frate Geronimo di S. Caterina era già valente, e molto riputato Predicatore, quando ella gli scrisse, dappoichè tale lo appella, e lo esorta alla maggiore, e più sublime purità d' intenzione in questo Apostolico ministero, e nella direzione dell' anime, di cui già si vede assai esperto Maestro? Or se a tutte queste cose insieme voglia porsi mente, si conchiuderà senza dubitazione, che egli allora esser non potea minore di 45. ovvero 50. anni, od in quel torno, e per conseguenza, se stato fosse il Bonsignori, sarebbe vissuto sopra i 160. Ma prima d' inoltrarci con altri più positivi riscontri di questo mio computo, udiamo quello, che ne produce il dotto P. Federigo Burlamacchi, celebre cotanto per le sue erudite Annotazioni alle Lettere medesime di S. Caterina, nell' edizione predetta Gigliana. Ecco in qual maniera ei ragiona nella prima, segnata A, che cade sopra il titolo della descritta Lettera 132. a Frate Geronimo, *Tom. 2. dell' Opere della Santa pag. 762. e seg.* „ Questo Fra Girolamo da Siena Religioso „ Eremitano di Sant' Agostino, che fu divotissimo „ della Santa, come si narra nel Processo più volte „ citato, da Monsignor Landucci nell' Elogio, che „ ne forma, ( *Syl. Illic. pag. 129.* ) dichiarasi Figliuolo di Niccolò Bartolino dell' Illustre Famiglia „ de' Bonsignori di Siena. Ma sia detto con tutta „ pace di questo Prelato, se è vero quel tanto, „ ch' egli stesso rapporta di questo Religioso, fa egli

„ un brutto Paracronismo, nè può questi essere quel  
 „ Fra Girolamo, cui scrisse Santa Caterina. Rendesi  
 „ ciò sì manifesto, ch'è cosa di stupore, come egli  
 „ non si ravvisasse del fallo, che prendea nella le-  
 „ rie degli anni. Pone egli dunque, che questo Fr.  
 „ Girolamo facesse sua Professione solenne nel Con-  
 „ vento di Lecceto l'Anno 1433. adducendone in  
 „ prova la Scritta, che serbasi in quel Convento,  
 „ ove egli stesso si dice . *Ego Frater Hieronymus*  
 „ *Nicolai Bartolini confiteor me fecisse Professionem*  
 „ *die 30. Octobris 1433.* e segue sì nell' Elogio, sì  
 „ nella brevè Cronaca, che fa di quel Convento a  
 „ favellare di questo Fra Girolamo alli Anni 1442.  
 „ 1446. 1456. 1458. 1466. e 1471. ponendone in  
 „ ultimo la morte il dì 11. di Giugno del 1495.  
 „ d'Anni 99. onde il suo nascere fu del 1396. cioè  
 „ a dire 16. Anni poi la morte della Santa. Si fa  
 „ anche maggiore lo sbaglio dal dirsi da questa  
 „ Vergine, che già egli era Predicatore, e su que-  
 „ sto testimonio il Landucci lo celebra, (a) onde a  
 „ dir poco avea al tempo di Santa Caterina 25. An-  
 „ ni, e per conseguente morendo del 1495. dovea  
 „ correre l'Anno cento, e quaranta di sua età. Ol-  
 „ tre a che, come potè far egli la Professione del  
 „ 1433. se

(a) Non pare, che il P. Burlamacchi, che avrà letto  
 quanto del Bonfignori narra il Landucci, s'induca a cre-  
 dere, ch'esso esercitasse mai questo ministero, almeno in  
 quella fama, colla quale sappiamo del nostro Frate Giro-  
 lamo; ed io pure lo credo questo un encomio di conse-  
 guenza del primo sbaglio del Landucci, che in nissun luo-  
 go riporta altra riprova, nè altra asserzione di questo mi-  
 nistero nel Bonfignori, il quale al contrario veggiamo sem-  
 pre occupato negli impieghi privati di sua Religione, e  
 molto distratto, e zelante nella sua osservanza, e nella sua  
 propagazione.

„ 1433. se prima dell' Anno 1380. in cui morì la  
 „ Santa era già Religioso, e Predicatore ? Rimane  
 „ dunque fuori di dubbio, che questo Fra Girola-  
 „ mo non può essere il Bonsignori, ma altro da  
 „ questo, della Patria stessa però, dell' Ordine me-  
 „ desimo, ed Abitatore esso pure nel Convento di  
 „ Lecceto. Cheche siasi di ciò, di questo Fra Giro-  
 „ lamo favellasi dal Caffarini nel Processo fatto l'  
 „ Anno 1411. parlandone come d' uomo di molto  
 „ credito, e che tuttora vivesse a Lecceto (a). An-  
 „ zi in occasione di favellare di quella Carta, in cui  
 „ la Santa scrisse col Cinabro una breve Orazione,  
 „ subito che prodigiosamente imprese a scrivere,  
 „ narra come questa fu data quale Reliquia insigne  
 „ *Cuidam Venerabili Religioso Fratri Hieronymo de*  
 „ *Senis Ordinis Eremitarum S. Augustini, qui post*  
 „ *transitum dictae Virginis reperiens se in Civitate*  
 „ *Venetiarum eandem cuidam Venerando Sacerdoti*  
 „ *Domino videlicet Praesbytero Leonardo Pisani de*  
 „ *Venetiis dedit.* „ Fin quì il P. Burlamacchi. In-  
 „ torno poi all' esame dell' autorità del B. Tommaso  
 „ Caffarini, e di quanto da esso può sapersi del nostro  
 „ Frate Girolamo, ce lo riserbiamo più appresso, dap-  
 „ poichè avremo quì riportate alcune altre memorie,  
 „ che uno de' Conventi abitati da lui, ed alcuni altri  
 „ anni della sua vita determinatamente ci segnano.  
 „ Intanto noi l'abbiamo evidentemente distinto, e se-  
 „ parato dal B. Girolamo Bonsignori, che non toccò  
 „ nella sua nascita il Secolo xiv. se non di soli quat-  
 „ tro anni, quando il nostro od era già trapassato,  
 „ od assai vecchio, e secondo noi, vecchissimo esser  
 „ dovea; e quindi godiamo con queste nostre ricerche

b 3

di

(a) Vedremo, se ciò veramente risulti dall' autorità del  
 B. Caffarini.

di rendere al veneratissimo Ordine Agostiniano un Eroe, ed un illustre Scrittore di più.

Prima però di abbandonare il nome per noi chiarissimo dell' indefesso, ed esperto Storico Leccetano, Monsignor Landucci, piacemi, se non vendicarlo, compatirlo almeno, quanto si può, nel suo sbaglio, che in chi scrive molto non dee mai recar maraviglia. Imperocchè fatto per noi consultare quel *Libro vecchio de' Professi di Lecceto*, di cui si valse il detto Scrittore nelle sue ricerche, come si è veduto; e che incomincia dall' anno 1290. da questo, fino al 1425. „ non vi si trova (così mi viene scritto) „ non vi si trova la vestizione, e Professione di altro Fr. Geronimo da Siena, che di un certo Fr. Geronimo di Niccola Barthalini de' Bonfignori, il quale fece professione il 30. di Ottobre 1433. „ (a) Ed essendo stato anche da questo gentilissimo Corrispondente dello stesso Istituto Leccetano, esaminato il Torelli, come già lo era stato da me, ed altri Agostiniani Scrittori, non ha trovato farsi menzione da nessuno di questo nostro Fr. Girolamo di quel Secolo XIV. siccome nè pure vien re-

(a) Lettera scritta da Lecceto il dì primo di Maggio del corrente anno 1770. dal M. R. P. M. Agostino Tarsiani Agostiniano, al presente Priore degnissimo di Lecceto, al pre nominato P. Lettore Salvatore di S. Elisabetta, per condiscendere cortesemente alle mie istanze. Aggiugne egli poi così. „ Morì di anni 90. al 2. di Giugno „ 1495. Questo fu Bibliotecario, Predicatore, e di un ingegno elevato. „ La qual varietà di tempo non saprei, donde potesse provenire, se non che forse per lo consumamento de' caratteri mal si leggevano ora quei numeri, che secondo il Landucci diceano 11. *Iun.* e di anni 99. Dell' essere poi stato il Bonfignori Predicatore, abbiamo detta la nostra conghiettura.



registrato (scrive sempre il medesimo Padre umilissimo) in certa Lista de' BB. Leccetani, che conservasi in quella stessa Chiesa di Lecceto, nella Cappella della Beatissima Vergine. Ma il non trovarsi la sua vestizione, e Professione Religiosa descritta in Lecceto, non ci conduce a fissarla più in uno, che in altro Convento di quel chiarissimo Ordine, sì perchè non era ancora Lecceto separato dal Corpo della Provincia, e ridotto a Capo di Congregazione particolare, (a) e sì perchè legge universale non era ancora stata fatta per le Religioni dalla Chiesa, nè da' Pontefici pe' Conventi distinti, e determinati di Noviziato (b).

## §. II.

*Monumenti cavati dall' Archivio, e dalle notizie del Convento di S. Agostino di Siena, e dell' Eremo, e della Congregazione di Lecceto, riguardo alla persona di Frate Girolamo.*

**I**l vedere io per le Memorie, che sono quì per produrre, in quel Secolo XIV. il nostro Fr. Girolamo ascritto alla famiglia dell'insigne Convento di S. Agostino di Siena, mi fa dubitare fortemente, che ivi egli vestisse l' abito, e professasse l' Istituto Romitano di Lecceto; essendo cosa certa, che quantunque questo non fosse ancora eretto in ispeziale:

b 4

e di-

(a) Ciò seguì per Bolla di Eugenio IV. nel 1443. come anche appresso diremo.

(b) I primi Decreti, ch' io sappia, pubblicati per questa nuova Regolare disposizione, sono i due noti di Clemente VIII. l' uno cioè, de' 12. di Marzo degli anni 1596, e l' altro de' 20. di Giugno del 1599.

e distinta Congregazione dell'Ordine, stretta nondimeno e particolare comunicazione di uficj, di osservanza, e di persone passava tra questi due insigni Conventi, conciosiosicchè l'uno dall'altro riconoscesse i suoi gloriosi principj. E poichè da questa verità dipende molto la probatilità di mia conghietura, non meglio, nè più brevemente penso poter quella quì dimostrare, che col produrre il bellissimo Ristretto, che modernamente con grande studio, e fatica ha compilato, dell'origine, e de' progressi di quel Convento il degnissimo, ed erudito P. M. Anton Luigi Corfini Senese, Esprovinciale degli Agostiniani in Toscana, e figliuolo benemerito del medesimo Convento, per uso suo, e de' posteri, in un Libro ms. che ha giustamente intitolato: *Memorie del Convento di S. Agostino di Siena ricavate dall'Archivio del medesimo, e da altri luoghi autentici, colle quali si dà notizia dell'origine di detto Convento, delli stabili, che possiede, e delli pesi, che deve annualmente soddisfare, secondo le disposizioni de i Benefattori, ridotte nel presente volume dal Padre Fr. Anton Luigi Corfini Senese 1758. ed accresciute fino all'anno 1768.* (a) del quale ce ne ha fatta cortesemente

(a) Non possono abbastanza lodarsi le diligenze, e le fatiche di que' Monasterj, e di que' Religiosi, che si prendono così a cuore le cose loro, che spesso volte interessano ancora il pubblico, siccome se l'è prese il diligentissimo P. M. Corfini, che non si è contentato de' riscontri privati di quell'insigne Archivio Conventuale in rifare distesamente queste Memorie; ma gli ha ancora confrontati, o suppliti con quelli del pubblico Archivio della Città; e quantunque quel Venerabile Monastero non sia stato de' negligenti nel segnare, e serbare le sue notizie, nondimeno colla materia a mano egli è costretto nella Pro-

testa

mente comunicare la seguente copia , al nostro uopo  
bastevole .

### *Origine del Convento di S. Agostino di Siena*

„ La Religione Agostiniana, che da tempo im-  
„ memorabile (a) possiede, conforme ancor possiede  
un

*resta*, che promette a tutto il Libro, a fare questo lamen-  
to de' suoi antichi: „ Vero è, che trattandosi di materia  
„ ai nostri tempi lontana, nè farà maraviglia, che sia di  
„ molte notizie manchevole, però che il tutto farà rego-  
„ lato dalle memorie, che si conservano in questo Archi-  
„ vio del Convento, nel quale oltre la negligenza, o per  
„ dir meglio la semplicità de' nostri antichi, che non fa-  
„ cevano del tutto memoria, per le guerre, ed altre di-  
„ sgrazie mancano molti libri, ed Istrumenti in modo ra-  
„ le, che nell'anno 1525. furono i PP. costretti a suppli-  
„ care Clemente Settimo Som. Pontef. a fulminare la sec-  
„ munica contro chi avesse rubbato scritture, e suppel-  
„ lettili, e libri, a detto Convento spettanti. „ Sarebbe  
desiderabile in ogni Comunità, qualunque siasi, un uom sì  
zelante della veneranda antichità, come il P. M. Corfini lo  
è nel suo Convento.

(a) Dice bene ad elogio di questo Sacro Eremo, o del-  
la sua *Sacra Selsa Leccetana* Monsignor Landucci, *cap.*  
*1. pag. 2.* che „ le diverse opinioni di molti, che furono  
„ pietosi investigatori del tempo, nel quale furono comin-  
„ ciati questi portentosi dalla Sapienza eterna, ne rendono più  
„ chiara l'origine, et antichità di quello: „ consistendo  
appunto in questo quella, che dicesi immemorabile anti-  
chità, o tradizione, che è il non trovarsi con sicurezza,  
per varie, e da molti tentate ricerche, della controversa  
cosa l'incominciamento. Riporra egli i diversi sentimenti  
e di quelli, che vogliono i principj della Congregazione  
Leccetana poco dopo il 1000. cioè, nel 1050. ed in quel  
torno, e di coloro, che negli anni di Cristo 800. dicono  
fon-

„ un Convento tre miglia distante dalla Città di Siena „ na

Fondato, o ridotto a Convento quel Sacro Romitorio, e di alcuni, che al 689. di molti, che al 600. di altri, che al 480. od al 400. e finalmente di quei, che al 390. o poco dopo il 388. lo richiamano, nel supposto passaggio, e dimora di S. Agostino in Lecceto; nella quale il Santo Padre e forma, e regola desse di *Cenobiti* a que' dispersi Romiti; siccome con maggiore consentimento di Autori si dice di quelli di Lupo - Cavo nel Monte Pisano, e sì fin d'allora l'Agostiniano amplissimo Istituto in Toscana avesse suo felice principio. La qual sentenza ei con grande, ed instancabile apparato di Storici Agostiniani, e stranieri, di Cronache, e Memorie mss. antichissime di quel Convento, e di conghietture, e di tradizione, e di ogni altro sussidio di umana storia vuol comprovare; ed alla quale per me probabilissima opinione „ nè debbo, nè posso io oppermi, lontanissimo tenendomi „ (uso volentieri le parole del P. Burlamacchi in sì fatta quistione, nell'*Annot. alla Lettera 125. del t. 2. dell' Op. di S. Caterina, pag. 729.*) „ dal prender brighe in causa, che nulla s'attiene all'Opera presente. „ Solamente per correggere la troppo buona fidanza avuta dal Landucci nelle citazioni, e rapporti altrui, dirò, che tra i più insigni autori stranieri, ch'ei allega per questo passaggio di S. Agostino da Lecceto, alcuni o nulla di ciò dicono, come il Gerson, non solamente nel Sermone da lui indicato *de Circumcisione*, ma nè pure in altre Opere, dove anche parla un poco più a lungo del S. Dottore, siccome ne' due Sermoni di S. Antonio, l'uno detto nel Concilio di Costanza il dì 17. di Gennaio del 1417. *Oper. t. 2. par. 2. col. 356.* ediz. d'Anversa del 1706. l'altro di due nel *tom. 3. col. 1383.* ove riporta il principio della conversione del Santo, per lo racconto fattogli della Vita di S. Antonio; e nè tampoco nel Trattato ben lungo al Gerson medesimo attribuito, *contra Proprietarios Regulae S. Augustini*; benchè in questi luoghi in acconcio potesse venirgli il dire di questo pellegrinaggio; o se pure altride' citati ne parlano, come il Petrarca, in quello stesso luogo dal Landucci

ducci indicato, *de Vita solit. l. 2. c. 5.* dice bensì, che si credea, ch'ei fosse al Monte Pisano, ed in altri solitarij luoghi forse della Toscana, ma non nomina espressamente la Selva al Lago, o sia Lecceto. Ecco le sue proprie parole: *Denique per omnem vitam solitariis, & quietis locis, atque inter caetera Pisani Montis ocio delectatus, & illic heremitico habitu traxisse moras creditur, & ad loci illius heremitas, liber suus quidem praescriptus est nomine;* (ma non già suo veramente, se s'intenda de' sermoni *ad Fratres in Eremito*, come confessano tutti gli Eruditi, e lo dimostrano i Maurini in *Append. Tom. 5. & Tom. 6.*) Così parimente parla S. Antonino citato dallo stesso Landucci, *Chronic. p. 3. tit. 24. c. 14.* ed ultimo, ch'è appunto *de Ord. Eremitarum S. Augustini, §. 3. Et cum esset in itinere revertens ad Apbricam, visitavit Eremitas, qui erant in monte Pisano, aliquibus diebus cum eis moram trahens, & alios Eremitas, qui erant in Centumcellis prope Romam.* Pare, che l'eruditiss. P. Cristiano Lupo abbia voluto schifare, o dissimulare cotale quistione nel suo bellissimo *Quolibeto de Origine Eremitar. S. Augustini*; poichè tanto opportunamente venendogli da trattarne nel primo, e nel secondo Capitolo, ove parla dell'amore del Santo Padre allo Stato Monastico, e de' primi abbozzi dell'Ordine suo, nè pur di lontano accenna questi suoi viaggi, e trattenimenti ne' Romitaggi di Toscana. Ma lasciando queste minute dispute a chi più giustamente, che a me possono appartenere, mi basta il sapere di certo, che già nel XIV. Secolo non solamente era quel Sacro Eremito ridotto a Convento murato, dal quale molti altri di simile austerà osservanza n'erano derivati; ma che tale, e tanta era la perfezione di vita Regolare, che vi si menava, che e Santi erano comunemente appellati que' Religiosi, ancora da' Santi più cospicui di quel tempo, come da S. Caterina da Siena lor divotissima, e che da quello, come da secondo Seminario di Monastica santità chiarissimi propagatori, o riformatori di altri Conventi erano tratti; siccome pur concede l'imparziale, e ristrettissimo Autore Francese dell' *Histoire des*  
Or-

„ na in luogo detto Foltignano , (a), o la Selva al  
 „ Lago, che per essere da folti Lecciripieno, diceſi  
 „ communemente Lecceto (b), fù ſempre dal popol  
 Sa-

*Ordres Monastiques &c. tom. 3. cap. 5.* finchè finalmente nel 1443. per Bolla ſpeziale di Eugenio IV. che ſi legge nel Bollario Romano al n. XXV. di quelle di queſto Papa, ed incomincia, *Regimini univerſalis Eccleſiae, &c.* data in Siena a 6. di Settembre di detto anno, fu quell' illuſtre Convento dichiarato Capo, e Titolo di una particolare Congregazione, ch' è delle più glorioſe dell' Ordine Agoſtiniano, con Vicario Generale a parte, e con tutti i privilegj di Congregazione ſeparata.

(a) Queſto fu il primo nome del Convento di Lecceto, *dalla folta macchia* (dice Monſignor Landucci p. 21. e 22.) *che ſi rendea quaſi impenetrabile nel ſuo principio.* Ma perchè ſi era quella ſelva fatta col tempo miſero rifugio ancora di malviventi, perciò con un pubblico Editto della medefima (Repubblica di Siena) fu fatto ſmacchiare per ogni parte il ſito; e così riduſſendoli a modo di Selva domeſtica, laſciando il nome di Foltignano, che gli durò fino al tempo di Honorio Terzo circa all' anno 1220. ſi acquiſtò altro nome, ma però non determinato.

(b) „ Poſcia (*proſegue il lodato Landucci pag. 22.*) „ cominciò a chiamarſi Selva di Lago, ancora per le „ Scritture pubbliche, prendendo la denominatione dalla „ radunanza di acque piovane, che in alcune pianure ſi „ fermano, alle quali ſovraſta anche il Colle, dove è ſi- „ tuato il noſtro Eremo, e gli durò queſto nome fino all' „ anno 1392. in circa. Doppo queſto tempo, mediante i „ Lecci, che prodigamente la natura produce in queſte „ parti, et ancho dall' arte coltivati, cominciò a perdere „ il nome di Selva di Lago, tanto più, che queſto era „ comune ancho al Convento di S. Leonardo ſituato lon- „ tano da Lecceto un miglio; fu detto hor di Selva di La- „ go, hor di Lecceto, e con queſto ondeggiamento, et in- „ certezza, e diverſità ſi caminò fino all' anno 1500. Poi  
 aſſa-

„ Saneſe e per la ſantità dei ſoggetti, che ivi dimora-  
 „ rono, e per le virtù che in eſſo praticavanſi tenu-  
 „ ta in grandiffimo credito, e venerazione, in modo  
 „ tale che chiunque deſiderava lontano dal Secolo vi-  
 „ veretotalmente allo ſpirito, in quello ritiravaſi in  
 „ compagnia di quei buoni, e ſanti Romiti. Foſſe poi  
 „ o la neceſſità delli ſteſſi Religioſi coſtretti per le  
 „ loro indigenze a portarſi ſpeſſo alla Città, o  
 „ foſſe

„ aſſolutamente ſi cominciò a chiamar Lecceto, ma non  
 „ Liſeda, come dice il Segni, *Lib. 3. de Statu Canon. cap.*  
 „ *1. fogl. 265.* non trovandoſi mai ſimil nome, ſe non  
 „ appreſſo queſto Autore: e da detto tempo in quà co-  
 „ munemente, e da tutti fu chiamato Lecceto, qual no-  
 „ me gli ſi preſerva ſino a queſti noſtri tempi; la prima  
 „ volta, che ſi trovi queſto nome di Lecceto ne Regiſtri  
 „ del Reverendiſſ. Generale Bartolomeo da Venetia, fu del  
 „ 1392. a dì 12. di Novembre, Reg. H. fol. 194. Il titolo  
 „ poi particolare della Chieſa, e Convento, è del Santiſſi-  
 „ mo Salvato e, eſſendo hora chiamato il Convento di S.  
 „ Salvatore di Lecceto; e perchè coſì ſia ſtato intitola-  
 „ to, a baſtanza ne ha ſcritto Gio. Baſtiſta Segni lib.  
 „ *de Reliquiis pag. 119. e 151.* al quale ſi rimette il cu-  
 „ rioſo Lettore ., Dal qual conteſto mi pare, che aſſai  
 „ chiaramente ſi rilevi, che anche Monſignor Landucci con-  
 „ feſſi, che fino dal decimoquarto ſecolo ſi trovi queſto luo-  
 „ go nomato anche Lecceto, come vuole per l'autorità di  
 „ Ser Criſtoſano di Gano Guidini, e da' titoli frequenti del-  
 „ le Lettere Cateriniane il P. Burlamacchi (*Annot. alla Lett.*  
 „ *125. t. 2.*) benchè aſſerisca anch' egli, prima di lui, che  
 „ fino al 1500. l' un nome, e l' altro tenefſe. Onde per  
 „ queſto capo non mi pareva riprenſibile. Piuttoſto avrei no-  
 „ tato, che dentro il medefimo ſecolo, anche prima parec-  
 „ chi anni del 1392. e ſenza i Regiſtri del Ordine, Lec-  
 „ ceto pur ſi chiamava da S. Caterina, e per conſeguenza  
 „ anche dal Comune di Siena, come da' molti de' predetti  
 „ titoli delle ſue Lettere chiaro ſi vede.

„ fosse il desiderio de i Cittadini, per essere da essi  
 „ con più commodità diretti nello spirito, si risol-  
 „ verono prendere in affitto perpetuamente di 29.  
 „ in 29. anni dall' Abbate di S. Galgano uno Ospizio  
 „ zio presso le mura Castellane della Città, in luogo  
 „ detto il Laterino, quale in proseguimento di tem-  
 „ po nò più ospizio potè chiamarsi, ma vero Con-  
 „ vento, nò solo per li beni stabili acquistati indi-  
 „ pendentemente dal Convento di Lecceto, ma an-  
 „ cora per il numero de i Religiosi, che in detto luo-  
 „ go dimoravano, trovandosi nell' anno 1258. fin'  
 „ al numero di diecisette sottoscritti in una delibe-  
 „ razione Capitolare. [d] Quivi adunque più per modo  
 di

(d) Pare indubitato questo passaggio de' Leccetani in Siena all' Ospizio, e Monastero del Vico, o Borgo di Laterino intorno alle mura vecchie Castellane, presso la Porta ora detta di S. Marco, per tante testimonianze pubbliche, e private, che sono in Siena di questa cessione, o fitto lasciato loro per opportuna abitazione dall' Abate di S. Galgano; e chi ne' pubblici Archivj avesse libertà, ed ozio di penetrare, forse ed il contratto medesimo, o qualche sua Copia, o memoria troverebbesi restato vincitore delle ingiurie, e delle vicende del tempo. In difetto conservano i PP. di Lecceto originale nel loro Archivio una Bolla del mentovato Eugenio IV. in data di Roma del suddetto anno 1443. il dì primo di Dicembre, colla quale quel Pontefice ad istanza loro conferma, e convalida colla sua autorità il medesimo contratto di fitto in termini, ivi perciò richiamato, e questo chiesero, ed ottennero, come in detta Bolla si esprimono, collo intendimento di rifarcire, e migliorare il luogo medesimo di Laterino, con tutti i suoi annessi fondi, senza pericolo di essere poi soperschiat, e tolti di possesso. Questa Bolla oltre ad esser riportata al Libro de' Privilegj del medesimo Convento di Lecceto, e distesamente riferita dal già lodato Monsignor Lan-



„ di provvisione, che di permanenza si trattennero  
 „ il PP. Agostiniani fino al dett' anno 1258, nel  
 „ qual

Landucci, nella sua *Selsa Lecc. c. 3. p. 21. e seg.* ed incomincia, *Sedis Apostolicae copiosa benignitas &c.* ed à infallibilmente richiesta, e spedita *pro parte dilectorum filiorum Prioris, et Fratrum Domus Sancti Salvatoris Silvae Lacus de Liceto Ordinis Fratrum Heremitarum sancti Augustini &c.* Da essa poi si vede, che quantunque Laterino avesse cessato fin da 185. anni d' essere Convento, o perchè restasse quasi tutto tagliato, ed occupato dal passaggio del gran cerchio delle mura castellane, che vi fu intorno al 1258. tirato, o per altre cagioni; ne conservavano però tuttora i PP. di Lecceto qualche pezzo ad uso di Ospizio, e ne possedevano gli annessi stabili. Infatti anche nel 1453. si vedono convocati a Capitolo, insieme col Priore, altri otto Frati di Lecceto, *in Ecclesia Trinitatis extra Portam de Laterino Civitatis Senens,* per fare alla presenza di Notaio pubblico alcuni Mandati di Procura, come abbiamo per Memoria, e Carta esistente nel medesimo Archivio di Lecceto, riportata dal Landucci, pag. 46. Pare anche giusta la conghiettura di questo insigne Scrittore, che tal diramazione de' Leccetani nel Ospizio di Siena seguisse intorno agli anni 1200. imperocchè in una Cronaca antichissima ms. che a tempo suo servavasi in Casa Luti, vi si legge: *Anno 1201. Eremitae huius loci* (cioè di Lecceto) *ut facillime populis auxiliarentur varia construxerunt aedificia, et Senis in Ecclesia Sanctae Agathae praesertim loco Hospitii.* Dice *in Ecclesia S. Agathae*, prendendo il nome dal sito, che poi stabilmente acquistò sul Colle, detto di S. Agata alla Castellaccia, dov' è ora S. Agostino, come più noto di quel, che non si fosse peravventura l' Ospizio, o Romitorio provvisionale di Laterino, e perchè in fatti in quei primi tempi, che si trasferirono a detto Colle, avanti la costruzione della gran Chiesa di S. Agostino, quasi per impresto, *loco Hospitii*, ufficiavano, e servivano al popolo nell' antica Parrocchia ivi contigua di S. Agata, oggi volgar-

men.

„ qual anno dalla Republica Sanese gli fù concesso  
 „ di poter edificare il lor Convento nel luogo det-  
 „ to la Castellaccia di S. Agata fuori della Porta  
 „ all' Arco, ove al presente si vede (e).

„ Di

manente detta del *Corpus Domini*: della quale il titolo, gli onori, ed il peso Parrocchiale poi ne ottennero; e sì i PP. di S. Agata, e fors' anche la nuova Chiesa di S. Agostino popolarmente veniva chiamata, con volgare non insolito equivoco. E per non tralasciare riflessione alcuna, che anche su piccolissimi amminicoli si possa fare sopra la persona, e le cose del nostro Fr. Girolamo, ecco qual può essere il motivo, perchè tra' Santi suoi avvocati nomina egli ancora S. Agata, nel fine del Prologo di quest' Opera; e se ciò è vero, sempre più si confermerebbe la sua fissa Conventualità in S. Agostino di Siena, e si potrebbe argumentare, che ivi egli scrivesse il suo *Adiutorio*. I Santi titolari delle proprie Cure da tutti i Cristiani, e quelli de' Conventi, e delle Chiese particolari da' Monaci, o da' Cherici, che le ufiziavano, sembra, che ne' passati secoli fossero avuti in maggiore venerazione.

(e) Per migliore intelligenza però di tutte le scritture, e memorie di questa nuova traslazione, è da notare, come scrive il Landucci *pag.* 43. „ che restando in riguardo di detta fabbrica (delle mura) incapace quel Romitorio di Laterino di più d'uno, o due Religiosi, gli altri „ furono condotti ad un altro Romitorio a Castel di Montone anchor esso intitolato la SS. Trinità, dove hoggi „ vi siede il Nobil Tempio de' Padri Serviti, e tal luogo „ ben spesso si trova nelle scritture pubbliche, chiamato „ col nome di Romitorio: ivi stettero per lo spazio di due „ anni, essendo poi tornati l' an. 1259. nella Castellaccia „ di S. Agata, vicino alla porta d' il' Arco, &c. „ La qual epoca, ch'è pure quella del Visdomini, e di altri Scrittori, non contraddice punto, pare a me, a quella della seguente Memoria in Pietra di Chiesa; poichè nel 1258. potè essere il possesso preso da' PP. del sito, e nel  
 fe-

„ Di tale fondazione n' apparisce memoria in  
 „ pietra, nel muro interiore della Chiesa, vicino alla  
 „ Porta maggiore, nella quale così si legge:

A. M. D. G.

QUAE IN REGIONE LATERINI SANCTIS-  
 SIMAE TRIADIS ET SANCTI JOANNIS  
 BAPTISTAE PLURIBUS OLIM LUSTRIS  
 INCOLUERAT AEDES HOC IN COLLE  
 S. AGATHAE D. AUGUSTINO PARENTI  
 OPTIMO DOCTORUM MAXIMO EMENDI-  
 CATA STIPE TEMPLUM EXCITAVIT ERE-  
 MITANA SOBOLES MCCLVIII. [a]

„ No' può dubitarsi di una tal verità, mentre nell  
 „ molti, e diversi istrumenti, che si conservano in  
 „ questo Archivio del Convento celebrati in detto  
 „ tempo in occasione di compre, e donazioni di  
 „ diversi pezzi di Terre, Case, Orti, ed edifizj  
 „ posti fuori della Porta all' Arco apertamente si  
 „ dice, che furono comprati per edificarvi il Con-  
 c „ ven-

seguente anno, nel quale appariscono le compre, e le do-  
 nazioni diverse della Piazza, e degli orti circostanti, potè  
 incominciarsi a fabbricare; ovvero il primo anno può se-  
 gnare il principio della fabbrica, il secondo il fine di es-  
 sa, ed il principio dell' abitazione; ed è naturale, che in  
 questo si trovino i pagamenti seguiti per tal effetto.

(a) Fin quì era la memoria antica: Ora però segue co-  
 sì, pe' diversi risarcimenti, e decorazioni fatte in di-  
 versi tempi alla Chiesa medesima, con gli stessi caratteri  
 unciali, che sopra,

IAM-

„ vento de' PP. dell' Eremo del Laterano, anzi in  
 „ un istrumento dell' anno 1259. che si conserva al  
 „ num. 1697. dicesi che Fr. Viviano Priore de'  
 „ Romiti dell' Ordine Eremitano di S. Agostino nel  
 „ Romitorio nuovamente fabbricato in Siena sotto la  
 „ „ porta

IAMPRIDEM ABSOLUTUM SACELLUM AUXIT  
 MCCCCXL. SACRAM SUPPELLECTILEM PAUPER-  
 TATE HUMILEM VETUSTATE LACERAM AU-  
 ROSERICAM ARGENTEAQUE RESTITUIT AB  
 ANNO MDCX. SIC AUCTUM AC DITATUM  
 SILVIAE SARACENAE MATRIS PETRI MARIAE  
 S. R. E. CARDINALIS BURGHESEI ROGATU ET  
 IMPENSA ASCANIUS PICCOLOMINEUS DE ARA-  
 GONA ARCHIEPISCOPUS SENARUM X. IN HO-  
 NOREM SANCTI AUGUSTINI FANUM ET ARAM  
 MAXIMAM CONSACRAVIT DEDICAVITQUE XI.  
 KAL. NOVEMB. MDCXXXV. PP. CONVENT.  
 MON. PP.

FRANCISCUS BARCIUS CANCELL.

Questa Lapida di Marmo è lunga un braccio e un ter-  
 zo, ed alta un braccio Saneſe, e nell' ultimo magnifico  
 riattamento della Chieſa poſta a volta, eſeguito dal 1750.  
 al 1755. con grandiffimo diſpendio, e con ottimo guſto di  
 diſegno da quei PP. benchè, per meglio proporzionare l'  
 Architettura di queſta, foſſe accorciata braccia quattordi-  
 ci, col taglio, e diminuzione delle due ultime Cappelle,  
 od Altari laterali verſo la porta, nondimeno fu la medefi-  
 ma individua Lapida ricollocata nell' antico ſito interiore,  
 a man deſtra della ſteſſa Porta maggiore, ſotto la nuova  
 coſtruttavi Orcheſtra di pregiato diſegno del noto Sig.  
 Selini Scultore, ed Architetto; e ad eſſa penſo diritta-  
 mente, che farà aggiunta, ſe già non lo è ſtata, o nel  
 medefimo, od in altro marmo ſimile la tanto degna me-  
 moria di queſto grandioſo miglieramento, fatto a' tem-  
 pi noſtri.

„ Porta all' Arco, si fece debitore di lire venti per  
 „ Terre comprate in detto luogo (a). Ed inoltre PP.  
 „ Alessandro IV. nel detto anno 1259. sotto il dì  
 „ 6. di Marzo concede per Bolla alli Frati Agosti-  
 „ niani la facoltà di poter ricevere fino alla somma di  
 „ lire trecento da chi avesse con usure procurato  
 „ d' avvantaggiare il suo traffico, e d' assolverli  
 „ purchè il detto denaro servisse per la fabbrica  
 „ del Convento e Chiesa d' essi incominciata nel  
 „ poggio di S. Agata di Siena „

Sin quì al caso nostro l'attento P. M. Corsi-  
 ni. A tutto ciò potrebbe aggiugnersi l'antica, ri-  
 guardevole istima Cronica MS. di Siena, incominciata  
 da un certo Tisbe Colonna l' an. 802. e proseguita  
 poi da Patrizio Patrizj, da Gio. Vissdomini, e poi  
 da Pirro Landucci fino agli anni 1408. che si serba  
 nella Libreria di S. Martino di Siena, nel banco  
 A, donata a' Frati di Lecceto da Scipione Landucci,  
 per quanto afferma Monsignor Landucci nella sua  
*Selva pag. 43. dove all' anno 1259. fogl. 25. per*  
*mano del detto Vissdomini si nota: In detto anno si*  
*prese la Castellaccia di S. Agata, e tornaronsi li*  
*Frati Romitani di Castello a Montone, e poi si rifecce*  
*per detti, in detto luogo sopra la Compagnia di*  
*Santa Croce la Chiesa, e Convento di Sant' Agostino.*  
 Ed all' anno 1286. *fogl. 32. Fiori, scrive, Beato*  
*Bandino Frate di Lecceto. In detto anno fiori Bea-*

(a) Questo istrumento si riporta distesamente da Monfig.  
 Landucci nel luogo cit. pag. 44. e seg. ed altri due se-  
 ne accennano esistenti pure nell' Archivio di S. Agostino  
 l' uno de' 7. e l' altro de' 13. di Febbraio 1258. nel quale  
 ultimo si trovano i diciassette Frati accennati dal P. M.  
 Corsini, col Priore Fr. Pietro, dell' Eremo di Laterino, per  
 la maggior parte figliuoli già tutti dell' Eremo di Lecceto.

to Giovanni Senese Frate di S. Agostino, che fatto il Convento di poco vi tornò. Quel B. Bandino è il B. Bandino Balzetti Scotti tanto celebre ne' Fasti Leccetani, Francescani, e Sanesi per le sue eroiche virtù, per la lunga sua solitudine nell' Eremo di Lecceto, per le cariche ivi sostenute, e più per la direzione di spirito del gran Patriarca S. Francesco, mentre in quel Convento dimorò a concepire, e maturare la vasta idea del suo quindi popolarissimo Istituto, e finalmente per l' erezione della gran Chiesa di S. Agostino di Siena, che propriamente non fu incominciata, prima dell' anno 1272. (a) alla quale poi meritamente fu addetta la contigua, ed antica Cura Parrocchiale di S. Agata, per pubblico Istrumento de' 10. d' Aprile dell' an. 1280. che nell' Archivio di quell' insigne Convento si serba. Il Malavolti ancora nella sua storia di Siena l. 1. p. 1. perchè di questa nobile fondazione del Convento di S. Agostino, mentre di una copiosa limosina racconta, conceduta a questo fine dalla Repubblica a que' Padri di Laterino. Pare dunque indubitata cosa, che de' PP. di Lecceto, per mezzo di quello allora provvisorio Ospizio di Laterino, e di Castel Montone debba riconoscere il suo nascimento il gran Convento, e la magnifica Chiesa di S. Agostino. E che una speciale, strettissima corrispondenza di atti, di uffizj, e di persone per lunga stagione si serbasse fra questi due cospicui Monasterj apparisce

(a) Così l'asserisce il Landucci, *Sel. Lecc. c. 3. pag. 46.* e crede per notizie certe, e per universale consentimento; quantunque la descritta Lapida porti l'anno 1258. la quale perciò più alla fondazione del Convento, che della Chiesa dovrà riferirsi.

fce eziandio dal possesso costantemente, e privatamente tenuto da' Leccetani di alcune Celle del Dormitorio comune in S. Agostino medesimo, fino al nuovo acquisto fatto poi da loro in Siena dell' altro Convento di S. Martino nel 1522. come costa da Bolla di Gregorio XII. de' 21. di Marzo dell' an. 1407. che comincia, *Cum omnis vera Religio. &c.* esistente nell' Archivio di Lecceto, e riportata nel *Campione de' Privilegj*, fogl. 29. colla quale si conferma loro, e si convalida un tal possesso. E questo con tutta ragione certamente di equità, essendo se non altro da Lecceto esciti i primi Fondatori del Convento, e quei della gran Chiesa, i nomi de' quali ci costano da' mentovati monumenti (a). Altre a me non attenenti onorifiche pretensioni de' PP. Leccetani sopra tale comunicazione possono vedersi diffusamente presso il mentovato Mons. Landucci, *Selva Lecc. c. 3. pag. 41. e segg.* A me basta l' avere dimostrata questa reciproca, e riverenziale corrispondenza de' Romitani di S. Agostino di Siena con que' di Lecceto; la quale durò quieta, e tranquilla,

c 3

(a) V. Landucci *Selva Lecc. c. 3. pag. 44. e seg.* nell' Istrumento di addebitazione di lire venti già citato, de' 7. Marzo 1259. nel quale si leggono i nomi di Fra Viviano Priore (o piuttosto Vicario, *loco Fratris Dominici Eremitae Prioris &c.*) e de' Frati Guidotto, Bonfigliuolo, Gio. Guglielmo, Agostino, Paolo, Bartolommeo, Agostino, Matteo, Benedetto, Antonio, Diotisalvi, Accursio, ed Alamanno, con altri lasciati in bianco dal Landucci, perchè forse corrosi nella Carta originale dal tempo, tutti Romiti già di Lecceto; ed è notabile, che questo debito è in riguardo alla compra del sito principale dell' orto, della piazza, per l' edificio del Convento, e della Chiesa, fondata, come si è detto, e promossa dal B. Bandino già Romito di Lecceto.

la, almeno fino all'intorno del 1387. nel qual anno, per dispareri nati, forse in punto di precedenza, e di giurisdizione, tra' Padri della Provincia, e que' di Lecceto, il Generale di que' tempi Fr. Bartolommeo da Venezia prudente cosa riputò il sottrarre dalla cura, e dall'ubbidienza del Provinciale il Convento di Lecceto, sottoponendolo immediatamente a se, e dichiarando quasi suo Vicario il B. Niccola de' Cerretani nobile Sanese, ed attuale Priore di Lecceto, al quale poi nel 1395. soggiuntò ancora il Convento, od Eremo di S. Lionardo (a): primi, e rozzi principj della quindi nata Congregazione di Lecceto, distinta, siccome si è sopra notato, da Eugenio IV. nel 1443. sempre però dentro lo stesso grand' Ordine Romitano di S. Agostino.

Or da questa dimostrata corrispondenza, e fratellanza reciproca, che passò tranquillamente, e durò imperturbata, e quieta tra' PP. di Lecceto, e que' di Siena quasi per tutto il secolo xiv. io reputo potersi conciliare quelle poche, e confuse notizie, che noi abbiamo, della Persona, e della professione particolare del nostro Frate Girolamo. Imperocchè io non penso per una parte, dovere alzar tribunale, e profferir sentenza contro quegli ultimi, e pochi, ma assai più dotti, e più eruditi Scrittori, ch'io non sono, che di lui alcuna cosa ricercato avendo, Leccetano l'hanno detto, ovvero abitatore di Lecceto, come il P. Burlamacchi, ed il Gigli, e forse Filippo Elbio, come si vedrà; e per l'altra non trovandosi la sua Vestizione, e Professione nell'accennato Libro di Lecceto, all'opposito poi veggendolo da' seguenti Monumenti,

per

(a) Landucci *l. cit.* pag. 48.



per buona serie d'anni stanziato, come uno de' componenti il Capitolo Conventuale, in S. Agostino, miglior partito per me ho creduto il potere in qualche maniera colla riportata origine, e stretta unione in que' tempi di questo Convento con quel di Lecceto, dimostrare, come o per verbale tradizione, o per memoria Leccetano potesse esser detto, quantunque non in Lecceto, ma forse in S. Agostino di Siena, od in altro Convento della Provincia a questi similmente aggregato, vestito, e professato l'Abito avesse. Ed avvegnadiochè *non possa ciò con certezza istorica determinarsi*, come facilmente nota in certo luogo, che noi referiremo, il P. Tancucci Domenicano, che forse prima di noi a queste medesime indagini voltò la mente; chi sa però, se per questo incitamento, che noi ora ne diamo, non sieno un giorno per ritrovarsi queste principali memorie o negli Archivj Generalizj di Roma di questo Chiarissimo Ordine, o ne' pubblici, o ne' privati di Siena, o di Firenze, dove probabil cosa è, che molte carte sieno state trasportate, nell'occasioni delle guerre co' nostri Fiorentini, (a) o finalmente dov'è; dacchè nè in Lecceto, nè in S. Martino, nè in S. Agostino, malgrado le ultime accennate diligenze del prelodato P. M. Corsini, nulla di più di quel, che diremo, si rinviene del nostro Fr. Girolamo? Insomma però dalla riferita storia di que' due Conventi, noi abbiamo evidentemente, che sino al 1387. non meno Lecceto, che S. Agostino si ristettero sotto il medesimo Provinciale, noverati con tutti gli altri Conventi della Provincia colla sola distinzione da questi, che il particolare fervore, ed austerità del primo era anche all'altro comune;

(a) V. Landucci, *Sel. Lecc. cap. 3. pag. 39. e seg.*

comune l'openione universale di santità, comune, e facile, e frequente peravventura il passaggio de' rispettivi Religiosi or nell' uno, ed or nell' altro de' due, secondochè la bisogna portava. Ed io per me credo, che poichè in Lecceto per lo comodo della solitudine più alla contemplativa, e privata vita, ed in Siena per lo bisogno, e per la divozione del popolo più all' attiva, e pubblica davasi opera, per cotal guisa la vicenda dell' abitazione, e della Conventualità si distribuisse, che i più fervorosi, ed i più atti or quà, or là dopo certo periodo passassero facilmente, e volonterosamente, dove per ricuperare al proprio spirito le perdite, che pur troppo seguono anche ne' più attenti nella molto operosa vita quantosivoglia Apostolica, e dove per diffonderlo di nuovo ricuperato, e spanderlo a pro altrui: venendo così riguardata costantemente quasi una comune figliuolanza de' due Monasterj, per tante cagioni e di origine, e di zelo, e di reciproca spirituale utilità, ed ancora di vicinanza di luogo, insieme collegati, ed amici.

Chiunque vorrà alcun poco riflettere al genere della vita, che di certo ci è noto, di Fr. Girolamo, non penerà punto ad immaginarselo molto probabilmente in questa frequente alternativa di stanza; tanto più che ciò in que' tempi medesimi da altri di que' Religiosi per santità rinomati praticato il sappiamo. (a) Era egli insigne predicatore, conosciuto non solamente in Siena, ma ancora nelle principali Città dell' Italia, come si è veduto nel §. antecedente, e più si vedrà appresso; era eccellente

Mae-

(a) V. Landucci *SEL. Lecc. cap. 5.* che contiene gli elogi de' Beati, e degli uomini illustri per santità di Lecceto, ed i *Fatti Sanesi* a' proprj nomi.

Maestro di spirito, ed a questo titolo, corrispondente de' più grandi Splendori di santità di quel secolo, ed era per se medesimo assai inteso, ed elevato nell' esercizio della divina contemplazione, e tale chiaramente ce'l dimostrano e la riferita Lettera di S. Caterina a lui scritta, e le presenti sue Opere; ed oltracciò era assai applicato agli studj, ed alla eloquenza, come in queste medesime si scorge, benchè indiritte a persone solamente spirituali, e idiote. Per tutto questo complesso adunque di ministerj, e di esercizi diversi ora avea d'uopo della totale solitudine, ed ora alla turba dovea tutto prestarli: e per dire senza inutile misterio tutto ciò, ch' io penso, era forse Girolamo Figliuolo, e Conventuale del Convento di Siena, ma sì le ragioni comuni già dette, sì i frequenti suoi ritiri in quel sacro, penitentissimo Eremito, e più la simiglianza anche sua più particolare di vita austera, meditativa, ed osservantissima, eziandio in mezzo alle operazioni, con quella, che in Lecceto si menava, fecerlo dal popolo più degli altri credere Leccetano. Ma checchessia finalmente di tutto questo mio farneticare indagando, il vero è, che noi lo troviamo già Conventuale in Siena, ed ascritto fra' Capitolari di quel Convento, per lo spazio di quindici anni; cioè, dal 1359. al 1374. come apparisce da' seguenti Istrumenti esistenti originali in cartapeccora nell' Archivio del medesimo Convento; de' quali ecco l' estratto, che me ne manda cortesemente il più sopra lodato Sig. Abate Giaccheri.

„ I. Documento dell' anno 1359. al num. 1000.  
 „ Contiene l' accettazione dell' eredità di Matteo del  
 „ q. Gio. Peccia pervenuta al Convento di S. Ago-  
 „ stino per la persona di F. Niccolò fratello di  
 „ det-

„ detto Matteo morto ab intestato. Quivi si vedò-  
 „ no sottoscritti num. 29. Frati, ed al num. 24.  
 „ si legge *Fr. Geronimo del q. Francesco da Siena*. „  
 „ II. *Documento dell' anno 1371. al num. 106.*  
 „ Contiene una donazione fiduciaria fatta da Don-  
 „ na Antonia del q. Vannuccio, (*se non piuttosto*  
 „ Vannioccio) di Giovannello Vedova di Simone del  
 „ q. Meo Setaiolo a favore di *Frate Geronimo del*  
 „ *q. Francesco*, col peso al medesimo di dare esecu-  
 „ zione a detta donazione dopo la morte di detta  
 „ Donante. „

„ III. *Documento dell' anno 1374. al num. 400.*  
 „ Contiene l' accettazione dell' eredità di Niccolò di  
 „ Vannuccio di Gio. Grassi per deliberazione Capi-  
 „ tolare, nella quale si trovano 42. Frati sottoscri-  
 „ ti, tra i quali al num. 16, *Frate Geronimo del*  
 „ *q. Francesco da Siena*. „

### *Riflessioni .*

Da questi, per noi in tanta penuria di cose preziosissimi monumenti, rilevavasi in primante luogo il nome del padre di Fr. Girolamo, ch' era Francesco, come si esprime nel secondo, e nel terzo, e non Niccola; onde anche per questo si fa sempre più costante, esser egli diversissimo da quel B. Girolamo Bonfignori del Landucci, il di cui padre per lo nome Niccola si appellava, e le memorie del quale più in Lecceto, che in S. Agostino si trovano.

Secondo, vedendosi esso tanto distintamente riconosciuto da quella nobile Donna Antonia, figliuola del q. Vannuccio di Giovannello e per l'orrevole fiducia della sua ultima volontà, e per la generosa donazione a lui lasciata, nè altra relazione tempora-  
 le,

le, che di sangue potendosi quì intendere con un uom Religioso, e di tanta riputazione di virtude, e di santità di vita, fuori di probabile conghiettu-  
ra non mi sembrerebbe il crederlo attenente, e congiunto di sangue a lei, e per conseguenza a quelle nobili Sanesi Famiglie, Vannocci, Giovannelli, ed all' altre, che ivi intender si possano.

Terzo, da questi stessi monumenti può qualche cosa di più argumentarsi sopra l'età di Girolamo, che non dalla sola Lettera di S. Caterina. Imperocchè se nell' anno 1359. era già tra' Componenti il Capitolo di quel Convento di S. Agostino, era dunque già Sacerdote, ed avea compiuto tutto il corso regolare de' suoi studj di Filosofia, e di Teologia nella Religione; costume, e legge immemorabile essendo tra gli Agostiniani, come ne' più degli altri Ordini Religiosi, il non dare ad alcun Professo la voce in Capitolo Conventuale, se non dappoichè sia Sacerdote, ed abbia terminati tutti gli studj. Facciassi Professo nell' età sua più fresca, di anni 16. A questi s' aggiungano otto, o nove anni di studio, e quindi Capitolare. Dovea dunque per questo solo capo nel detto anno 1359. contare almeno di sua etade anni 25. Ma essendo egli nel primo Istrumento il ventiquattresimo de' ventinove componenti il Capitolo, avea dunque dopo se altri cinque di professione più giovani; e per quanto poco voglia valutarfi tutto insieme questo divario, ci porterà facilmente a crederlo d' intorno a 30. anni di età. Ma il vederlo nel secondo Istrumento in tanta estimazione, ed in tale maturità di anni, da potergli essere fidata interamente, e indipendentemente l' esecuzione di un Testamento, ci porta a crederlo anche alquanto maggiore, vale a dire, secondo ch' io credo, di 40.

ovvero 42. anni. Secondo tutto questo mio computo pertanto, nato sarebbe il nostro Fr. Girolamo probabilmente intorno agli anni di Cristo 1320. Ma io non sono ancora contento di queste mie conghietture, s' io non le amplifico co' seguenti non ispregevoli riscontri.

### §. III.

*Monumenti cavati dalla sua familiarità di spirito, e dal carteggio del Beato Gio. Colombino.*

**L**A fama di santità, e di dottrina avea meritata al nostro Fr. Girolamo la stima, l'amicizia spirituale, ed il carteggio non solamente di S. Caterina da Siena, di cui già si parlò, ma quella eziandio del B. Gio. Colombino, e di tutti i suoi Compagni; e rispetto a questo, direi anche di più, una certa superiorità, e direzione, come chiaramente si scorge dalla maniera, colla quale il Beato si esprime nelle sue Lettere, nelle quali spesso fa onorata menzione di lui, alle sue orazioni accomandandosi sempre, e santi consigli di spirito, ed alti sentimenti dell' amore di Gesù Cristo umilmente chiedendogli, e finalmente eccitandolo, e confortandolo a dilatare sempre più col suo zelo la gloria, ed il nome di Cristo Signore. Si serbano le Lettere del B. Gio. Colombino per la maggior parte in prezioso Codice ms. (a) nell' insigne, ed antichissimo Monastero di S.

Abon-

(a) Tutta questa pregiatissima Raccolta di Lettere, e forse con altre trovate altrove, tiene già preparata, per dare alla luce, con sue dotte annotazioni, l' eruditissimo, e noto alla Repubblica Letteraria, Sig. Dott. Gio. Girolamo Car-

Abondio, distante da Siena poco più di un miglio, in un'amena, e fertile Collina detta anticamente Plasano; Monastero caro già, ed amato cotanto dal Beato, che ed in vita della miglior porzione delle sue sostanze, ed in morte del suo prezioso deposito lo volle perpetuo erede. (a) Da questo Codice adunque il più volte rammentato Sig. Abate Ciaccheri ne ha fatti diligentemente i seguenti estratti, ne' quali di Frate Girolamo si ragiona, per passarli colla sua solita cortesia a me, per l'uopo presente. Nella sesta adunque di esse lettere, secondo l'ordine del riferito Codice, così parla di lui il Beato: *Pregovi mi raccomandiate a tutti gli amici di Cristo, e specialmente ad Ambrogio, e a Frate Girolamo.* Così nella LII. lo manda a salutare, e nella LXXV. lo rammenta semplicemente. Ma nelle LXXIX. e LXXX. raccomanda più volte a' suoi discepoli, che visitino spesso frate Girolamo, e di tutte le loro cose si consiglino con lui, e con altri simili *ferventi e desiderosi dell'onore di Cristo.* Più diffu-

sa-

Carli; e voto universale de' dotti si è il vedere adempiuta un di felicemente questa lodevole, ed utile sua fatica. Tra' Codici mss. d'Uberto Benvoglianti, passati ora, come sopra si disse, alla pubblica Libreria dell'Università di Siena, evvene uno in 4. cartaceo, che contiene o tutta la raccolta, od una gran parte delle medesime Lettere, con postille in fine di Giulio Cesare Colombini discendente illustre del Beato, ed alcune dello stesso Benvoglianti. Il Buonafede ne pubblicò già alcune in fine della Vita, che scrisse del medesimo Beato.

(a) V. Silvano Razzi nella Vita di lui, fra quelle de' Santi, e Beati Toscani, ediz. di Firenze del 1627. dalla pag. 507. e segg. ed in quella scritta dal P. Gio. Battista Rossi della Comp. di Gesù, ediz. di Roma del 1648. tradotta in latino, e riportata da' Bollandisti nel tom. 7. di Luglio, capp. 7. e 24.

famente però avea parlato di Lui nella LXXVIII. scritta da Città di Castello a Gio. d' Ambrogio, e mostrata gli avea la stima grande, che della sua santità, e dottrina profonda, e della grande esperienza nelle mistiche cognizioni di lui facea; mentre fralle altre molte cose, in questa guisa vien ragionando: „ Io ti prego che vada a Frate Girolamo, „ e Mattejo, e mille volte da mia parte gli conforti, conforta, & abbracciagli, e baciagli, e di', „ che'l nome di Cristo si ricorda di quà a Castello „ più che già buon tempo non fece, e questo per „ i vostri meriti, & orazioni, però non restieno . . . . „ Io so' più loro, che mio, e di' lo', che tengano „ caro Cristo . . . . Ditegli, ch'io so' ribaldo, e „ cattivo, preghino per me . . . . . Prega Frate „ Girolamo per amore di Cristo, che mi scriva, e „ mi conforti, e scriva della carità, e sentire di „ Cristo più alto che può per mio conforto &c. „ Fin quì il B. Gio. Colombino.

Or che questo Frate Girolamo cotanto amato, e riverito dal Beato sia desso il nostro, in que' tempi rinomatissimo Scrittore Agostiniano, egli è quasi evidente; primo poichè altri di quel nome nè fra' Romitani di S. Agostino, nè in altro Religioso Istituto si sa, che vivesse allora in Siena con tale, e tanta riputazione di virtude, di dottrina, e di ascetica vita, e cognizione, fuori del nostro. Secondo, perchè i Religiosi amici del Beato erano per lo più Agostiniani; e tale peravventura si era fra essi anche quel Mattejo, nominato da lui, insieme con Girolamo, nell' ultima riportata lettera; volendo, cred'io, intendere quel Fr. Matteo Forestani, celebre ancora nelle cose Cateriniane, per essere stato dalla Santa caldamente raccomandato al B. Guglielmo Flete



te d'Inghilterra parimente Agostiniano di Lecce-  
to, perchè fosse speditamente ricevuto nel medesi-  
mo Ordine. (a) E' anche nota altronde generalmen-  
te la tenera, e parziale divozione del Beato Colombi-  
ni ed a tutto quell' Istituto, rinomatissimo in que'  
tempi massimamente, per lo rigore dell' osservanza,  
ed a quel sacro Eremo in particolare, di maniera  
che, se crediamo a Monsignor Landucci, ivi „ egli

ap-

(a) V. la Lettera 125. del t. 2. dell' Opere della Santa,  
secondo l' ordine del Gigli, ed è la seconda delle sei scrit-  
te al Beato Guglielmo. Le parole della Santa al num. iv.  
son queste: „ Altro non dico, se non che io vi prego,  
„ e vi raccomando questo Giovine, che à nome Matteo  
„ Forestani, chel facciate spacciare al più tosto, che po-  
„ tete, sicchè sia ricevuto alla Santa Religione: studiate-  
„ vi quanto potete, che elli venga alle vere, e reali  
„ virtù, singolarmente di mortificare in lui el parere del  
„ Mondo, e la volontà sua. „ Chi non vede quì lo spiri-  
to singolare del B. Gio. Colombino, e perchè questo gio-  
vine Frate fosse da lui spezialmente amato? Era egli del-  
la nobile famiglia Forestani di Siena, ora estinta. Di es-  
so parla ancora Mons. Landucci, *Syl. Illic. pag. 95.* e nel-  
la volgare, *pag. 113.* Potrebbe forse da altri crederli que-  
sto Matteo il B. Matteo Tolomei dell' Ordine de' Predi-  
catori, divoto anch' egli di S. Caterina da Siena, che a  
lui scrive la lettera, in ordine Gigliano 84. dappoichè il  
Beato Colombini fu altresì amatissimo, e benemerito in  
Siena di quest' Ordine. Ma il vederlo unito nel medesi-  
mo saluto, e raccomandazione al nostro, com' io estimo,  
Girolamo, mi fa credere, che piuttosto fosse l' Agostinia-  
no. Per la stessa cagione non mi pare, che possa essere  
quel Miffer Matteo di Fazio Rettore della Casa della Mi-  
sericordia, al quale la stessa Santa scrive più lettere, e  
che quantunque per uomo di singolare virtù si celebri dal  
B. Raimondo, e dal B. Tommaso Caffarini nella Vita di  
quella Santa, non sembra però, ch' egli Laico potesse es-  
sere di quel carattere, ed atto a quel zelo, che indica  
quì il Colombini.

„ apprese il vero modo di sollevar la mente al  
 „ Cielo . . . . e doppo la sua Conversione ben  
 „ spesso visitava il Sacro Eremo Leccetano, confi-  
 „ derava diligentemente la rigorosa osservanza, la  
 „ santimonia della vita, le rare virtù di que' Santi  
 „ habitatori, ad imitazione de' quali pretendea di  
 „ fondare la sua nuova Religione . . . . . Ivi im-  
 „ parò a deporre tutti gli affetti terreni, dedicarsi  
 „ a Dio, farsi cantore delle divine grandezze, e  
 „ stendardiero del glorioso nome di Gesù a tutte le  
 „ genti . ., (a) Finalmente a queste valide conghietture  
 ne aggiungo altra; ed è, che da tutta la storia e  
 di S. Caterina, e del B. Gio. Colombino, e del B.  
 Pietro Petroni, e del B. Stefano Maconi Certosini,  
 e del B. Tommaso Nacci Caffarini, de' BB. Gugliel-  
 mo Flete già nominato, e Giovanni Tantucci Ago-  
 stiniani, e di altri molti, fra' quali tante Vergini,  
 e Matrone illustri per santità in que' tempi in Siena,  
 chiaro si vede, che vi era tra essi una certa corri-  
 spondenza, o lega, o consorzio di spirito, che for-  
 se senza volerlo espressamente, insieme li congiugne-  
 va, come suole avvenire, per lo spirito di carità,  
 e per conformità di sentimenti tra' Servi del Signo-  
 re; della qual lega quasi conduttori, e fomentatori  
 ardentissimi, ed esportissimi erano specialmente S.  
 Caterina, e'l B. Colombino; onde gli amici, e i  
 divoti dell'una, erano anche dell'altro, e quelli,  
 a' quali scrive, o che rammenta più soventemente  
 nelle sue lettere la prima, scrive, o ricorda nelle  
 sue anche il secondo. La Santa spesso a Lecceto,  
 ed a S. Abondio (b) ad infervorare sempre più nel  
 fan-

(a) *Sel. Lecc. pag. 81. e seg.*

(b) Di Lecceto molto ne dice Monsign. Landucci,  
*Sel. Lecc. c. 14. pag. 79. e 80. e lo conferma il P.*  
 Bur-

santo amore il suo spirito, ed a Lecceto, ed a S. Abondio, come abbiain detto, spesse fiate ancora il Beato. Ella in frequenti colloqui, e carteggi spiritali co' PP. di S. Domenico di Siena, di S. Agostino, e di Certosa; ed egli a Certosa sotto la scorta del detto B. Pietro Petroni i primi rudimenti di spirito apprese, (a) e del Certosino suo Maestro scrisse la Vita; (b) egli familiare, e divotissimo de' Ro-

d

mi-

Burlamacchi, *Annotaz. B. alla Lettera 125. del Tom. 2.* di tutte l' Opere della Santa della mentovata edizione. Amendue riportano questa iscrizione, o memoria posta dal medesimo Landucci sopra la porta della piccola stanza, che presso alla Chiesa abitava la Santa, quando andava a quella solitudine, ridotta ora a Cappella: *Siste hic, Viator, & has aedes erectas a B. Ioanne Incontrio anno 1330. ubi Seraphica Catharina Senensis Sponsum recepit Christum, venerare memento*; ed il Landucci medesimo altra ne aggiunse sotto l'immagine di lei dipinta nella detta stanza, ed è come segue, con tutta verità: *S. Catharina Senensis Burghesia ex Illicetanis Patribus assumptis Theologis, & Confessariis, quibus plurimum Christianae Reipublicae profecit, cuius praecipue impulsu Sedes Pontificia Romam a Gregorio XI. relata fuit anno 1376.* (per errore, cred' io, di stampa si legge nel cit. luogo della *Selva Leccetana*, 1327.) Di S. Abondio poi quanto fosse divota, e come lo frequentasse lo accenna il lodato P. Burlamacchi, *Annot. alla Lett. 154.* del medesimo Tomo, e più lo dicono le lettere, che abbiamo di lei a quelle Monache, siccome molte son quelle del B. Colombino alle medesime, del cui amore a quel Monastero si è già detto di sopra.

(a) V. il Razzi, e Feo Belcari, ed i Fasti Sanesi, nella Vita del Beato, e quella, che riportano i Bollandisti a' 31. di Luglio del P. Gio. Batista Grassi, cap. 7. n. 81. e loro stessi nel *Commentario*, che premettono a detta Vita, §. 4.

(b) Questa pure tradotta elegantemente in latino da D. Bar-

mitani di S. Agostino; egli ancora finalmente promotore nel Convento di S. Domenico di nuovo fervore di spirito, e di osservanza. (a)

Fermo stante adunque, che questo nostro Frate Girolamo sia quel desso, nè altri fuori di lui esser possa, cui rammenta sovente nelle sue Lettere il B. Gio. Colombino, e prendendosi in considerazione specialmente quell'ultima da noi riportata, scritta da Città di Castello, dappoichè il Beato scacciato dalla Patria, per lo seguito, che ogni dì maggiore si veniva acquistando della prima, e più giovine, e più distinta Nobiltà, era già qualche tempo stato per Arezzo, e per le Castella, e villaggi d'intorno, e giù verso la stessa Città di Castello predicando co' suoi il nome, e la dottrina di Gesù Cristo, ed ivi specialmente, siccome in quella Pistola abbastanza si spiega, gaio era del buon frutto che facea, e del chiarissimo spontaneo aggregamento alla sua società, o Religione nascente del Vescovo stesso della città, che allora era un Buzzi, o Bucci nativo di essa; (b) io fo conto adunque, che tutto ciò esser non potesse, se non almeno dopo quattro, o cinque anni dalla sua mirabile conversione. La quale essendo, secondo il più comune computare, (c) seguita nel cinquantesimo anno di sua età, e della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio milletrecento cinquantacinque, bisogna conchiudere, che quella lettera ei scrivesse cer-

ta-

Bartolommeo Sanese Certosino nel 1619. è quella, che danno i Bollandisti a' 29. di Maggio tom. 6. del medesimo mese.

(a) Bolland. Vita I. cit. c. 10.

(b) Ivi, cap. 13. n. 185. e Ughelli, *Ital. Sac. t. 1. col. 1322.*

(c) V. Boll. *Comm. praeu. ad Vit. S. 4. n. 60. e S. 7. num. 93.*

tamente non più tardi dell' anno 1359. ovvero 1360. sette anni prima della sua morte; avvegnachè io ben m' accorga, che tante azioni sue fatte già in Siena, in Arezzo, ed in Città di Castello un contamento sì angusto, e sì ristretto mal ne comportino. Or sebbene si concedesse, pe' riscontri riportati nel paragrafo precedente, che in quegli anni Fr. Girolamo non ne contasse più di 30. in 31. di sua età, secondo però quello, che quì scrive di lui il B. Gio. Colombino, a me certamente pare, doverlo credere assai più maturo. Imperciocchè dandogli egli nuova con tanta premura del profitto, che faceva in Città di Castello colle prediche sue, e de' compagni, ce lo fa credere uomo già Apostolico, avanzato nell' ministero, ed interessato nel zelo consimile della divina predicazione. E quindi facendolo pregare, che per suo spirituale conforto gli scrivesse, e gli scrivesse co' più alti concetti, che sapea, dell' amore di Dio, e della divinità, e dell' eccellenze di Gesù Cristo, ce'l dipigne quasi ad evidenza già per gran Maestro di spirito, ed in grand' estimazione comune nella maniera dello scrivere, e del trattare di cose mistiche, ed ascetiche: la qual fama potea peravventura essersi egli acquistata con alcuna, o con più di quelle Operette, che ora noi intendiamo di dare alla luce, e forse con questo stesso *Adiutorio*, e con altre, che a' dì nostri, od a nostra notizia giunte non sieno. Posto tutto ciò chi no se'l figura piuttosto qual uomo di quarant' anni, od in quel torno? Chi può immaginarsi, che il Colombini già sessagenario, e tanto in poco tempo avanzato nello spirito, ed in ogni maniera di virtude sperimentato, ricorresse qual discepolo a Fr. Girolamo giovine di soli 30. anni, e di cui riscontro sicuro esser non

vi potesse di alta dottrina, e di lunga sperienza nella spirituale direzione, piuttosto che al suo B. Pietro Petroni omai canuto, ma pur tra' viventi ancora? (a) ovvero a S. Caterina, di cui benchè giovinetta, era eminentissima la fama di celeste, ed infusa sapienza, od a tanti altri chiarissimi uomini, suoi spirituali amici, e direttori, che allora splendeano per santità in Siena? Se adunque intorno agli anni 1360. era Fr. Girolamo tanto intimamente a parte del zelo, dello spirito, e de' sentimenti del B. Colombino, e forse uno de' passati, segreti esaminatori, ed approvatori del medesimo, che con poche parole, e con un cenno, per così dire, credea il Beato potergli far comprendere i desiderj, e gli affetti del suo cuore, come mostra in quella, e nell' altre Pistole; se già fervente Predicatore; se Maestro in divinità, e nella mistica scienza; se finalmente in tanta riputazione in quella santa unione di uomini di Dio, e' par cosa troppo naturale il non crederlo minore, almeno di anni quaranta. Quindi secondo queste nuove scoperte, e conciliazioni di tempi, sia d'uopo trarre indietro dieci anni più l'età sua di quel, che dalla sola cronologia de' Documenti riportati nel Paragrafo II. si deducesse, e fissare la sua nascita intorno al 1320. come pure ivi alcun poco accennammo.

## §. IV.

(a) Morì a' 29. di Maggio del 1361. V. *Holland.* nella di lui Vita, e *Fatti Senesi*, al giorno medesimo.

## §. IV.

*Altri Documenti tolti de' Processi della Canonizzazione, e da altre memorie di S. Caterina da Siena, intorno alla persona, ed intorno all'anno della morte di Fr. Girolamo.*

COSÌ passo passo ragionando, e conghietturando di lume in lume su' pochi monumenti attenenti a Frate Girolamo da Siena, contro ogni nostra aspettazione medesima, l'abbiamo condotto, a gloria maggiore del Signore Dio, ch'è mirabile ne' Santi suoi, e di tutto l'Ordine di per se chiarissimo Agostiniano, fino all'anno forse quarantesimo dell'età sua, e 1360. di Cristo. Anzi se questi ultimi co' primi della Lettera scrittagli da S. Caterina, probabilmente sul fine della sua vita, si congiungano, l'avremo già d'anni intorno a 60. e di Cristo 1380. nel quale la Santa certamente morì. Ma oltracciò, ch'ei ancora sopravvivesse a lei alcuni anni, ed in età da poter tuttora predicare nelle principali, e più distanti Metropoli dell'Italia, si vedrà tosto da' seguenti riscontri; da' quali eziandio l'anno allo 'ntorno della sua morte, potrà con qualche approssimazione al vero dedursi. Imperocchè nel solenne Processo, che trentuno anni dopo la di lei morte, cioè nel 1411. fu fatto in Venezia, per la Canonizzazione di essa S. Caterina da Siena; (a) nel quale

d 3

eb-

(a) Di questo Processo, oltre l'autografo originale, che tuttora crediamo essere nella Curia Patriarcale di Venezia, Copia autentica n' esiste nella Chiesa di S. Domenico di Siena, ov'è la veneratissima Testa della Santa, e  
fi

ebbe gran parte, e più di tutti si distinse il B. Tommaso d' Antonio de' Nacci Caffarini, insigne Domenicano, e già confidentissimo di lei, e che più d'ogni

si conserva da' PP. di quell' Ordine, e dalla Città, colla medesima gelosia, che il predetto prezioso Deposito, stando chiuso in una cassetta sotto la Sacra Testa medesima, nello stesso Tabernacolo ferrato a due chiavi, delle quali l'una il Superiore del Convento, l'altra i Sigg. Eccelsi della Città cautamente custodiscono; come in questi giorni medesimi ci siamo assicurati, colle più ingenue informazioni, prese da' medesimi PP. Domenicani di quel Convento. E questa è la Copia, che cita il Gigli nel Proemio del secondo Tomo dell' Opere Cateriniane, pag. III. ed in quello del suo *Vocabolario*, ch' è lo stesso. L'altra Copia sincerissima, ch' ei pur cita nel medesimo luogo, è quella della Libreria Casanatense in Roma. Altra ne dee essere nella Certosa di Pavia, ed è quella, che vi portò il B. Stefano Maconi, già uno de' più intimi discepoli, e segretarij della Santa, quando fu eletto ivi Priore, come riferiscono anche i Bollandisti, nelle Vite dell' una, e dell' altro. Altra pure se ne cita assai antica nel Convento de' Domenicani di Bologna; ed altra finalmente n' era già nella Certosa di Pontignano di Siena, copiata da quella prima di S. Domenico con molta fedeltà dal P. Don Pietro Masotti Priore; la quale poi nel cadere del secolo passato fu trasferita, con molte altre cose della Santa ivi serbate, alla gran Certosa di Granoble, coll' occasione, che i detti Monaci di Pontignano, e gli altri delle Certose tutte, furono obbligati colà trasmettere le più pregevoli Scritture loro, come ci hanno asserito; dice il Gigli nel prefato luogo, pag. V. e VI. e fece il P. Burlamacchi, *Annott. A alla Lett. 55. t. 2.* E questa è quella, ch' è servita all' erudito P. Martene, per farla pubblica, nel Tom. 6. *Veter. Scriptor. & Monument. col. 1238. & seqq.* com' ei confessa così nella Prefazione: *Quorum omnium contestationes ab eruditiss. Bollandi continuatoribus multa adhibita diligentia frustra perquisitas, feliciter inveni in*  
maie-



ogni altro, se il B. Raimondo da Capua suo principal Confessore s' eccettui, scrivesse di lei, come ben

d 4

no-

*maiori Carthusia ex ms. codice Fratrum Praedicatorum Senensium, propria manu R. P. Domui Petri Masotti Prioris Pontiniani prope Senas olim descriptas, ac mihi edendas perhumaniter commisit R. P. Innocentius Mussòr Maioris Carthusiae Prior, & totius Ordinis sui Praepositus Generalis.*

Onde a noi reca maraviglia, come tanto inutili riscissero queste diligenze a' detti Continuatori del Bollando, che allora erano i PP. Enschenio, e Papebroch, che nel Prologo della Vita della Santa, num. 7. t. 3. April. die 30. così si lagnino: *Hunc (il Processo predetto) ut etiam nos haberemus, dedimus operam; sed frustra:* invitando tutti i Letterati, e chiunque potesse averne copia a comunicarla loro, per farla pubblica; parendo a noi, che ricorrendo a Venezia, o a Roma, o a Siena dovesse esser loro usata con tutto zelo simile urbanità, e cortesia. Checchessia di ciò, egli è certo ora, essere stati male informati ed il Chiarissimo Monsign. Mansi già Arciv. di Lucca, e l'instanchevole P. Federigo Vincenzio del Poggio, nell' asserzione, che la lodata Copia di S. Domenico di Siena, fosse colla maggior parte dell' altre riferite perduta, siccome se ne lamentano nel *Monito* previo al *Supplemento* di detto Processo pubblicato dal Martene, consistente in tre altre brevi Deposizioni da quello tralasciare, ed inferito nell' *Appendice* al 4. Tom. de' *Miscellanei Baluziani*, stampati in Lucca l' an. 1764. così ivi pag: 488. leggendosi: *Non praetermittimus igitur & has breves Contestationes publici juris facere, eo vel maxime quod ab eodem (P. Frid. Vincent. de Podio) commonefacti fuimus Processum huiusmodi, hominum incuria, paulatim deperire. Extabat enim, teste Hieronymo Gilio Senis, & Venetiis in laudata Episcopali Curia, ac in Conventu S. Dominici; Verum modo, quod sciamus, non nisi apud Dominicanos SS. Ioannis, & Pauli eiusdem Civitatis adinvenitur.* Si custodisce nel detto luogo la Copia di Siena fralle cose più sacrosante.

nota il P. Burlamacchi, nell' Annotazione prima alla detta Lettera num. 7. del secondo Tomo dell' Opere Cateriniane; esso B. Tommaso, nel lungo, e copiosissimo attestato, che fa delle di lei virtù, e doni soprannaturali, parlando della maniera prodigiosa, onde la Santa imparò a scrivere, così depone, a num. 37. fol. 34. della Copia veduta dal Gigli. *Item dico in Venetiis me vidisse, & habuisse quandam cedulam de cinabrio, miraculosè inter alias a Virgine propria manu scriptam: nam cum quodam semel postquam scribere divinus didicisset, cinabrium aptum ad scribendum juxta se reperisset, accepta quadam chartula, & quadam penna incepit cum dicto cinabriotatiter, licet in suo vulgari scribere, videlicet.*

„ Spiritus Sancte veni in cor meum, per tuam  
„ potentiam illud trahas ad te Deum, & mihi con-  
„ cede charitatem cum timore. Custodi me Christe  
„ ab omni mala cogitatione. Me recalescas, & me  
„ inflames tuo dulcissimo Amore, ita quod omnis  
„ poena mihi levis videatur. Sancte mi Pater, mi  
„ Domine, dulcis Dominator, or (a) me juvate in  
„ omni mea necessitate. Christus Amor, Christus  
„ Amor.

*Dicta ergo cedula per singularem nuncium tradita fuit Ven. Patri Ordinis Eremitarum S. Augustini, videlicet Fr. Hieronymo de Senis, qui postea illam tradidit pro speciali exenio superscripto famoso*

(a) Or barbaramente usato per lo volgare nostro Ora, come nota il Gigli nel margine di detto Proemio pag. v. Il P. Martene o che così abbia trovato nella sua Copia di Grancble, o che non ben pratico della nostra Lingua abbia creduta qualche abbreviatura quell' or, ei scrive così: *Oportet me iurare (loc. cit. col. 1279. n. 37.)*

*so Praedicatori in Venetiis, videlicet Domno Praesbytero Leonardo Pisano, a quo ego postmodum pro singulari reliquia, & dono accepi, nunc est cum aliis reliquiis Virginis apud Sorores Ordinis de Poenitentia B. Dominici de Venetiis. (b)*

Non mi è ora inutile, nè increbbevole il riportare tutto questo fatto, quale il medesimo B. Tommaso Caffarini lo riferisce, ancora nel *Supplemento alla vulgata Leggenda* della Santa, secondo il volgarizzamento, e colle osservazioni del dotto P. Ambrogio Ansano Tantucci Domenicano, da me già in Siena conosciuto, edizione di Lucca del 1754. presso Filippo Maria Benedini, della quale per maggiore intelligenza di tutti mi voglio valere; e dice come segue, pag. 53. §. X. num. 11. e seg. „ Non sarà cosa ingrata al Lettore il raccontare con qual modo miracoloso la nostra Vergi- „ ne imparò a scrivere. Non vi rincresca dunque „ il sapere come per non so quale impensato acci- „ dente, le capitò alle mani un certo vasetto, den- „ tro a cui serbavasi cinabro, o minio, ripostovi „ da uno Scrittore, per servirsene secondo le re- „ gole dell' arte sua, non tanto a formar lettere di „ rosso colore, quanto a miniare, come si usava „ in quei tempi, le lettere iniziali de' libri. La San- „ ta prevalendosi della comodità, mossa, come con- „ vien credere, da divina ispirazione, prese in ma- „ no la penna, lasciatavi a caso dal professore, e „ postasi a sedere, provvedutasi prima di un fo- „ „ glio

(a) Qualche altra variante si osserva da questo testo del Gigli presso detto Martene, ivi; cioè: *Dicta ergo cedula pro singulari munere tradita fuit uni Venerabili &c.* ed a quel *Domno Leonardo Pisano* aggiugne la sigla di Frate, così, *D. F. Leonardo Pisani.*

„ glio di carta, ancorchè mai da prima nè studia-  
 „ to, nè imparato avesse a formar lettere, e com-  
 „ porre parole in consonanza di metro, scrisse nel-  
 „ la favella sua volgare, con carattere distinto, e  
 „ chiaro i versi, che quì trascrivo.

„ Spirito Santo, vieni nel mio core,  
 „ Per la tua potenza tiralo a te Dio,  
 „ Concedimi carità, e timore,  
 „ Custodiscimi Cristo da ogni mal pensiero,  
 „ Inflammami, e riscaldami del tuo dolcissimo  
 „ amore,  
 „ Acciò ogni travaglio mi sembri leggiero:  
 „ Assistenza chiedo, ed ajuto nelle necessità.  
 „ Cristo Amore, Cristo Amore. (a)

12. „ La

(a) Di questa miracolosa Orazione, e della sua vera lezione, poichè molte belle cose nota il diligentilissimo Gigli, nel *Proemio del 2. tomo dell' Opere della Santa pag. vi.* e segg io voglio quì per diletto, se non altro, de' nostri Leggitori, riportarle, e sono le seguenti: „ La detta Orazione, la quale è la quarta fra l'altre della Santa, registrate nel 4. Tomo di quest' opera a foglio 341. leggesi „ così riportata nell' impressione d' Aldo del 1500.

„ Orazione, che Ella di propria mano scrisse  
 „ di Cinabro.

„ O Spirito Santo vieni nel mio cuore, per la tua po-  
 „ tenzia trailo a te Dio, e concedimi carità con timore.  
 „ Custodimi Cristo da ogni mal pensiero; riscaldami, e  
 „ rinfiammami del tuo dolcissimo amore; sicchè ogni pe-  
 „ na mi paja leggiera. Santo mio Padre, e dolce mio  
 „ Signore, ora ajutami in ogni mio Ministero. Cristo  
 „ Amore, Cristo Amore. Amen.

„ Ed

12 „ La carta scritta di proprio pugno , e non  
 „ senza manifesto miracolo da Caterina , fu conse-  
 gnata

„ Ed in un manoscritto di Tomasso Buoncontri suo disce-  
 „ polo ( *Nell' Archivio del Card. Volunio Bandinelli in*  
 „ *Siena* ) dove egli riportò molte Lettere ed Orazio-  
 „ ni della Santa , truovasi questa nello stesso modo di-  
 „ stesa : se non che il Buoncontri vi lasciò quelle parole ,

„ *Sicchè ogni pena mi paja leggiera .*

„ Onde ci servimmo di quella d'Aldo , come più intie-  
 „ ra , ed uniforme al Testo Latino del B. Caffarini , il  
 „ quale senz' altro *ad verbum* la voltò dall' antico suo vol-  
 „ gare in latino , giacchè in latino dovette scrivere l'  
 „ attestazione . Tuttavia ancor quella d'Aldo del tutto  
 „ non risponde alla versione latina del Caffarini , dove in  
 „ ultimo dice ; *adiuva me in omni mea necessitate* . Sic-  
 „ chè nel suo volgare dovea dire *in ogni mio mestiere* ;  
 „ non già *in ogni mio ministierio* . Imperocchè in tal  
 „ senso pure usa *mestiere* per bisogno Cecco Angelieri  
 „ Poeta Sanese di quel Secolo .

„ *Avvenga che , io dicea , non ho mestiere*

„ *Di veder cosa , che dolor mi tolga .*

„ Con occasione di questa emenda , stimiamo , che di fo-  
 „ pra quell' altro Senso : *Ita quod omnis poena mihi le-*  
 „ *vis videatur* , nel primo Sanese volgare scritto dalla San-  
 „ ta dicesse ; *sicchè ogni pena mi paja leggiera* : non già  
 „ *leggiera* , come pose Aldo . Poichè se veggansi le Scrit-  
 „ ture di quei tempi stessi , l' addiettivo *leggiera* era tan-  
 „ to comune al femminile sostantivo , che al mascolino , co-  
 „ me oggidì sono simili addiettivi , *facile* , *breve* , *lieve* ,  
 „ *grave* . Così truovasi nel Boccaccio alla novella 14. *tro-*  
 „ *vandola leggiera assai mancò della sua speranza* . E  
 „ Bindo Bonichi Rimatore di Siena , più antico della San-  
 „ ta , scrisse nella sua canzone quindicesima .

„ *Che natura contenta*

„ *Leggier vivanda , e grosso vestimento .*

„ Imperocchè *leggiera* non si può troncar nel verso co-  
 „ *me leggiera* ; e perciò *leggiera* va inteso in questo Au-  
 „ tore ,

„ gnata quale insigne Reliquia a Fr. Girolamo da  
 „ Siena dell'Ordine Romitano di Sant' Agostino .

Era

„ tore : E altri esempj se ne ha nel Memoriale del Per-  
 „ gamino . Che se in questa forma voglia ridursi l' anti-  
 „ ca lettura di questa Orazione , ognuno ben vede , che  
 „ dalla Santa fu legata a rima , non senza tale quale ob-  
 „ bedienza alla misura del verso .

„ *O Spirito Santo vieni nel mio Cuore ;*

„ *Per la tua potenza tralo a te Dio :*

„ *E concedimi Carità con timore .*

„ *Custodimi Cristo da ogni mal pensiero ,*

„ *Riscaldami , e rinfiammami del tuo dolcissimo*  
*Amore ,*

„ *Sicchè ogni pena mi paja leggiera .*

„ *Santo il mio Padre , e dolce il mio Signore*

„ *Ora aiutami in ogni mio mestiere .*

„ *Cristo Amore , Cristo Amore .*

„ In questa forma l' Eruditissimo Signor Canonico Gio. Ma-  
 „ rio Crescimbeni , per nostro avviso , riportò questa Ora-  
 „ zione nel terzo volume della volgar Poesia a fogl. 119.  
 „ che punto non dissuona dal testo del Caffarini , a cui  
 „ debbe crederli più , che ad ogni altro , poich' ebbe alle  
 „ mani l' originale , ed anche agli altri due volgari so-  
 „ praddetti si accorda . Altrimenti la Santa , che nelle pro-  
 „ fe sue serbò tutta la grazia della locuzione , ed il suono  
 „ conveniente del periodo , non averebbe posto in sì certi  
 „ sensi cinque rime in *are* , e quell' altre in *ero* : senza  
 „ che non era in casa della Santa del tutto forestiera la  
 „ Toscana Poesia , se Muccio Placenti non mediocre Poe-  
 „ ta intorno al 1300. fu suo Avo materno , a detta del  
 „ P. Ugurgieri ( *Pompe Sanesi Par. 1. tit. 18. num. 15.*  )  
 „ E non era fuordi costume de' Religiosi il tenere divota-  
 „ mente allegro il popolo in cantar simili laude , nel mo-  
 „ do , che diceasi aver pratico il Beato Ambrogio da Sie-  
 „ na pure Domenicano , nel Secolo precedente , ( *Pietra-*  
 „ *mala , Vita del Beato* ) ed il B. Giovanni Ceolombino ,  
 „ con Paolino suo compagno Ingefuato , che scrissero al-

„ cun

„ Era seguita già da qualche tempo la morte feli-  
 „ ce della Santa, quando il buon Religioso, tro-  
 „ van tosi a predicare in Venezia, diede in dono  
 „ la detta carta, qual regalo d' inestimabil prezzo  
 „ al venerabile Sacerdote Don Leonardo Pisani,  
 „ Predicatore anch' esso di non oscura fama, e di  
 „ fervido zelo nella stessa sua Patria. Don Leonar-  
 „ do con generosità degna de' pari suoi, quel sa-  
 „ cro foglio vergato dalle pure, e monde mani di  
 „ Caterina, consegnò a me, e da me legato con  
 „ altro involto di Reliquie, appartenenti pure a Ca-  
 „ terina, fu depositato ( dove intatto conservasi di  
 „ presente ) appresso le Suore della Penitenza di  
 „ S. Domenico. (a) „

## II

„ cu l' anno avanti alla Santa. (*Vedi manoscritto della Va-*  
 „ *ticana, ed altro nella Libreria del Collegio Romano.* )  
 „ Che rispetto alla misura del verso, ce la ritroverai più  
 „ giusta, se ti ricorderai, che di quel tempo scrivevano i  
 „ Rimatori intiere le parole, eziandio che le pronunziassero  
 „ accorciate di qualche lettera, e così nel primo ver-  
 „ so di questa sacra Canzone dicendo *Spirto*, in vece, che  
 „ *Spirito*, lo ridurrai al suo vero numero. Di questa ma-  
 „ niera vedesi scritto nella Vaticana un' Originale di ma-  
 „ no del Petrarca: E peggio di questo alcuni Sonetti di  
 „ Pietro delle Vigne Bisavo (o Padre, *come sta corretto*  
 „ *nel Proem. del suo Vocabol. Caterin. pag. xi.*) del B. Rai-  
 „ mondo Confessore della Santa, che per quante lettere vi  
 „ si tolgano nel fine, e nel mezzo delle voci, la misura  
 „ non torna giammai al suo segno; onde non sono, che  
 „ una continuata prosa sparfa di rime irregolari. (*Li-*  
 „ *breria Chigi num. 2298. fra i manoscritti.* )

(a) Tutta la sopra notata diligenza del Gigli fu cagionata  
 dal non aver egli, per ricerche fattene, potuto ritrovare  
 l' Originale di questa metrica Orazione; ed ecco com' ei se  
 ne lamenta nel cit. *Proemio al 2. t. dell' Opere della San-*  
 ta

Il P. Tantucci a quelle parole, *La carta scritta &c. fu consegnata a Fra Girolamo da Siena &c.*  
nota

za p. vi. „ Dell' Orazione , che col cinabro ella scrisse „ tostochè dall' estasi si riscosse , e che dice il Caffarini „ aver lasciata in Venezia fra certe altre Reliquie di quel- „ le Suore della Penitenza , non per ancora ne avemmo con- „ tezza , per quanta diligenza ne abbiamo fatta fare ne i „ Reliquarj di tutte quelle Suore Domenicane . „ Se poi „ sia stata veramente ritrovata , e dove ora sia , no 'l so ; „ ned è del mio mestiere il ricercarlo . Quando poi ad alcuno „ piacesse il sapere del tempo , e del luogo preciso , in cui „ seguì questo miracoloso addottrinamento , e scrittura della „ Santa , lo può rilevare , come bene osservano il lodato „ Girol. Gigli , ed il P. Burlamacchi , dalla relazione , ch' ella „ ne fa al suo Confessore , il B. Raimondo da Capua , nella Let- „ tera ora go. a lui scritta dall'Isola di Rocca d'Orcia , nella qua- „ le così dice u. iii pag. 585. , „ Questa lettera , e un' altra , „ ch' io vi mandai , ò scritte di mia mano in sul' Isola „ della Rocca con molti sospiri , et abundantia di lagrime , „ intanto che l' occhio vedendo non vedeva ; ma piena di „ ammiratione ero di me medesima , e della Bontà di „ Dio , considerando la sua misericordia verso le Creature , „ che anno in loro Ragione , e la sua providentia ; la quale „ abundava verso di me , che per refrigerio essendo pri- „ vata della consolatione , la quale per mia ignorantia io „ non cognobbi , m' aveva dato , e provveduto con darmi l' at- „ titudine dello scrivere ; acciocchè discendendo dall' altez- „ za , avessè un poco con chi sfogare el Cuore , perchè non „ scoppiasse ; non volendomi trarre ancora di questa tene- „ brosa vita , per ammirabile modo me la formò nella men- „ te mia , siccome fa el Maestro al Fanciullo , che gli dà lo „ esempio . Unde subito , che fuste partito da me , col „ glorioso Evangelista Joanni , e Tommaso d' Aquino , così „ dormendo cominciai ad imparare . „ Il tempo , in cui S. „ Caterina in questa Rocca si trattenne ( dice il Gigli nel „ eit. Proem. al t. 2. dell' Opere della Santa , pag. xi. ) fu nell' „ anno 1377. cioè il 30. dell' età sua , come osserva il P. Bur- „ la-



nota anch'egli, conformemente al già allegato P. Burlamacchi, così: „Stimo assai probabile, che questo „ sia

Burlamacchi nell' Annot. alla lett. 90. e pare, che ciò seguisse nell' Avvento, siccome ella accenna nella lett. 178. al num. 2. che scrisse dalla Rocca d' Orcia, dove il miracolo intravvenne. Ed il P. Burlamacchi nell' Annot. G. 2 quella lettera, fu quelle parole, *Con darmi l'attitudine dello scrivere*, così lo dimostra: „ Cioè le avvenne (dice) „ l'anno 1377., e non prima, poichè come a disceso vien „ rapportato dal Signor Gigli (*nell' Annotazioni, o aggiun-* „ *ta alla Leggenda della Santa,*) la prima delle Lettere, „ ch' ella di sua mano scrivesse, fu una, che indirizzò al „ B. Stefano Maconi, il quale non ebbe di lei conoscenza „ innanzi all' anno 1376., in cui n' andò la Santa ad Avi- „ gnone, e del mese di Ottobre era di viaggio inverso la „ Toscana col B. Raimondo; onde tuttocciò, quì rapportasi „ sì intorno alle rivelazioni, sì all' apprendere a scrivere, „ si dee portare nell' anno seguente 1377. „ Concorrono in questa epoca tutte l'altre circostanze ancora, primiera- „ mente dell' arrivo in Roma, già seguito in quell' anno del B. Raimondo, dove ella gl' indirizza detta lettera, come bene osserva il Burlamacchi nella prima Annotazione; in secondo luogo, la Terra, dove il prodigioso fatto le accadde, e donde scrisse al B. Raimondo, che fu „ *la Roc-* „ *ca a Tentennano, uno de' Castelli, che si possedevano* „ *dalla nobilissima Famiglia de' Salimbeni de' Grandi di* „ *Siena, con occasione, che quivi la Santa si tratteneva* „ *appresso una divota Gentildonna di quella famiglia chia-* „ *mata Bianchina, già moglie di Giovanni Salimbeni,* „ *alla quale indirizzò poi una lettera, che si vede nell'* „ *altro volume al num. 331. Oggi il detto luogo s' inten-* „ *de per la Rocca d'Orcia, avvegnachè sopra la valle dell'* „ *Orcia sia situato, discosto da Siena, 23. miglia* „ Così il Gigli nel cit. Proem. pag. xi. Or ella non fu in questo luogo, se non dopo il suo ritorno da Vignone in quell' anno. Anzi con sufficiente fondamento e' pretende di as- „ segnare precisamente il tempo dell' Avvento dello stesso „ anno,

„ sia quel Frate Jeronimo da Siena de' Frati Ere-  
 „ mitani di S. Agostino, cui indirizza la Santa la-  
 „ 132. lettera, secondo l'ordine stabilito nell'ulti-  
 „ ma edizione. Ma da qual famiglia egli traesse l'  
 „ origine, e se pigliasse l'Abito religioso in Lec-  
 „ ceto, ovvero altrove, non si può con certezza  
 „ istorica determinare, mostrando con evidenza il  
 „ P. Burlamacchi nell'Annotazione a detta lettera,  
 „ che non può crederfi quel Fra Girolamo di Nic-  
 „ colò Bartolino della illustre antica Famiglia de'  
 „ Bonsignori, come, per abbaglio, scritto avea  
 „ Monsignor Landucci. Certo si è, che il medesi-  
 „ mo si affaticava nell'esercizio della Predicazione,  
 „ sì per attestato della Santa nell'accennata lettera,  
 „ sì ancora per la testimonianza del nostro Autore  
 „ nel presente Trattato. Stupisco come il buon Pa-  
 „ dre si privasse di quel prezioso foglio, donando-  
 „ lo al Sacerdote Don Leonardo Pisani di nobilissi-  
 „ ma Famiglia Veneta. „

Prima d'inoltrarmi nell'argomento di computo,  
 che da questi monumenti intendo cavare, mi giova  
 quì l'avvertire le diligenze, che ben si veggiono  
 usate ancora dal tollerante P. M. Tantucci, per  
 rintracciare la prosapia, ed il luogo di Religiosa  
 Vestizione, e Professione, del nostro Frate Girola-  
 mo; e pure quantunque Sanele, ed in Siena stan-  
 ziato

anno, in cui il celeste ammaestramento seguì, per ciò,  
 ch'ella scrive da quella Rocca medesima a Monna Aleffa,  
*Lett. 178. n. 2. così: Dicesti, ch' io ti scriveffi, se io*  
*avevo pena, a se io avevo delle mie infermità usate in*  
*questo tempo, a che ti rispondo, che Dio à provveduto*  
*molto in questo Avvento, facendo spassar le pene con lo*  
*scrivere, V. la cit. Aggiunta alla Leggenda della Santa*  
 del Gigli.

ziato e scrivente con credito, e con giusto plauso de' suoi, dice risolutamente anch' egli, *non potersi ciò con certezza istorica determinare*. Ond' io per me non so, e ben fatiche assai mi costa l' essermi industriato di ritrovarlo, donde il P. Burlamacchi, per altro delle Sanesi cose, benchè non Sanele, eruditissimo, dedotto aver possa, nel suo testimonio già riferito da noi nel §. I. che anche il nostro, come il B. Girolamo Bonfignori, fosse dell' Ordine stesso, ed abitatore esso pure del Convento di Lecceto. Per le quali parole se intenda il P. Burlamacchi di fare costantemente Conventuale di Lecceto il Nostro Fr. Girolamo, diremo almeno col P. M. Tantucci, *non potersi ciò con certezza istorica determinare*, sì per mancanza di riscontri positivi, e sì perchè anzi non si trova il suo nome registrato nel Libro già citato §. I. de' Professi di quel Convento, siccome al contrario lo ritroviamo per molti anni ascripto fra' Capitolari di quello di S. Agostino di Siena §. II. ed in Siena lo seguireremo fino all' ultimo anno di sua vita, con que' barlumi di storia, e di probabilissime conghietture, che siamo per dare.

Altra cosa ci è d' uopo avvertire contro quell' Annotazione del P. Burlamacchi, che in lui, che queste cose incidentemente, ed alla sfuggita scrivea, gran fallo non è, come in noi lo farebbe; cioè „ che di questo Fra Girolamp favellasi dal Caf- „ farini nel Processo fatto l'anno 1411. parlandone „ come d' uomo di molto credito, e che tuttora „ *vivesse a Lecceto* „ Noi ed in ossequio di questo diligente Scrittore, e per l' uopo nostro abbiamo scorso ben due volte il citato Processo, quale l' ha pubblicato nell' indicato Tomo il Martene, e non vi abbiamo saputo trovare il nome di Frate Girola-  
e mo,

mo, se non quanto, e come l'abbiamo sopra riferito. Anzi procedendo avanti colla lettura, fino a tutto il num. 40. col. 1287. dove il Caffarini i contesti richiama tuttora viventi di quanto ha deposto, e tutti *sexagenarii, vel ultra*, e molti di Siena, od in Siena dimoranti; e così al num. 41. col. 1289. e legg. ove le testimonianze allega de' già trapassati, che colla Santa alcun affare, od amicizia, o conoscenza di lei avuta aveano, ei non mentova punto nè tra' vivi, nè tra' morti il nostro Frate Girolamo da Siena, come se niuna relazione avesse avuta colle cose Cateriniane, o non lo avesse egli mai nè conosciuto, nè ricordato; lo che non ha lasciato di recarci grande maraviglia, specialmente in confronto di altri da lui ivi rammentati, assai meno colla Santa collegati. Lo stesso silenzio, quanto al vivere Fr. Girolamo in quel tempo, osserva il Caffarini nel *Supplemento alla vulgata Leggenda*, quì sopra riportato: e pure ivi gli cadea bene in acconcio il dire di quanto sopravvivesse alla Santa. Se vero è, come pare a noi probabile, il calcolo fatto sulla nascita, e sulla vita di Frate Girolamo da' Monumenti già dati al §. III. del B. Gio. Colombino, egli nel 1411. quando si formava quel Processo di S. Caterina in Venezia, avrebbe contati anni 91. del viver suo; lo che non è nè impossibile, nè superiore all'uman credere, e nè anche a' molti, e frequenti esempi, massimamente ne' Religiosi, che sobriamente vivendo, giungono con maggiore facilità che altri a vedere tranquillamente l'ultima loro decrepitezza.

Tutto quello adunque, che di certo può cavarsi dalle autorità fin quì addotte del B. Tommaso Caffarini, si è, che Frate Girolamo anche *qualche*

*che tempo* dopo la morte di S. Caterina vivesse, vale a dire dopo gli anni di Cristo 1380. con fama di bontà singolare di vita, di dottrina, e massimamente di eccellente predicatore non pure in Toscana, ma per tutta l'Italia, avendo egli dopo quel tempo predicato con plauso nella gran Metropoli di Venezia; lo che non ripugna all'età di sopra sessant'anni, quanti allora ne dovea esso contare, secondo il predetto nostro calcolo, col quale si è fissata la sua nascita d'intorno agli anni 1320. Tutto ciò è confermato dall'autorità di que' pochi Scrittori Agostiniani, che ne' tempi a' nostri più vicini ne hanno scritto, come ora vedremo.

### §. V.

*Testimonianze di diversi Scrittori moderni intorno a Fr. Girolamo: sua riputazione, ed amicizia con Papa Gregorio XII. Epoca più probabile della sua preziosa morte; e sue virtuosè qualità.*

**I**N quì abbiamo prodotte del nostro Fr. Girolamo quelle più originali notizie, che dagli Scrittori, da' monumenti, e dalle conghietture de' tempi suoi medesimi si sono potute avere. Volendoci ora staccare da queste sorgenti, e la continuazione cercare della memoria di lui presso gli Scrittori delle seguenti età, ci è forza di scendere sino al secolo diciassettesimo prossimo passato di Cristo, e di pochi assai, ma de' più illustri del suo stesso Ordine Romitano, che a buoni fonti, e domestici è da credere aver bevuto, e di altri pochi stranieri, ma d'immortal nome, e glorioso, oltre i riportati, Gigli, e Burlamacchi, esser paghi, e contenti.

Il primo e per ordine di tempo, e per fama di domestica erudizione fra gli Storici Agostiniani, si è il P. M. F. Tommaso d' Errera Spagnuolo, autore conosciuto dell' Opera intitolata, *Alphabetum Augustinianum, in quo praeclara Eremitici Ordinis germina, virorumque, ac foeminarum domicilia recensentur*, stampata in Madrid l' an. 1643. Egli dunque a pag. 334. così ne parla: *Venerabilis Hieronimus de Senis circa annum 1380. meritis, & virtutibus fulsit. Ad eum Beata Catharina Senensis, fol. 161. Epistolam scripsit, in qua cum ad perfectionem hortatur*. E' chiaro, ch' ei per non errare seguendo g' i anni della di lui santa Corrispondente, e Confortatrice nello spirito, ci vuol dare il tempo soltanto, nel quale egli più vigorosamente fioriva pe' meriti, e per le virtù. Il titolo poi di Venerabile non è quel solo titolo di stato, e di carattere Sacerdotale, come, secondo l' uso di que' tempi, può forse crederfi nel Processo sopra allegato, ma di distinzione di virtù, e di santità, datogli, come si vedrà appresso anche da altri. Anzi chi vorrà più argutamente, e con moderata Critica rileggere il detto Processo, potrà agevolmente dedurre, che sia così anche in quello, poichè non a tutti i Religiosi, nè a tutti i Sacerdoti ivi nominati questo titolo si dà, come si dà a Frate Girolamo da Siena, e non al Prete, e Predicatore Lionardo Pisani, che pur gli è accanto.

L' altro fra gli Agostiniani da me veduto, si è Filippo Elbio Fiammingo, autore dell' *Encomiasticon Augustinianum*, stampato in Bruxelles l' an. 1654. in fogl. dove riferiti a pag. 286 i due Bolognori, e poi a pag. 295. altro Girolamo Sanele, Priore di S. Agostino, ed autore di un Trattato *de Matri-*

monio, Scrittore a lui poco distante, segue indi così: *Hieronymus Senensis alter, an. 1408. In Sylvis Senensibus degebat, magnumque sibi nomen, vitae innocentia, maturitate iudicii, ac rerum spiritualium cognitione fecerat, etiam apud Romanum Pontificem Gregorium XII. e cita anche il celebre Niccolò Crusenio in una simile Opera, p. 3. c. 22. che ci duole di non aver potuto riscontrare da per noi. Sbaglia l'Elbio, secondo i nostri riscontri, e conghietture già riportate al §. II. e IV. e secondo quel più, che quì diremo, se per quel *degebat*, intende di fare Conventuale fesso di Lecceto il nostro Fr. Girolamo, come sulla fede forse di questo Autore l'asserì il P. Burlamacchi; e non piuttosto che spesso volte si ritirasse a tempo in quel sacro Eremo per sua divozione. E di questi sbagli, condonabili però a chi scrive lontano, e sulle altrui relazioni, vogliam concedere, che tratto tratto ne commetta l'Elbio anche in altri Soggetti. (a) Ma il carattere, che forma del nostro, è sì giusto, e corrispondente a tutte le notizie, che abbiamo di lui, che non può non crederfi, avere egli avuti intorno a Fr. Girolamo sicurissimi, e legittimi riscontri. Onde non pare, che gli si debba negar fede in ciò, che dice della stima, e dell'amicizia, che si era conciliata di Papa Gregorio XII. tanto più, che questo corrisponde a maraviglia all'indole, al genio, ed al costume religiosissimo di questo Pontefice.*

Amava Gregorio generalmente, e coltivava, fin  
e 3 da

(a) V. il giudizio, troppo però severo, che fanno di questo Scrittore il Labbè, *Biblioth. Bibliothecar. pag. 142. e Dissert. Eccles. addend. ad Bellarm. pag. 823. e segg. il Baillet, Jugemens des Savans sur les Crit. Hist. Meriti, Diction. Historiq. &c.*

da quando era Angelo Corrario, e Vescovo Castellano, (a) o sia di Venezia, tutti i Claustrali; donde alcuno Storico presso l'Ughelli (b) l'ha creduto, o l'ha voluto sostenere per alcun tempo Monaco Cisterciense; ma specialmente grandissima estimazione, ed affetto dimostrava a quelli, che nel ministero della parola di Dio, con decoro, e con eloquenza si esercitavano. Siccome lo dimostrò col celebre Domenicano, il nostro B. Giovanni di Domenico, detto volgarmente Domenichi, fatto suo amico appunto mentre fu a predicare a Venezia, essendo egli Vescovo; e che mandato poi ad esso fatto Papa dalla Repubblica Fiorentina Oratore straordinario, lo volle poscia quasi sempre presso di se, impiegandolo negli affari più scabrosi della scisma, che allora dividea la Chiesa, e finalmente lo credè Vescovo di Ragusa, e quindi Cardinale del titolo di S. Sisto (c).

Pro-

(a) Così appelloffi un tempo la Sede Vescovile di Venezia, a *loci munitione*, come dice l'Ughelli, *Ital. sac. t. 5. de Venet. Patriarch. col. 1175.* siccome prima di questo nome fu detto (prosegue l'Ughelli) *Olivelenfis, ab olivis in hac Insula olim confitis.* Non fu eretto in Patriarcato, se non per Papa Niccolò V. nel 1450. nella persona del glorioso S. Lorenzo Giustiniani. Il medesimo, ivi, ed in *B. Laurentio Justin. col. 1290. n. LI.*

(b) *Loc. cit.* in Angelo Corrario, *n. XLIII.*

(c) Questa elezione seguì in Lucca, dov'era allora Gregorio XII. incamminato al luogo destinato per l'unione, il dì 9. di Maggio del 1408. insieme con altri tre; della quale gli Storici secondo la varia loro affezione a quel Pontefice variamente ne parlano; ma il vero è, ch'ella fu riconosciuta legittima, e confermata nel Concilio di Costanza, dopo eziandio la solenne rinunzia del Papa. Le lodi poi della virtuosa, e letteraria vita di questo nostro degno Concittadino, che nel suo Ordine gode il titolo di

Bea-



Profusissimo però io trovo sempre l'amore, e la estimazione di questo Pontefice verso tutto il grand' Ordine  
e 4 di-

Beato, le tesse in primo luogo il nostro grande Arciv. S. Antonino e per merito, e per gratitudine, riconoscendo egli la sua vocazione allo stato Religioso Domenicano dalla facondia, e dal zelo della di lui predicazione, *Chron. p. 3. tit. 22. cap. 5. §. 1. & tit. 23. c. 11. §. 3. per tot.* E' celebre per santità, per dottrina, per molte Opere scritte, e per le molte difficili incumbenze, nelle quali e da' Fiorentini, e dal detto Papa fu adoperato. Egli fu, che fondò la Congregazione dell' Osservanza di S. Domenico di Fiesole, e quel primo Convento di essa; e perciò S. Antonino predetto lo venera come doppiamente Padre suo; del che n' esiste ivi sotto la sua Immagine questa memoria:

*Beatus Ioannes Dominici de Florentia*

*Archipraeful Ragusinus*

*Et*

*Presbyter Cardinalis*

*Regularis vitae in Italia Reparator*

*— Ac*

*Coenobii huius Fundator.*

Di esso parlano diffusamente, ma con vario giudizio affai, il Niemo citato, e seguitato specialmente dallo Spondano, *Cont. ad Baron. ad an. 1408.* Sisto Sanese, il Panvinio, Felice Cotelerio nel suo *Elench. Card.* il Ciacconio, e l' Ughelli al suo proprio nome, il P. Richa nelle sue *Lezioni sopra le Chiese Fiorent. t. 7. par. 3. lez. 12. n. V.* Di esso ne ragiona pure Monsign. Giusto Fontanini nella sua *Biblioteca dell' eloq. Ital. class. 8. c. 2.* e più con lode, e difese Apostolo Zeno nelle note. Appunto oggi io acquisto la prima edizione fatta in Siena nel 1513. del suo Libro, o *Trattato della Santissima Charità*, dove testo mi cade sotto gli occhi la sua proposizione, simile a quella di S. Caterina, e del B. Iacopone da Todi, che col  
P. Bur-

dine Agostiniano. E ben lo contestò da Vescovo proteggendo, e favoreggiando amplamente la nascente Congregazione de' Canonici Secolari di S. Giorgio in Alga, (a) approvando, e confermando poi da Papa e quella similmente de' Canonici Regolari di S. Salvatore, detta volgarmente degli Scopetini, nata pure in Lecceto, ed in Lecceto per alcun tempo sostituita agli antichi Romiti, (b) e l'altra, de' Ro.

P. Burlamacchi si è notata, e vendicata sopra, pag. xi. e seg. dove si può aggiugnere, in conferma di quanto ivi è detto; ed è questa, che si legge nel c. 2. fogl. 6. a tergo, così: *Chi fu adunque più pazzo di Cristo Iesù solo per nostro amore. Di antico diventò infantino &c. . . . imperocchè gran sapientia è, per amor di Dio esser impazzato . . . . O savia pazia, lassarsi guidare dal sommo Dio.* Lo che di nuovo sia detto in grazia degli idioti.

(a) V. Ughelli *l. cit.*

(b) E dell'origine, e dell'appellazione di questa Congregazione molto si disputa fra gli Storici Leccetani, ed i Canonici Regolari, e fra questi medesimi vicendevolmente. Vuole Monsignor Landucci, *Sel. Lec. c. 3. pag. 49. e segg.* che debba dinominarsi da Lecceto, e perchè ivi nata, e perchè la Bolla d'istituzione di Gregorio XII. della quale appresso parleremo, è indiritta al Priore, e Frati S. *Salvatoris de Silvalacus, Ordinis S. Augustini Senensis Dioecesis.* Molti de' Canonici Regolari amano meglio di farsi chiamare di S. Salvatore di Bologna. Chi desidera bene istruirsi su tale quistione, consulti li stessi Autori pro, e contra, che cita il detto Landucci, ed ultimamente l'eruditissimo P. Trombelli nella sua giudiziosissima Storia della Congregazione Renana. Il vero è, che Gregorio XII. nel corpo della prelodata Bolla, *Excitat &c. §. 2.* non gli dinomina nè di Bologna, nè della Selva al Lago; ma vuole, che assolutamente *Fratres S. Salvatoris nuncupari debeant*; come si legge nel Bollario Romano, *Const. II.* di questo Papa; e Andrea Vittorello nelle sue

Romitani di S. Girolamo di Fiesole appellata (a).

E per meglio comprendere la sua paterna sollecitudine, ed affetto verso quest' Ordine, e la premura zelantissima per la pace comune tra il Romitorio di Lecceto, ed i Conventi di Provincia, e specialmente quello di Siena, è d'uopo avvertire, che occasione di quella nuova istituzione di Canonici Regolari di Lecceto, si furono quelle esenzioni, e indipendenze dal comune Provinciale, incominciate sino dall'an. 1387. delle quali sopra al §. II. si disse. Queste produssero passo passo quella divisione d'animi, e di pareri tra i Leccetani, e gli Agostiniani di Provincia, che cotali privilegi per lo più, e quasi naturalmente sogliono dentro i medesimi Corpi produrre; la quale andò finalmente crescendo per guisa, che nel 1408. (*dice Monsig. Landucci S. L. c. 3. pag. 48. e segg.*) „ i Leccetani furono necessitati a „ lasciare il Convento loro, e di tredici che era „ no, partendosene dodici, restandovi solo un tal „ Fra Cecco di Berto da Troiano Converso, che „ non volse abbandonarlo, e due delli dodici essendo „ se-

Aggiunte al Ciacconio all'an. 1406. col. 754. osserva, che *Summi Pontifices, uno excepto, cum Congregationem S. Salvatoris Canonorum Regularium Ordinis S. Augustini nominant, non addunt, Bononiae, neque ipse Gregorius XII. Const. Excitat &c.*

(a) Di questa si legge la Bolla d'approvazione, e di conferma, nel Bollar. Rom. t. 1. ed incomincia *Sacrum nonnullorum &c.* ed è la terza in ordine di questo Pontefice, data VIII. *id. Iulii* del 1415. da Rimini, sul punto medesimo, che nel Concilio di Costanza si leggeva, od era stata letta del giorno avanti la sua solenne rinunzia del Papato. Ma fu confermata poi da Eugenio IV. per la sua Constituz. *Super Gregem Dominisum &c.* ch'è la 21. di questo Pontefice, del 1441.

„ sene giti a' piedi di Papa Gregorio duodecimo in  
 „ Lucca il dì 24. d' Aprile 1403. (a) ottennero la  
 „ facoltà di mutar habito, e fondar nuovo Istituto,  
 „ & in questa maniera sotto la guida del B. Stefa-  
 „ no Cioni, e B. Iacomo Sanesi (b) fondarono l' Il-  
 „ lustrissima, e Nobilissima Congregatione de' Ca-  
 „ nonici Regolari del Santissimo Salvatore, comu-  
 „ nemente detti Scopetini. „ I quali Canonici res-  
 sta-

(a) Anche il Morigia *de Orig. Religios. Ord. l. 2. c. 40.* segna di questa Bolla il dì 24. d' Aprile, quando egli è evidente, ch' è in data *nonis Aprilis*, ed è quella sopra già citata, *Excitat &c.*

(b) Di questi due nobili Sanesi, e prima Santi Romitani di Lecceto, quindi Istitutori, e Propagatori illustri di questa Canonica Congregazione ne parlano molto gli Storici Sanesi, ed Agostiniani, e fra questi ne forma l' elogio lo stesso Landucci, ivi *pag. 110. e 111.* ed a loro è specialmente dirizzata la Bolla predetta. Amendue hanno il titolo di Beato nel loro Ordine e nella Chiesa Sane- se. Il primo era della nobilissima famiglia Agazzari, e Cioni si dice, per innesto con quest' altra, dal suo avo di- rivato. Di questo si celebra degnamente il nome anche ne' *Fasti Sanesi* a' dì 28. di Ottobre. Di essi, ma spezial- mente del B. Stefano parlano ancora quasi tutti gli Scrit- tori da noi mentovati, che le cose di Gregorio XII. nar- rano più minutamente; ed è certo, in conferma del pre- sente nostro argomento, ch' era tenerissimo l' affetto, che ad amendue portava Gregorio, come lo dimostra nella stes- sa Bolla; e narrano i predati *F. sti*, che egli quando gli ebbe a se in Lucca, facesse di Stefano questo elogio al- la presenza di molta sceltissima udienza: *Invenimus Eliam Thesbytem, vultu serenum, moribus gravem, elo- quio suavem, prudentia admirabilem, devotione humi- lem, zona castitatis praecinctum, habitu poenitentiae indutum, Deo, hominibusque amabilem, zelo iustitiae praeditum, ac virtutibus ornatum.* Mons Landucci nell' elogio del B. Stefano, *l. cit.* dice, che fosse di questo Pà- pa anche *Consigliero, e Confessore.*

starono per alcun tempo in Lecceto, e vi celebrarono ancora il loro primo Capitolo Generale, ma indi a non molto per volere della Repubblica Sanese, ritornò quel Santuario a' Romitani, ed essi ottennero nel 1434. il Monastero, che anche oggidì posseggono, di S. Maria degli Angeli detto delle Picciuole, fuori della Porta Romana. (a)

Or

(a) Dappoichè ci siamo alquanto diffusi in questa narrazione, parmi bene autenticarla con qualche Istorico imparziale, e di nome. Sia questi il P. Agostino Oldoini, che nelle sue *Nov. Addition. ad Ciacconium, in Gregor. XII. col. 760.* quasi colle stesse parole dello Spondano, *Cont. ad Baron. an. 1408. n. xix.* così la reca: *Anno reparatae salutis 1408. Gregorius Lucae existens, nonis Aprilis confirmavit Religiosum Ordinem, seu Congregationem Canoniorum Regularium S. Salvatoris Silvae lacus prope Senas paulo ante, ut diximus supra, a Stephano Senensi Ordinis Eremitarum S. Augustini institutam, qui mutato habitu auctoritate Pontificis Canonici Regularis effectus est. Sic autem dicta est haec Congregatio ab Ecclesia S. Salvatori dicata in Silva ilicum ad Lacum Civitati Senensi vicina: quae postea a vulgo Scopetiorum dicta est ab unione Ecclesiae S. Donati de Scopeto Florentiae sitae, quam Martinus V. praedictae S. Salvatoris univit. Praefinivit his viris Religiosis habitum Gregorius, & Regulam praescripsit, eosque privilegiis multis ornavit, ut videre est in eius Constitutione. Sed paulò post Canonicis hisce Ilicetanis pulsus a Senensibus, idem Gregorius aliud Coenobium S. Ambrosii prope Eugubium indulxit. Haec Congregatio, quae non modò ab Ambrosianis, sed etiam a Rhenanis Canonicis revera originem agnoscit suam, viros multos vitae integritate, & doctrina praestantes Ecclesiae Romanae produxit, ita ut illa inter sacros eiusdem Ecclesiae praecipuos Ordines numeretur a Scriptoribus. Quanto poi al nuovo Monastero di S. Maria degli Angeli, ne parla fragli altri Sanesi Scrit-*

Or non è dubbio, che tutte queste provvidenze vennero dall'amore, e dalla premura paterna di questo Pontefice di ricomporre meglio, che per lui si potesse, gli animi disuniti, e conservare nel suo splendore, ed estimazione l'Ordine tutto, e la Provincia di Toscana, e massimamente il Convento di Lecceto, senza toglierlo all'Ordine stesso, dal quale già pareva abbandonato. Dichiarò egli, non per cirimonia usata, ma con vero sentimento di cuore questo suo antico affetto, e vigilanza, nel principio della Bolla spedita in Lucca, *Nonis Aprilis an. 1408.* con tali espressioni: *Excitat nostrae mentis arcanum, SPECIALIS, ET AFFECTUOSA DILECTIO, qua domum Prioratus S. Salvatoris de Silvalacus ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentem Ordinis S. Augustini, Senensis Dioecesis, sumus hactenus persecuti, & PATERNO PROSEQUI STUDIO non cessamus, ut circa statum eius attentae considerationis intuitum dirigentes, opem impendentes, & opera, ut illa ad Dei laudem & gloriam non solum in suis bonis, & iuribus conservetur, sed etiam prosperis iugiter gratuletur eventibus, & votivis favente Domino in spiritualibus, & temporalibus successibus augeatur.* (a) E sempre più questa sua affettuosa sollecitudine si manifestò, quando indi a poco insorte nuove difficoltà tra' novelli Canonici medesimi, ottennero dallo stesso Pontefice nuovo Indulto, in quel-

tori, ultimamente il fu Cav. Gio. Antonio Pecci, nella sua *Storia del Vescovado della Città di Siena*, e ne cita il Breve approvativo di Eugenio IV. dell'anno stesso 1434. esistente originale in quell'Archivio Arcivescovile al num. 59.

(a) *Bullar. Rom. t. 1. Gregor. XII. Const. 2.*

quello stesso anno spedito, di tornare a chiunque fosse piaciuto al primiero Romitano Istituto, donde si erano staccati, e di que' dodici primi già accennati sopra, cinque ne fecero ritorno, siccome narra il Landucci nel luogo citato, pag. 50. Anzi prima di fare queste ultime risoluzioni, si vede, ch'ei avea provato l'anno antecedente 1407. con altri due suoi Brevi di singolari privilegj, l'uno de' 21. di Marzo, che incomincia *Omnis vera Religio, & vitae institutio &c.* e l'altro de' 27. di Settembre, che ha questo principio *Piae postulatio voluntatis &c.* citato dal Landucci medesimo, ivi pag. 48. di ricomporre gli animi, e le controversie fra i Leccetani, e quelli di S. Agostino di Siena. Cose tutte, che mostrano un affetto veramente parziale, non solamente per tutto l'Ordine Agostiniano, ma specialmente pe' Conventi di Siena.

E se è così, inutile non sia tutta questa digressione sopra l'animo di Papa Gregorio XII. verso i Religiosi Istituti specialmente di S. Agostino, e di S. Domenico, e verso que' loro Professori massimamente, che nella predicazione, e nella direzione delle altrui Coscienze si esercitavano con lode; non tanto per rendere credibilissima l'asserzione dell'Elisio, riguardo alla stima di lui conciliata dal nostro Fr. Girolamo, ma ancora quanto a molti punti di probabile cronologia della sua vita. Infatti Gregorio, allora Angelo Corrario, fu eletto Vescovo di Venezia da Bonifazio IX. dopo le due gloriosissime sue Legazioni, di Napoli, e della Marca d'Ancona, l'an. 1386. e vi risedè fino all'an. 1390. nel quale pe' suoi molti meriti fu fatto dal medesimo Pontefice Patriarca di Costantinopoli, colla residenza, ed

accomandigia della Chiesa di Negroponte, in que' dì a Viniziani soggetta. (a)

Frate Girolamo fu a predicare con gran plauso, ed estimazione di dotto, e di santo, *seguita già da qualche tempo la morte felice di S. Caterina da Siena*, secondo la testimonianza autorevolissima, sopra §. . . riportata, del B. Tommaso Caffarini; e la morte della Santa seguì a' 30. di Aprile del 1380. Per quanto voglia ristrignerfi quella espressione *da qualche tempo*, è sempre naturalissima cosa l'intendersi di una distanza di sette, od otto anni, che, secondo il nostro conto, concorrerebbono co' sessantasette, o sessantotto di sua età; età più comunemente non ancora impotente al ministero Apostolico, e nella quale par cosa certa, ch'ei tuttora lo proseguisse. (b) Ed ecco, che la sua predicazione in Venezia intorno agli

(a) V. S. Antonino, *Chron. 3. p. Tit. 22. c. 5.* Lionardo Aretino, *Comment. rer. suo tempore in Ital. gestar.* riportato nel tom. 19. *Scriptor. rer. Italic. pag. 926.* l'Ughelli *t. 5. cit.* e l'Ciacconio, co' due già lodati suoi ampliatori, Vittorello, e Oldoini, in *Angelo Corrario*, e in *Gregorio XII.* il Platina, il Sandini, e gli altri, che le Vite de' Pontefici hanno scritto, e riguardo a lui più in particolare il Blondo, il Sandero *de visib. Eccl. Monarch.* il Giustiniani nella sua *Storia di Venezia*, il Panvinio, ed il Niemo, *Hist. de Schismate*, *tract. 3.* benchè questi, cui troppo talora si fida lo Spondano, con gran riserva e cautela è da leggerfi, come quegli, che in *agnum mitissimum, & in columbam felle carentem Gregorium desaevit atroci stylo . . . parcit autem Antipapae Benedicto*; scrive ivi veramente il Vittorello.

(b) Questo si deduce ancora dall'ultima Opera, scritta da lui forse nell'ultima vecchiaia, titolata il *Soccorso de' poveri*, nella quale dice espressamente al cap. ult. che tuttavia predicava, come meglio diremo nel paragrafo seguente.



agli anni 1387. o 1388. potè essergli il primo mezzo di trarre a sé l'animo, e l'estimazione di quel gran Vescovo, ottimo conoscitore degli uomini più valenti in pietà, ed in dottrina, perchè anch'esso gran dotto, e gran santo, secondo il carattere, che di lui ci dà S. Antonino, e seco gli Storici più ingenui di quel tempo (a): in quella guisa che per la stessa occasione di predicare in Venezia, nel tempo ch'è vi risiede, suo amico divenne il predetto B. Giovanni Domenicano. (b) E quindi con grande probabilità abbiamo l'epoca più precisa di questa celebrata predicazione di Fr. Girolamo in Venezia, che insomma, se vero è questo nostro ragionare, dovette ristrgnersi tra'l 1386. e 'l 1390.

Egli è ben vero però, che giusta l'allegata testimonianza-

(a) *Fuit vir iste à pueritia magnae sanctimoniae, & sapientiae*; scrive S. Antonino nel principio della narrazione istorica, che fa di lui, *Chron. 3. p. tit. 22. c. 5. prol.* E nel §. 1. seguente: *Gregorius, ut agnus innocens, & sine felle columba*; e col nome di Santo lo chiama per tutta quella storia. E Lionardo Aretino nel luogo sopra lodato, dice così: *Fuit in Gregorio permagna vitae, morumque honestas, & prisca quidem, ut ita dixerim, bonitas: Scripturarum quoque scientia, & indagatio subtilis & recta.* E ripete questo suo giudizio in una Lettera *ad Franciscum Cortonensium Principem*, allegata dal Vittorello nelle sue Aggiunte al Ciacconio, appellandolo anche ivi, *Virum prisca severitate, & sanctimonia reverendum.* V. gli Storici sopra allegati.

(b) Parlo anche qui colle parole di S. Antonino, che nel luogo citato così scrive: *Cognoscens autem Gregorius praefati Fratris Ioannis scientiam, sanctam conversationem eius in Domino, cuius olim familiaritatem habuerat Venetiis cum in minoribus esset: nec ignorans sapientiam, facundiam, & industriam eius in agendis . . . ei mandavit, ut à curia non recederet: frequenter accersiri cum faciens in consiliis secretis.*

Simonianza dell'Elbio, quantunque il mezzo di acquistarfi la stima di Gregorio potesse essere la predicazione, non fu però questa il solo motivo di quella, ma sì bene ancora l'innocenza, ed il candore de' costumi, la maturità del giudizio nel consigliare, la profonda cognizione, ed esperienza delle cose spirituali; doti, per le quali cotanto piacque, come si vide, anche a tutti gli altri santi uomini di quel secolo, e di sua patria, e specialmente a S. Caterina, ed al B. Gio. Colombino suoi patrioti. Or a questi titoli particolarmente potè anche in Siena o nascere, o crescere viepiù la estimazione di Papa Gregorio XII. verso il nostro Fr. Girolamo; mentre egli pochi mesi dopo la sua elezione, costretto per le lagrimevoli fazioni dello scisma di Pier di Luna, illegittimo Pontefice col nome di Benedetto XII. detto XIII. a ritirarsi da Roma, fissò ivi la sua Sede dal principio di Settembre del 1407. fino a' 23. di Gennaio dell'anno seguente 1408. (a) Infatti si sa, che in quella Città specialmente, ove stretto da tante parti vedea, ed angustiato, e da' dubbj di sua buona, e delicata coscienza agitato, andava consultando quanti più uomini potea, che in opinione viveessero di eccellente dottrina, e di singolare bontà di vita, e di lungo sperimento delle umane cose; trattandosi di due gravissimi punti, da' quali pareva, che dipendesse allora il bene di tutta la Chiesa. Il primo, se fosse obbligato in virtù de'

(a) Di questo fatto ne trattano tutti gli Storici Ecclesiastici, e massimamente S. Antonino, e l'Oldoini, e gli altri già citati; e se ne serba in Siena eterna, gloriosa memoria in una Iscrizione in marmo, affissa nella parete interna di quella bellissima Metropolitana, sotto il primo

de' giuramenti prestati nella sua elezione a rinunziare immediatamente, e senza indugio al Papato; e l'altro, se tenuto fosse per gli stessi giuramenti ad andare dirittamente a Savona, luogo destinato pe'l congresso del disputato Papato tra esso, e Benedetto, per lo cui fine ancora si era egli mosso di Roma. (a)

f

Fra

arco della Nave sinistra entrando in Chiesa, insieme colle armi gentilizie di questo Pontefice, e de' dodici Cardinali di suo seguito all'interno; e dice così in carattere gotico.

DOMINUS GREG. PP. XII.

INTRAT SEN. DIE III. SEPTEMB.

CVM XII. CARD. VT SCHISMA TOLLANT

HIC MORAM TRAXIT USQUE HODIE

XXIII. IANVARII.

IPSORVM D. PP. ET CARD.

IN ISTA ECCLESIA MVLTAE INDVLGENTIAE

SVNT CONCESSAE QVORVM D. PP.

ET CARD. AD PERPETVAM REI MEMORIAM

ARMA HIC SVNT POSITA.

TEMP. EGREGII VIRI DOMINI CATARINI OPERARII

DOMINAE MAIORIS ECCLESIAE.

ANN. D. MCCCCVIL

(a) *Post haec* (scrive S. Antonino di tutto ciò, nel luogo citato §. 4.) *menfe Augusti Gregorius consignatis quibusdam terris Ecclesiae Paulo Ursinio, quoad scilicet redditus Papae, pro satisfactione seu debito ei satisfaciendo, Viterbium, exinde Senas venit: ubi cum aliquandiu maneret cum Cardinalibus, multi Reges, & Principes miserunt Legatos ad eum. Et aliqui quidem ut rex Angliae, rex Apuliae, Imperator, & aliqui alii, dissuadebant eius accessum Savonam, propter quem ab urbe discesserat, allegantes causam, quia civitas illi nimis erat in potestate regis Franciae, & ab adversario, ut callido viro caperetur, & deliceretur. Alii verò suadebant progressum eius ad eum locum ut rex Franciae,*

*Flo-*

Fra gli uomini, ch' ei più facilmente ascoltava, ed a sua confidenza ammetteva, erano, come si è

*Florentini, & oratores Benedicti. Veneti dicebant alium locum eligendum non suspectum. Sic tamen perplexus Gregorius Lucam pergens, magis ad locum appropinquavit, ut supra dictum est; cioè nel §. 1. dove fralle altre cose, dice così in difesa di questo buon Pontefice: Percipiens ergo Gregorius, adversarium (Benedictum) non verè quaerere unionem, sed sui subversionem, ut solus remaneret in Sede Petri mutavit ut sapiens propositum suum in eundo Saronam. Et quamvis quidam dixerint, quod trepidavit timore, ubi non erat timor, & has suspiciones imitterent sui, vel ipse simularet, ne Papatum dimitteret, non sic alii viri timorati non sic, sed quod iustum causam timoris & deceptionis habuerat. E questi non poterono essere, se non que' Teologi, ed uomini di pietà più insigni, e più timorati, che allora trovavansi in Siena, fra' quali era senza dubbio de' primi Fra Girolamo nostro. Aggiungono lo Spondano, e l' Oldoini, che quamvis celeberrimi Doctores Paulus à Castro, Antonius de Butrio, & Matthaeus de Mattafelanis, quorum extant ea de re consilia, alique plurimi aulae Romanae, inter quos, & ipse Niemus, omnes asservitè respondissent, . . . . cum nihilominus contrarium ei suaderetur à Cardinalibus, aliisque Principibus, ac Civitatibus; Quare & ipso die posterioris termini conventus Saronae faciendi, nempe festo omnium Sanctorum per verbi Dei praecones publicè ibidem Senis ad populum se excusari curavit, cur non iret, quamplurimis rationibus propositis, quas recitat Niemus, quae omnes ad violationem conditionum, defectum securitatis, & insidias sibi undequique tensas referuntur; Adeo quidem ut non posset eo statu Papatui cedere, ut inde sequeretur unio, quin peccaret mortaliter, & animam suam poenis infernalibus cruciandam perpetuò condemnaret, propter animarum pericula, atque etiam grandia corporum dispendia, quae inde verisimiliter consequi possunt. Queste ragioni, che fortemente stringevano Gregorio, e che*

si è dimostrato, i Religiosi, ne' quali quelle due doti di somma pietà, e di eminente dottrina risplendono.

f 2

del-

che con tutto zelo dovettero essergli proposte specialmente da' Teologi Sanesi, attaccatissimi, più anche di altri popoli Toscani, a questo vero Papa, possono vederli e riferite, ed approvate dal medesimo S. Antonino, *L. cit. §. 1. e 2.* e quella parmi la più plausibile, ch' ei toglie dalle regole del diritto, così: *Nec transgressor iuramenti, ut voti iudicari debuit (Gregorius) si non debito modo agere potuit quod promisit, alio ei insidiante, ut nondum clarificatus de iure suo, id sibi soli usurparet.* E che finire, e non fiare, come per parte di Benedetto (*vir callidi, & ambitiosi*) fossero queste giustificazioni, *postmodum declaravit rei eventus*, dice lo stesso Santo Arcivescovo. Imperocchè dove Benedetto, anche dopo il Concilio di Costanza, nel quale dovea ultimarsi questo importantissimo affare colla rinunzia spontanea di amendue, *ille solus pertinax fuit, nec comparere, nec mittere voluit, nec renunciare, sed in suo schismate solus permanens decessit*: Gregorio all' opposto *Concilium Constantiae celebrandum ipse approbavit, suos Cardinales misit, & quia decrepatus erat, ire non valens Procuratorem misit Carolum Malatestam (Signore allora di Rimini) ad renunciandum.* O come descrivendone la rinunzia nel cap. 6. seguente, §. 2. *Sed Gregorius vir sanctus, utpote qui Ecclesiae & unionem, & reformationem semper optaverat, per Carolum Malatestam procuratorem ad hoc suum omni iuri suo, quod in Papatu haberet, renunciavit solemniter, hoc petentibus congregatis in Concilio, & expedire unioni faciendae iudicantibus. Qua recepta cum magna incunditate, Patres nihilominus venerandum illum, & omni laude dignissimum, antiquum dierum, ex Gregorio Anglum, primum suum nomen reversum, Legatum illum instituerant in Picentibus consistentem.* Il qual fatto smentisce, pare a me, quanto e allora da' suoi malevoli si dicea, e dopo da troppo severi Critici si è scritto della poca sincerità delle sue espressioni fatte in voce, ed in iscritto intorno a questa

ri-

deslero, e fra questi per sua particolar divozione gli Agostiniani, e i Domenicani. Grande, ed allora per la veneranda vecchiezza sempre maggiore era in Siena il nome di Frate Girolamo per queste medesime qualità, e per l'Opere scritte, e per l'esercitata sua Apostolica eloquenza; e quando anche accordar non si volesse la sua predicazione in Venezia sotto il Vescovado di questo Pontefice, non dovea impertanto a lui guagner nuovo il nome suo in Siena, che in qualunque ipotesi l'avrebbe già potuto avere udito celebrare per tal motivo nella sua patria, come cosa poco innanzi accaduta.

Ecco adunque le due opportunissime occorrenze, nelle quali potè e nascere, ed augmentarsi nell'animo di tutta Italia, la venerazione, e l'amore verso Fr. Girolamo; ma in questa seconda massimamente, nella quale il S. Padre di maggiore, e più alto consiglio avea d'uopo, di persone spassionate, ed ingenue, e che secondo Dio, com'ei cercava, gli parlasse, a quiete di sua coscienza privata, ed a pace vera, e costante di tutta la Chiesa. E chi sa, che oltre le segrete conferenze avute con lui, non fosse il nostro rinomatissimo Romitano, benchè vecchissimo, per la sua molta riputazione in Siena, uno di que' predicatori, che il S. Padre impiegò nel dì solenne di tutti i Santi, per esporre le sue forti ragioni al popolo, per le quali non proseguiva allora il suo cammino a Savona? Certo, che quella espressione dell'Elfio, *Mignumque sibi nomen fecerat, etiam*

rinunzia. V. la sua Lettera al Card. Gio. di Domenico, riportata in parte dal Vittorello, colla quale previene anche il S. Pontefice l'accusa, che gli hanno data dopo l'Arentino, il Poggio, ed il Caconio, ed altri, di troppo meroso in fare detta rinunzia.

*etiam apud Romanum Pontificem Gregorium XII.* può dinotare non lo solo titolo d' intrinseca amabilità delle indicate sue doti, ma eziandio qualche considerabile servizio prestato al Papa in quelle calamitosissime sue circostanze. E finalmente porè egli sperimentare la soavità de' buoni consigli, e delle sante esortazioni di Fr. Girolamo nel suo ritorno da Lucca a Siena l'estate seguente del 1408. quando, secondo lo Spondano, e l' Oldoini, *Luca Senas repetens, multa incommoda in itinere passus, ac prodigiis in Cruce, quae ante ipsum deferebatur, & mula, qua divinum Sacramentum de more gestabatur factis, atque apparitione Cometae territus est.* (a) e così atterrito nella fantasia di maggiore consolazione spirituale avea mestiero, massimamente un uomo timorato, e di ben regolata Coscienza, com' egli era. Ecco i tre principali incontri, ne' quali, conciliando noi insieme la testimonianza dell' Elzio, le notizie, che abbiamo di Fr. Girolamo, ed i passi noti della vita di Gregorio XII. crediamo poter questi avere avuta occasione di conoscere, trattare, e concepire opinione di lui. Fra tanta oscurità di cose però noi goderemo, se alcuno esaminando meglio le memorie dell' uno, e dell' altro, potrà con maggiore certezza della nostra tal epoca ritrovare. Ci sia permesso intanto dalle cose fin quì dette sull' autorità del lodato Scrittore il trarre le seguenti illusioni.

E prima ci pare di potere con gran verisimiglianza affermare, che il preciso tempo della sua tanto celebrata predicazione in Venezia non fosse nè prima dell' anno 1386. nè dopo l' anno 1390.

f 3

tem-

(a) Spond. *ad an.* 1408. n. XII. Oldoin. *Addit. ad Ciacc. ad an.* 1406. col. 759.

tempo, in cui vi fu Vescovo Gregorio XII. col quale potè allora Fr. Girolamo incontrare estimazione, ed amicizia.

Secondo, dicendoci Monfig. Landucci, che nel 1408. il Convento di Lecceto a dodici soli Religiosi Sacerdoti era ridotto, e che da questi pure fu abbandonato, per abbracciare la nuova Canonica Istituzione del B. Stefano Agazzari, nè trovandosi o fra' sei, che restarono Canonici, o fra' cinque, che tornarono a' Romitani, il nostro Fr. Girolamo, (a) sempre più vegnamo confermandoci nella nostra opinione, che abbiamo sopra §. II. e IV. quasi dimostrata contro il P. Burlamacchi, e quì contro l'Elbio medesimo, che Fr. Girolamo non sia stato creduto Leccetano, se non per la frequenza de' suoi ritiri in quella solitudine, e per l'armonia, e quasi fratellanza, che ne' tempi suoi più floridi passava tra il Convento di S. Agostino, e quello di Lecceto, mercè l'antica derivazione di quello da questo; per la quale facilmente nel comune parlare i Conventuali dell'uno diceansi Conventuali dell'altro, e viceversa: e forse in Siena a tempo di S. Caterina tutti gli Agostiniani erano volgarmente chiamati i *Romiti*, ovvero i *Santi di Lecceto*. (b) Ma almeno resta quasi evidente, che in Lecceto ei non morisse; poichè,

Terzo, dal costume più usato dell'Elbio di segnare l'anno della morte de' suoi Eroi, almeno quando altro non avviva, possiamo sulla sua valevo-  
lità

(a) V. *Fasces Senens.* in B. Stephano Agazzario, e Landucci *Sel. Lecc.* c. 3. pag. 28. e segg.

(b) V. Landucci *Sel. Lecc.* c. 3. pag. 41. e cap. 4. pag. 79. e seg. e Stefano Ugurgieri da esso ivi citato nell'*Orazione Panegir.* sopra il B. Giovanni Incontri.



lissima autorità assicurare, che quello del nostro Fr. Girolamo fosse il 1408. e non altramente il 1411. come ci dicea sopra §. IV. sulla supposta testimonianza del B. Caffarini il P. Burlamacchi, e così avrebbe egli vissuto d' intorno ad anni ottantotto. Ed essendo dunque fin dal principio del medesimo anno 1408. restato voto il Convento di Lecceto degli antichi Romitani, e quindi ripieno di Canonici Regolari, si fa chiaro, che la sua morte preziosa seguisse in S. Agostino, ove peravventura fu la vita sua più continua, e non in Lecceto; e perciò sempre più si fa credibile, che a quel *degebat in Sylvis Senensibus* dell' Elbio vi si sottintenda, anche nella mente sua, un *frequenter*, o cosa simile.

Quindi poi per tutte le cose, che in queste *Memorie* abbiamo potute di lui rilevare, si dedurrebbe in quarto luogo, secondo i nostri calcoli, ch' ei nato fosse intorno al 1320. che avesse vestito l' Abito Romitano o in S. Agostino di Siena, od altrove intorno al 1335. o 1336. che dal 1359. almeno, fino al 1374. fosse stato costantemente, e senza dubitazione Conventuale del medesimo Convento di S. Agostino; che in quel tempo medesimo contraesse stretta amicizia col B. Gio. Colombini già convertito, e colla Serafina di Siena, S. Caterina; che già vi fiorisse in grande odore di santità, e di dottrina, per zelo di eloquentissima predicazione, per gran discernimento di spiriti, per alcuni de' suoi Scritti; e per ogni maniera di cognizione delle umane, e delle divine cose che dopo il 1386 predicando con molto plauso in Venezia l' estimazione si meritasse, e l' amore, e la confidenza suddetta di Gregorio XII. che questa specialmente si rinnovasse nella ripetuta non breve  
di

dimora in Siena di questo santo, ma calamitoso Pontefice, negli anni 1407. e 1408. e che in quest' ultimo finalmente vi morisse nel suo medesimo Convento di S. Agostino, veramente pieno di anni, e di meriti, amato da' Santi, stimato da Dottri, avuto caro da' Grandi, venerato da' Popoli, perchè anch' egli Santo ne' costumi, profondo nella dottrina, sicuro ne' consigli, soave nella conversazione, consumato nel promuovere il bene spirituale di tutti.

Ed ecco finalmente qual si fu, o quale frall' oscurissima, e lunga taciturnità de' tempi trapassati, abbiamo potuto il Venerabile Fr. Girolamo da Siena, Autore dell' Opere, che diamo alla luce, fin qui rintracciare; dalle quali anche speriamo, che i buoni conoscitori delle cose meglio il carattere, cioè le qualità sue candidissime di spirito distinguere sapranno; nulla più chiaramente l' animo altrui, secondo il detto di Tullio, mostrandoci, quanto il parlare, e lo scrivere. (a) Che se pure alcuna cosa di vero, e di buono ecci avvenuto di dire della Persona di lui, dopo quello del Sommo, Onnipotente Dio, ne sia tutto l' onore, e la gloria, al gran Padre, e massimo Dottore della Chiesa, Agostino Santo, ed illustrazione viemaggiore di tutto l' inclito Ordine Agostiniano; e noi passiamo ora a ragionare degli Scritti di Girolamo.

## §. VI.

(a) *Interpres mentis est oratio, verbis discrepans, sententiis congruens. Cic. 1. de leg.*

## §. VI.

*Che Frate Girolamo fin quì descritto si è desso l'Autore delle presenti opere. Quali sieno queste, e con qual ordine scritte, e chi ne abbia parlata?*

**D**imostrato già essendo, che questo Fr. Girolamo da Siena dell'Ordine Romitano di S. Agostino è quel solo, che nel quattordicesimo secolo, ed espressamente a' tempi del B. Gio. Colombino, e di S. Caterina da Siena fioriva in altissima opinione di santità, e di dottrina, e di grande esperienza nelle cose mistiche, ed ascetiche, pensiamo altresì, che presso gli uomini intendenti, e di sano criterio per la sola promulgazione, ed esposizione al giudizio pubblico delle presenti Opere, comprovato resterà, che a lui solo, e non ad altri nè antecedenti, nè susseguenti Scrittori queste, come suo proprio concepimento s'appartengano. E' chiaro e manifesto in primo luogo il nome suo, sì nel titolo, e sì nel principio di ciaschuna di esse, dalui stesso di propria mano scritto, ed inseritovi; e questo solo bastar dovrebbe per ogni altro evidentissimo argomento. Ma mi arrogo di più, che al nome tutte l'altre qualità della persona di lui, espresse nelle chiare testimonianze de' predetti due Santi, e di quanti altri hanno di esso parlato, si uniscano, a mostrare tutta la maggiore convenienza del suo scrivere col suo virtuoso, e edificante operare, e col suo celebrato sapere, come per la lettura attenta di queste sue Opere ognuno potrà chiaramente conoscere: dalle quali si vedrà ancora in più luoghi, ch' ei si

fa exprofesso predicatore della parola di Dio, siccome ce 'l diceano i due Santi prenommati, e gli altri da noi riferiti Scrittori. Così, per darne un esempio, nell'ultimo Capitolo del suo *Soccorso de' poveri*, dopo aver chieste le orazioni delle sue devote, per sua umiltà dice : *Quantunque io indegno sia, e vilissimo peccatore, che predico agli altri la verità con la lingua, e con le mie Opere la contraddico*. E' confermato tutto questo dal carattere de' ritrovati Codici, che certamente è di quel Secolo medesimo, come noi in ciascuno descriveremo; e finalmente dallo stile, che per quanto alla materia, ed alle persone, cui scrive, si voglia abbassare, pur non lascia mai e quella nobile sostenutezza, e quella dolce soavità, che hanno renduti celebri i Villani, i Beccacci, e più a nostro proponimento, i Passavanti, i Cavalca, e nella patria medesima dell'Autore, e nel Sanese dialetto i Bonichi, gli Angelieri, i Forestani, e meglio per noi, i SS. Gio. Colombini, e Caterina, ed i Segretarj di questa, Maconi, Pagliaresi, Guidini, e i tanti più, che in quell'aurea età del Toscano parlare la gloria se ne meritano di primi Padri, e Maestri. E quali altri, fuor di questi, sono gl' indizj, e le note sicure, per giudicare con certezza, che l'Opere de' Padri, e de' Filosofanti antichi sieno veramente di coloro, de' quali il nome portano in fronte?

Ma non parliamo sempre noi solamente, e meglio, e più volentieri udiamone il consenso di que' pochi sì, ma rinomatissimi Scrittori, che di sì fatti Codici di Fr. Girolamo hanno avuta cognizione, e ne hanno fatta disamina. Ed il primo sia il più volte lodato Girolamo Gigli, che nelle minute ricerche e civili, e letterarie massimamente delle cose patrie  
a niuno

a niuno de' suoi o antichi, o moderni l'ha ceduta per certo, e molti ancora ha con lode trapassati; e dal quale, unito col P. Burlamacchi, è stato posto più in chiaro l'oscuro, e confuso nome del nostro Fr. Girolamo. Di lui adunque, e di questa prima sua Opera così ragiona nel *Vocabolario Cateriniano*, alla voce *Ajutorio*: „ AJUTORIO, (dice) e talora Adjutorio: „ e dopo avere allegati varj altri esempj, così prosegue: „ Quel medesimo Fra Girolamo Leccetano (a) Sanese di sopra nominato, (b) coetaneo della Santa, compilò cert' Operetta spirituale, titolata lo *Adjutorio*, ec. E ne ha un Testo a mano il nostro Benvoglianti (c).

Ma in proposito di questo gran lume della Sanese Letteratura, mentre queste cose scriviamo, ecco a noi di Siena due altri Chiarissimi Testimoni, contemporanei appunto del Gigli, della Persona, e degli Scritti del nostro Fr. Girolamo, comunicatici dalla solita gentilezza del tante volte rammentato, instancabile, e studiosissimo Sig. Ab. Ciaccheri. Scorrendo egli, vero Bibliotecario di merito, e non di titolo soltanto, avidamente i pregevoli Manoscritti del prefato, immortal Benvoglianti, s' imbatte nel Tomo II. de' suoi *Miscellanei* in fogl. a pag. 1154. in uno scelto suo *Catalogo di Autori Sanesi*, dove alla V. Fr. Girolamo Leccetano, questo dotto ragionamento epistolare tra il Benvoglianti medesimo, ed il Principe, dirò così, della Italiana

(a) E' anch' egli nello stesso sbaglio del P. Burlamacchi, del che vedi sopra §. II.

(b) Nel Proemio, pag. V.

(c) V. quel che diremo appresso di questo supposto possedimento.

liana erudizione di quel tempo, Apostolo Zeno. Ecco dunque come scrive il primo, appressandosi molto in epilogo a tutto quello, che finora è stato per noi detto.

„ Di questo Scrittore così mi scrisse il Sign. Apo-  
 „ stolo Zeno in una Lettera data di Venezia il 20.  
 „ Dicembre 1704. Ecco le sue parole. = E giac-  
 „ chè sono su questo proposito, non posso non accen-  
 „ narle, che avendo fra' miei Manoscritti un' Opera  
 „ spirituale d' Autore Anonimo Senese, scritta in  
 „ lingua assai tersa, desidererei sapere chi ne sia stato  
 „ l' autore. Il titolo è questo: *Incomincia lo libro*  
 „ *appellato Adjutorio lo quale libro è tutto de lau-*  
 „ *torità de Santi composto per un certo Religioso da*  
 „ *Siena de Frati Heremitani di Santo Augustino.*  
 „ *Incomincia lo prologo. Anime in Dio devote co-*  
 „ *gitando me pregato da voi &c.* (b) Il Codice è  
 „ in carta pecora scritto nel torno del XV. Secolo,  
 „ e l' Autore, che fu de' Romitani ebbe nome Gi-  
 „ rolamo, conforme è scritto nel fine del prologo,  
 „ nè altro m' è noto di lui. = Fin quì il Sign.  
 „ Zeno.

„ A queste parole io risposi il primo Gennaio,  
 „ così: Mi dispiace di non poter soddisfare VS. Il-  
 „ lustriſs. al desiderio, ch' Ella tiene di sapere chi  
 „ sia Fr. Girolamo da Siena. Io ho ricercato e il  
 „ P. Landucci nella sua Selva Leccetana, et il  
 „ Lombardelli negli Scrittori spirituali, ma tutto è  
 „ stato in vano. Solamente ho ritrovato nelle Let-  
 „ tere di S. Caterina, che ve n' è una scritta a  
 „ un

(b) Offervisi la varietà di questa lezione dalla nostra, che quantunque piccola, dimostra abbastanza, essere questa o l' abbozzo, od altra copia fatta per se solo dallo stesso Autore, siccome appresso diremo.

„ un Girolamo Frate di Lecceto (a), quale secondo  
 „ il P. Landucci sarebbe de' Bonsignori, ma i tem-  
 „ pi non s' accordano, essendo il Bonsignori morto nel  
 „ 1499. In questa Lettera si riconosce, che questo Gi-  
 „ rolamo era predicatore; ecco le sue parole: = Et  
 „ perchè habbiamo detto, che dobbiamo essere man-  
 „ giatori, et gustatori de l' anime, questo desi-  
 „ dera l' anima mia di vedere in voi che siete bandi-  
 „ tore della parola di Dio. = Adunque essendo que-  
 „ sti fiorito nel buon secolo, non trovandosi altri  
 „ Girolami in tal tempo di questa Religione Sanesi,  
 „ et essendo egli predicatore, mi pare che da tutto  
 „ questo si possa concludere, che verisimilmente si  
 „ possa credere, che il suo Girolamo sia l' istesso al  
 „ quale scrive la Santa.

„ Nella serie de' Priori di Lecceto vi pone il  
 „ Landucci nel 1438. questo *Rev. Pater. Fr. Hie-*  
 „ *ronymus Angeli Bartholomei de Senis*, quale è ve-  
 „ risimile, che sia l' istesso al quale scrive S. Ca-  
 „ terina. (b)

„ Io

(a) Non si legge nè nel titolo nè nel corpo della Let-  
 tera, che lo chiami di Lecceto; ma semplicemente de'  
*F. Eremiti S. Agostino*. V. sopra §. I. pag. ix.

(b) Quì anche il gran Benvoglienti mostra d' essere uo-  
 mo ad errare soggetto, come tutti gli altri anche di gran  
 nome, spezialmente nelle cose, che scrivono a corso di pen-  
 nane' loro privati carteggi; essendosi scordato pochi versi  
 dopo, che nè pur con questo i *tempi si possono accordare*;  
 poichè secondo le calcolazioni più ristrette, ed ipotetiche,  
 da noi addotte §. I. e del P. Burlamacchi, e nostre, il  
 nostro Fr. Girolamo nell' an. 1438. ne avrebbe avuti d'  
 età almeno 83. o 84. che non sembrano più atti ad essere  
 eletto a Priore di un Convento di stretta osservanza. Ma  
 secondo poi i computi nostri più verisimili, avuti ne  
 avreb-

„ Io non credo che vi sia da dubitare che sia  
 „ questo, nominato dal Landucci Priore nell' anno  
 „ 1438. Nel Corso Cronotassico diviso in due parti  
 „ della Vita, e pubblicazione della Santità di S. Ca-  
 „ terina del P. F. Angelo Maria Campelli a f. 122. nel  
 „ quale luogo parlandosi del tempo nel quale S.  
 „ Caterina imparò miracolosamente a scrivere, che  
 „ accadde nell' anno 1377. si legge: = Questo fu  
 „ che una volta venutoli alle mani, un vaso, in cui  
 „ era del Cinabro stemperato per scrivere, e certi  
 „ pennicelli per dipingere, prese ella una penna e  
 „ poca carta e posta a sedere cominciò a scrivere  
 „ così: *Spirito Santo vieni nel mio cuore &c.* con  
 „ tutta quella piccola Oratione la quale fu poi data  
 „ per cosa singolare al Ven. (a) P. Fr. Girolamo  
 „ da Siena Agostiniano, ed elli predicando in Ve-  
 „ netia la diede come cosa speciale a Don Leo-  
 „ nardo Pisani Prete, ed elli poi la diede al Ven. Fr.  
 „ Tommaso d' Antonio Nacci, ed elli con altre  
 „ Reliquie la diede alle Suore della Penitenza di S.  
 „ Domenico, che sono in Venetia, in oggi sotto il  
 „ titolo del Ven. Monastero del Corpus Domini. =  
 „ Veggasi il Supplemento parte prima tratt. 1. art.  
 „ 8. f. 6. col. 2.

Riprende a trattare le stesse ricerche il Benvoglien-  
 ti in altra sua de' 18. Agosto 1707. scritta al mede-  
 simo Apostolo Zeno, e registrata nel Tomo VI. in  
 4. del suo carteggio, pag. 352. e gli scrive co-  
 sì., Una volta Ella mi richiese notizie del Padre Fr.  
 „ Girolamo da Lecceto, ed io risposi, che io crede-

„ va

avrebbe 118. Si arroge, che nè pure il nome del padre di  
 questo Fr. Girolamo si accorda con quello del nostro. V.  
 fr. p. §. II. e III.

(a) Si offervi anche quì il titolo di Venerabile.



„ va che fusse quello al quale Santa Caterina scrisse.  
 „ Ora tanto più mi confermo nel medesimo parere,  
 „ perchè ho ritrovato, che detto Frate Girolamo  
 „ fu a Venezia a predicare poco doppo la morte  
 „ di S. Caterina. Tommaso Nacci nel supplemento  
 „ della Vita di S. Caterina parte prima tratt. 1.  
 „ art. 8. f. 7. col. 1. (Un esemplare di questo Sup-  
 „ plimento dovrebbe essere in Venezia nel Con-  
 „ vento de' SS. Gio. e Paolo de' PP. Domenicani)  
 „ parlando d' una cartuccia nella quale miracolosa-  
 „ mente la Santa scrisse la prima volta una piccola  
 „ Orazione, dice: = *Postmodum tradita fuit di-*  
 „ *cta cartula sic miraculosè per virginem scripta pro*  
 „ *singulari reliquia cuidam Venerabili Religioso Fr.*  
 „ *Hieronymo de Senis Ordinis Heremitarum S. Au-*  
 „ *gustini, qui postmodum post Virginis transitum re-*  
 „ *periens se predicare in Civitate Venetiarum eam-*  
 „ *dem cartulam cuidam Venerando Presbitero Domino*  
 „ *Lionardo Pisani de Venetiis etiam in Venetiis pre-*  
 „ *dicanti ex zenio est largitus, & dictus Sacerdos*  
 „ *convenienter ipsam mihi tradere dignatus est pro*  
 „ *munere speciali, et est nunc dicta cartula cum qui-*  
 „ *busdam aliis huius Virginis Reliquiis apud Sorores*  
 „ *ordinis de penitentia S. Dominici de Venetiis.* = „  
 Fin quì il Benvoglianti, di cui è massima per noi l'  
 autorità: salvochè privo anch'esso di que' lumi, che  
 poi a noi son venuti, va dietro al comune supposto  
 di crederlo Leccetano, e senza avvedersene, cade  
 presso a poco nello stesso anacronismo di Monfig.  
 Landucci. Frattanto non lasciamo di notare lo sba-  
 glio del Gigli, che si credette possedere il Benvo-  
 glianti un Testo a penna di quest' Opera di Fr. Gi-  
 rolamo; lo che se vero fosse, non avrebbe lasciato  
 di notificarlo, e farcene gloria sì opportunamente  
 col

col suo amico Zeno; come più diffusamente appres-  
so mostreremo.

Questo dotto, ed applicatissimo P. Reggente Gaudioso Iagemann Agostiniano in questo illustre Convento di S. Spirito, conosciuto ora dal mondo Letterario per la sua nobile Traduzione dal Tedesco della giudiziofissima Geografia del Sig. Busching, tra molti, e varj fasci di Scritture, di studj, e di monumenti, che serba presso di se, raunati, e disposti dal Chirils. ed immortale P. Berti, per qualche Opera insigne da lui ideata di Storia del suo grand'Ordine, uno ne possiede intitolato, *Catalogo di Scrittori Agostiniani*, nel quale si legge il nome di Fr. Girolamo da Siena, all'anno 1408. siccome mi fa grazia di comunicarmi. Da questa semplice Memoria chiaro si vede, che la gran mente del P. Berti conveniva, forse sull'asserzione dell'Elzio, da lui bene esaminata, co' nostri precedenti computi, e conghietture, nel fissare l'anno della morte di Fr. Girolamo al 1408.

Ma chiudiamo finalmente queste poche ricordanze del nostro elegante Autore con altro, per l'immentà vastità di suo sapere incomparabile Scrittore del nostro Secolo, ed Ornamento immortale di nostra Patria; dico il testè trapassato Giovanni Lami, che nel suo di bellissime notizie ricchissimo *Catalogo Codicum MSS. qui in Biblioteca Riccardiana Florentiae adservantur*, stampato in Livorno 1756. in fogl. così riferisce altre due Opere di Fr. Girolamo, che in simili Codici, l'uno in carta comune, e l'altro in cartapecora si serbano in quella nobilissima, e singolare Libreria, ch'è della nostra Firenze una della più invidiate rarità. Eccone tutto il contesto, e pag. 219.

„ Girolamo da Siena . F. Pistola (1) O. I. Codex  
„ chartac. in. 4. n. II.

„ (1) Titulus ita habet. : *Al nome del nostro Salvatore*  
„ *Jesù Cristo, e della Santa Madre Vergine Maria*  
„ *Avvocata de peccatori, e del nostro Padre Messer San-*  
„ *cto Agostino (a). Incominciano certe Pistole di Fra-*  
„ *te Geronimo da Siena, la quale mandò a certe*  
„ *Donne Religiose, e la quale tratta di molti am-*  
„ *maestramenti, e spetialmente delle temptationi, al-*  
„ *quante corporali, e più spirituali, colli rimedii*  
„ *delle temptationi spirituali.* „ E poi segue.

„ — Soccorso de' Poveri (1) P. IV. Codex mem-  
„ branac. in 8. N. XIV.

„ (1) In principio legitur : *Questo libro è di me-*  
„ *ne Ginevra di Chonte Puggi, donna di Stoldo Fre-*  
„ *schobaldi, e lascia a' suoi figliuoli.*

„ Initium Ita habet; *In nomine Patris, et Filii,*  
„ *et Spiritus Sancti amen. Incomincia el soccorso de'*  
„ *poveri. Comincia la Pistola. A duoi (b) carissime in-*  
„ *Cristo dilette Sorelle, Frate Geronimo da Siena sa-*  
„ *lute, e dono di pace, libertà di cuore, affetto di*  
„ *Dio, dono di timore, carità non finta, frater-*  
„ *nità sincera, dispetto del mondo, fuga de' vizii,*  
„ *et usanza di buoni costumi. Carissime di mio tar-*  
„ *do scrivere non fo scusa, ma voglio lasciare pen-*  
„ *sare alla vostra carità, che ciò non è stato senza*  
„ *cagione. Ora è vero, che per mia promissione mi*  
„ *feci debitore a voi di dovervi scrivere alcuna co-*

g

„ sa

(a) Io leggo *Augustino*, benchè il carattere sia alquan-  
to corroso.

(b) Così è impresso, o per errore del torchio, o perchè  
essendo il *d* tralla miniatura dell' iniziale *A*, e l' *u* seguen-  
te alquanto ristretto, pare, che possa appartenere all' una,  
ed all' altra; ma veramente va letto *Ad uoi*.

„ *sa a informazione della vita che debba ciascuna*  
 „ *di voi tenere secondo el suo stato. Alla qual co-*  
 „ *sa quantunque io mi senta insufficiente; nondime-*  
 „ *no sperando nella grazia di Dio, e nell' aiutorio*  
 „ *delle vostre semprici e devote orazioni, ecccho chem-*  
 „ *mi metto puramente, e semplicemente, a soddisfare*  
 „ *alla fede vostra, e voi orate per me peccatore, e*  
 „ *permanete nella dolcezza della grazia di Dio.* „  
 Fin quì l' impresso di detto Catalogo. La copia per-  
 rò, che è proprio ad uso della Libreria medesima,  
 e legata in gran volume in pelle rossa, avendo ad  
 ogni foglio stampato frapposta una carta di foglio  
 bianco, nel quale il gran Lami soleva segnare quel-  
 le notizie, che andava dopo acquistarlo, rela-  
 tivamente a' Codici indicati, al nome suddetto del  
 nostro F. Girolamo aggiugne questa postilla di sua  
 propria mano: *Frater hic Hieronymus a Senis Ere-*  
*mita Augustinianus erat, suasque epistolas mittit*  
*feminis quibuscumque, sed speciatim illis, quae Se-*  
*nis, et Pisis habitum Regulae S. Augustini acceperunt.*

Ed ecco frattanto quante Opere abbiain notizia  
 restare di questo insigne, e divoto Scrittore fino  
 a' nostri dì; la *Pistola* quì indicata dal Lami alle  
 Terziarie dell' Ordine di S. Domenico; l' *Adjutorio*,  
 che ora diamo in questo primo volume, e l' *Soccorso*  
*de' Poveri* prelodato, che insieme con quella prima  
 formerà il secondo volume, nel quale ci riserbiamo  
 a parlare in particolare di ciascuna di queste due.  
 Il tempo, in cui ognuna è stata scritta, benchè non  
 possa coll' ultima precisione dell' anno per appunto  
 assegnarsi; si può però dalla testimonianza dell' Au-  
 tore medesimo molto all' intorno opinare. Egli ha  
 avuta l' avvertenza di richiamare questi suoi Scritti  
 l' uno nell' altro; come si vede quì in questo dell'

*Adiu-*

*Adiutorio*, nel quale cita la predetta *Pistola* alle Terzarie, così, *cap. 29. pag. 138. e seg.* E questo è (dice) primo grado di via di vera perfetione, secondo che ponemmo in una certa *Epistola* la quale in mia gioventù destinai a certe religiose persone. E neil' ultima, che si sappia scritta da lui, ch'è il *Soccorso de' poveri*, riappellando l'altre due antecedenti, scrive così nel *cap. ult.* *Et chi di voi volesse più alto salire legga nel libro delle Pistole, e legga l' Adiutorio.*

L' *Epistola* adunque predetta che fu la prima delle sue Opere, essendo stata scritta per sua confessione, nella sua gioventù, e trovandolo noi altresì, per le allegate testimonianze del B. Gio. Colombino, (*sopra §. III.*) espertissimo, e rinomato nello scrivere sublime delle cose di Dio, ed ascetiche, e' pare evidente, che fin d'allora cioè intorno agli anni 1360. avesse quella almeno già scritta, e passasse per le mani non solamente delle sue Suore, ma ancora di tutti i suoi dotti, ed illuminati amici Spirituali, non però come colà scritta da lui tanto recentemente, che allora non era tanto giovane, contando, secondo noi, dintorno a quarant'anni; ma come scrittura parecchi anni prima divulgata. Anzi io son di parere, che già in quegli anni fosse e scritto, e propalato ancora il suo *Adiutorio*, come quello, nel quale più abile mostrandosi a scrivere alto della divinità, e dell'amore di Gesù Cristo, desse motivo al Beato Colombini di ciò pregarlo, come nel medesimo luogo si vede: se pure dir non vogliamo, che si movesse a scriverlo allora principalmente per le istanze di lui. E certo il carattere tondeggiante di questo Codice mostra non essere scritto tanto insù, verisimilmente il 1400. Il *Soccorso de' poveri* poi apparisce

scritto da uomo affatto maturo, e consumato nella  
 speranza della vita Cristiana, e divota, ed è l' ul-  
 tima, che si conservi, delle Opere sue. Io non  
 sarei lungi dal crederla scritta nell' ultima sua vec-  
 chiezza; cioè, o poco prima, o poco dopo la sua  
 predicazione in Venezia, che da noi nel paragrafo  
 precedente fu fissata dopo il 1386. conciosiacchè  
 per una parte quand' ei la scrisse, proseguisse tuttora  
 questo sacro ministero della parola di Dio, come si  
 è osservato, e per l' altra dall' ultime parole della  
 stessa Opera sembri, ch' egli più da presso alla  
 morte sua pensasse, sendochè conchiuda così: *Onde  
 priego umilmente la vostra carità che oriate forte per  
 me, et io sempre fo di voi nel divino sacrificio me-  
 moria, pregando Dio, che dopo la mortalità di que-  
 sta vita e figura di questo mondo ci possiamo insie-  
 me nel beato regno ritrovare. Amen.* Da tutto ciò  
 noi abbiamo ancora l' ordine, e la successione di  
 questi suoi Scritti. Più sono poi i motivi, perchè  
 dall' *Adiutorio* ci siamo rifatti piuttosto, che dalla  
 nominata Epistola, ch' era prima di tempo; cioè,  
 primo, perchè e quello ci fu prima affidato, e di  
 quello particolare impegno prendemmo, dovechè di  
 questa non così presto potemmo, per la morte tristis-  
 sima intervenuta del mentovato Chiariss. Dottore  
 Lami, dalla Riccardiana Libreria averne copia,  
 che già di quello non fosse la stampa avanzata; se-  
 condo, perchè l' Opera questa sembra principale, e  
 più elaborata dell' Autore, e la più conosciuta, e  
 rammentata dagli Eruditi. Ma basti omai quanto  
 abbiain detto della Persona, e dell' Opere in genere  
 di Frate Girolamo; e passiamo ora a quel, che i  
 spetta in particolare al presente *Adiutorio*.

# Memorie, ed osservazioni sopra il Manoscritto, che quì si pubblica.

## §. VII.

### *Delle sue estrinseche appartenenze.*

**I**L Codice adunque, che ora quì la prima volta facciam pubblico colle stampe, egli è un volume in cartapecora, in quarto di foglio piccolo, o piuttosto in ottavo grande, qual è appunto quello, che abbiamo perciò imitato in questa prima edizione, scritto di chiaro carattere, certamente del secolo, e come noi estimiamo, di mano dello stesso Autore molto esattamente, e di belle ministure ornato ne' principj del Prologo, e della prima, e della seconda Parte del Trattato, co' titoli in rubrica, e similmente colle iniziali de' Capitoli, e co' segni de' punti, e de' mezzi punti di rosso cinabro; e finalmente legato, secondo l'antica usanza, in tavolette coperte di pelle sopra righettata, e fregiata a ferro con varj lavori; nella cui destra banda vedesi al di fuori un piccolo tassello bianco coperto di candido talco fermato con sottili, e proporzionate lamine d'ottone, nel quale si legge il titolo, *Aditorium spiritale*.

Che della stessa mano sia dell' Autore questo Codice, varie conghietture m' inducono a crederlo. E prima, come dissi, il carattere dell' età medesima, benchè alquanto inoltrata verso il XV. secolo, e

indubitatamente dopo la peste; (a) poichè quantunque tondeggiante, e tendente alla figura del Romano, ed Italico, che serve a questa edizione, ha però talora qualche inflessioncella, che al Gotico l'accosta, ned è certo il corrente, e l'ordinario dell' Autore, ma artificioso, e studiato; siccome si riscontra dal confronto dell' altra sua Opera sopra men-

to.

(a) E' nota a' Diplomatici, ed agli Antiquarj la mutazione che fe tosto la nostra lingua, e la nostra buona ortografia, siccome pure la formazione del carattere, dopo quella a noi generale pestilenzia del 1348. Bene e gravemente con questo lume di Storia, per non dire di Carlo Dati, e di Benedetto Varchi, osserva in una sua Lettera scritta de' 21. Gennaio 1714. al famoso Agostino Cotta il lodato Uberto Benvoglienti fra gli altri, *quanto la nostra lingua era più pura dal 1300. al 1350. che dal 1350. al 1400. Tal punto l' à toccato il Salviati ne' suoi Avvertimenti, ma non ne rende molto la cagione di tale avvenimento. Se il nostro Gigli avesse ciò saputo, ne' suoi avvertimenti alla lettera T. non avrebbe detto = Questa lettera posta ai tempi addietro nelle voci Oratione, Gratia, Perfectione, Benefitio &c. à ceduto il luogo alla Z. scrivendosi per lo più oggidì Grazia, Orazione &c. = Ma egli s'inganna; nel tempo del 1300. e 1350. per lo più si scrivevano queste parole con la Z. e non col T. Oh quante regole da chi fusse pratico dell' Istoria si vedrebbono insufficienti!* (Tom. X. del suo Carteggio Letterario pag. 84.) Lo stesso ripete in altra sua del Tomo XXII. pag. 52. e ne cita per singolari Bono Giamboni, e Gio. Villani, trovando che ridire anche sulle stesse Opere del Boccaccio; fralle quali non al *Decamerone*, ma al Comento del Dante dà la preferenza. Altri de' nostri, e spezialmente il Varchi, ed il Salviati estendono quel primo fior di Lingua Toscana a tutta la vita del Boccaccio, od all'intorno dell'an. 1388. a' quali poi hanno dato pienamente il suo voto coloro, che in questa disamina sono venuti dopo, come il nostro Salvini spezialmente, contro il Muratori, *della Perfet. Poes. lib. 3. c. 8.*



tovata, col titolo di *Soccorso de' poveri*; la quale benchè abbia le stessissime manifatture, e rabeschi, è però indubitatamente, come ivi si noterà, di mano corsiva del medesimo Fr. Girolamo. Secondo, alcune cancellature, e correzioni; che tratto tratto s' incontrano leggendo; fatte della stessa penna; e che per lo più ho notate a' loro luoghi appiè di pagina. Terzo, alcune note o richiami di attenzione a chi legge poste al margine; della stessa mano. Quarto, l'incostanza libera, e senza legge fissa di tali note, e richiami, che non conviene mai a chi copia puramente gli altrui Scritti. Finalmente, e principalmente però il non trovarsene, a nostra notizia, e per adoperate diligenze, altro esemplare fuori di questo, e di quello, che si vide citato da Apostolo Zeno nel §. antecedente. Imperocchè quello, che allega il Gigli nel riportato Articolo del suo *Vocabolario*, come posseduto dal lodato Uberto Benvoglianti, od è quel medesimo, che abbiamo fra mano, da lui allora in qualcheffesi maniera avuto, o quello è ora affatto perduto; lo che verisimile non pare. Infatti oltrechè Uberto Benvoglianti, celebratissimo Letterato del buon principio del nostro secolo, era soprammodo diligente nella custodia de' suoi copiosi libri, e massimamente de' manoscritti, tenendoli tutti ben notati, ed inventariati in opportuni Cataloghi, restarono tutti questi, immediatamente dopo la sua morte, ben chiusi, e serbati nella sua Libreria; ove niuno ha mai potuto penetrare, finchè il faustissimo dì non ispuntò, nel quale con indicibile applauso, e gradimento della lor Patria, con giubbilo non ordinario di tutti i Letterati eziandio stranieri, ed a gloria immortale de' nobili, generosissimi Coniugi Donatori, i Sigg. Fedro

Bandini, e Adalagia Benvoglianti, passò quella ad unirsi, ed a rendere viepiù magnifica, veneranda, ed utilissima, come già si notò a pag. v. la già pubblica Bandiniana, in quella rinomatissima Sanese Università. Ma in tale apertura, e riscontro, e consegna ben numerata, specialmente di tutti i predetti MSS. che il numero passano di quattrocento volumi, non si è trovato quello del citato *Adiutorio*, e nè pure in alcuno o de' vecchi, o de' nuovi Cataloghi, e Indici, fatti e vivente, e poco dopo la morte del Benvoglianti si è potuto vedere accennato; siccome per sua lettera de' 27. Marzo del corrente anno 1770. mi assicura il diligentissimo Bibliotecario più volte citato Sig. Abate Ciaccheri, che questa ricca consegna ricevette: segno evidente, che il grande Uberto in proprio non possedette giammai cotai Codici; ma bensì allor che il Gigli fralle mani, o nello studio di lui lo vide, facil cosa è, che gli fosse stato prestato questo medesimo, che abbiain noi davanti, dappoichè ad uom sì letterato, e sì esteso in ogni maniera di studj niuna cosa, che ad erudizione spettasse negar si dovea da veruno; massimamente che fu ciò peravventura in que' tempi, che il Benvoglianti si applicava con modo particolare alle più recondite osservazioni sopra la nostra Lingua Toscana, delle quali non pochi monumenti ha di suo lasciati. (a) Di simili equivo-

ci

(a) Oltre a molte Lettere del Benvoglianti trattanti a lungo di Lingua Toscana, che con tutto il suo vastissimo carteggio letterario insieme in molti volumi distinto, si serbano nella stessa Libreria, evvi nel Tomo XXXII. in fogl. pag. 109. un suo Opuscolo titolato: *Osservazioni su la Lingua Toscana*. In altro volume esistono molte sue aggiunte, e correzioni al *Vocabolario Cateriniano* del Gigli. Quel

ci abbiamo esempli moltissimi, direi, in tutti i Letterati; ma senza escire dalle cose del Benvoglianti, il famoso Marchese Maffei, nelle sue applauditissime *Osservazioni Letterarie*, asserisce di aver veduto ne' suoi viaggi di Toscana tra' Codici del Benvoglianti una *Traduzione dell' Eneide, di Meo di Ciampolo degli Ugurgieri*, contemporaneo del divino Dante; e pure il MS. apparteneva al Sig. Azzolino Ugurgieri, e presentemente in quella nobil Casa si conserva, con isperanza, che anch' esso sia per essere liberalmente donato al pubblico nella stessa Libreria dalla generosità di quei Signori. Potrebb' egli mai essere, che l' *Adiutorio* veduto fralle mani del Benvoglianti dal Gigli fosse quella copia già detta d' Apostolo Zeno, che a lui l' avesse mandata in que' tempi, cioè dopo il 1710. affinchè vi potesse far sopra quelle osservazioni, di cui lo pregava? ovvero il nostro medesimo esemplare da lui cercato, e procurato in Siena allo stesso fine? Certo è, che se o la prima, o la seconda volta, che sopra ciò gli rispose, ne avesse posseduta in proprio alcuna Copia, l' avrebbe citata, e se ne sarebbe fatto onore coll' Amico. E' notabile, il vederfi il nostro Codice molto adoperato in antico; perocchè quantunque ottimamente, e con ogni diligenza conservato, tuttociò si scorge a prima vista essere per le mani di molti passato, ed aver contratta quella giallognola, ed untuosa superficie, che sogliono i libri in cartape-

Quel, che hanno di singolare tutte queste cose del Benvoglianti, si è il trattarle lui più da nobile, e spassionato Filosofo, e da sodo ragionatore, che da pedantesco Grammatico. Può essere, che un dì, se ci sarà permesso, veggano per noi tutte la luce, e che alcun altro saggio forse quì appresso se ne dia.

tapecora di quotidiano uso, e di divozione massimamente, contrarre, e che il Salvini, coll' autorità de' Pittori, Patina chiamerebbe. Or per dire colla mia solita ingenuità quel, ch'io penso, molto verisimile a me pare, che il Venerabile Autore medesimo, oltre al primo sbozzo di corrente carattere, egli stesso od una, o due copie buone, ed elegantemente scritte a riga, e con tutti i sopradetti ornati, colle proprie mani, conformemente alla Religiosa povertade, e modestia, ne facesse; ed una, o l'abbozzo medesimo, sempre presso di se ritenesse, l'altra fra' suoi divoti mandasse in giro: (a) quella poi, che per se riteneasi, forse quando fu a Venezia a predicare, vi lasciasse o a caso, ovvero più probabilmente in dono a quel suo, per quanto si vede, molto amico, Don Lionardo Pisani Predicatore, al quale parimente il prezioso mentovato (§. IV.) archetipo dell' Orazione di S. Caterina regalò; e così, dopo il girare di tre secoli alle mani venisse del celebratissimo Apostolo Zeno. Ma quando anche, dopo tutte queste nostre diligenze, e conghietture, altra copia di quel secolo col tempo se ne trovasse, il piccolo, ed involontario nostro fallo potrà sempre da chicchessia con piena libertà ammendarfi.

In quali mani poi primamente restasse questo nostro Codice dopo la morte del pio Autore, e chi il primo legittimo posseditore ne fosse, a noi non costa; sendochè il primo, che ne apparisce, non altri sia, che un certo Giovanni di Francesco detto di Buona-Cosa di Siena, che pare vissuto nel secolo xvi. o nel

(a) Veggasi quanto sia probabile la mia conghiettura anche per le sole materiali variazioni del principio del Libro, osservate nel §. antecedente fra questi due Codici.

nel cadere del xv. e dopo lui, per sua testamentaria disposizione dovea succederne il Monastero di S. Benedetto de' PP. Olivetani di Siena. Ciò si raccoglie da ricordo scritto nell' ultima pagina di questo Codice, immediatamente sotto il fine dell' Opera, e di proprio pugno dello stesso Giovanni, così: *Io Giovanni di Francesco di Buona Cosa do e dono questo libro al Monistero di Santo Benedetto fuore della porta Tusi di Siena dell' Ordine di Monte Oliveto. E questa è la mia ultima volontà in quanto di questo libro. La quale disposizione, se mai stata sia e curata, ed eseguita, io non so; ma so bene, che passato da una in altra mano di private persone, venne finalmente in quelle del Chiariss. e perspicacissimo Sig. Giuseppe Ciaccheri; dal quale a buon patto comperatosi, fu alla sua ornatissima Libreria donato, ed incorporato.* (a) Ma detto ora da noi quanto appartenere potea all' estrinseco del nostro Codice, rimane, che delle sue intrinseche qualità favelliamo, che sono principalmente lo stile, l' ortografia, il dialetto; delle quali cose nel seguente modo il nostro ragionare divisiamo.

### §. VIII.

*Della elocuzione, dello stile, e della ortografia in generale del MS. e di ciò, che intorno a questa si è fatto nella presente edizione.*

**L'** Elocuzione, e più anche lo stile, essendo due di que' caratteri tanto individuali di ciascheduno Scrittore, che tanto per questi ognun di loro si di-

(a) Lettera sua citata sopra, a me scritta de' 27. di Marzo del corrente anno 1770.

discerne dall'altro, quanto per l'esterne fattezze ogni uom dall'altro distinguesi, perigliosa cosa ella è quindi addivenuta a tutti i Critici il dare dell' Opere altrui per questa parte un giudizio, che piaccia senza eccezione ad ognuno. Umile l'uno, sublime l'altro ama lo stile; conciso questi, e tanto tronco, quante sono le proposizioni di un ragionamento, fluido quegli, ampio, sonoro, e numeroso lo vuole; ond'è, che chi a questo amor proprio, ed a queste private voglie si oppone lodando quel, che ad un non piace, biasimo il più delle volte incontra da lui, e rifiuto. Io pertanto, che da sì fatti nati pregiudizj men, che altri esente credere non mi deggio, e ad errare più che altri soggetto giornalmente mi scorgo, a' discreti Leggitori medesimi libero lascerò in questa parte il parere, e'l diffinire del mio Frate Girolamo. Niuno però, che di nostra bellissima Lingua Toscana le antiche grazie intenda, e i dolci vezzi assapori, a lui negherà, cred'io, quell'onore medesimo, e quella stima, che a tutti gli altri buoni, ed approvati Scrittori di quell'aurea etade e Fiorentini, e Sanesi, e Toscani, e Forestieri ancora liberalmente, e dirittamente si rende. Vedrà facilmente nella maniera, per lo più didascalica, ed istruttiva, che quì si adopra da lui, fuggirsi per modo il fasto, e l'ampoloso gonfiamento o delle voci, o della loro intralciata posizione, che non mai per questo in viltà, ed in bizzesza alla materia indecente degeneri; ma quasi via di mezzo tenendo fra'l volgare, ed il fastoso, sostenuto sempre si rimanga, ed a' popolari medesimi intelligibile, a' dotti grato, e soave addivenga. Sceltezza di termini, e buono attamento di essi al discorso; periodo numeroso, ed elegante, ma non istudiosamente,

ed

ed affettatamente lavorato, e tornito; chiarezza di espressioni, acconce similitudini, esempi opportuni, ed allo 'ntendimento di ognuno accomodati, a me sembrano le qualità distintive dello scrivere ascetico, ed ecclesiastico del nostro gran Teologo Toscano.

Ma più sano avvedimento farà il rendere piuttosto conto di noi, e di ciò, che nel pubblicare questi Scritti abbiain praticato, che di lui, del quale ognun vorrà nondimeno a suo bel grado sentenziare. Non senza grave timore però a questa spezie di findacato ci abbandoniamo; veggendo noi chiaramente, e ben tosto, che a due classi di persone di contrarissimo genio fra loro ci conviene ora soddisfare; a coloro, cioè, che delle antiche cose sono per sì fatta maniera amatori, che nè pur di un apice le soffrono da aliena mano tocche, e tramutate; e ad altri, che le vecchie memorie sì veramente dispregiano, ed abborriscono, che nè pure le voci, ed il parlare natío vogliono approvare, se pieno non è, e ridondante di nuovi nomi, e di modi di dire del tutto forestieri, e bene spesso anche ridevoli, ed a chi le cose patrie ha a cuore dispiacenti cotanto, quanto lo erano già per lo Latino idioma al Padre della Romana eloquenza. (a) Pur ci siamo colla maggiore attenzione ingegnati di condescendere alquanto agli uni, ed agli altri, e senza alterare sostanzialmente l' Originale MS. serbarne con ogni rigore indenne, ed intatta non solamente la sintassi, e l'orazione, bensì anche ogni minima voce, ed inflessione di essa, avvegnachè anticata oggidì, e fuor d'uso

(a) Cic. *lib. 1. de finib.* V. il Discorso di Carlo Dati, *dell' obbligo di ben parlare la propria Lingua*, e Mons. Gio. della Casa, *Tratt. delle tre Lingue*.

d' uſo poſſa ſembrare ; ſiccome hanno fatto ſcrupoloſamente, ma però dirittamente, nelle loro apprezzatiſſime edizioni del Decamerone, del Paſſavanti, e di altre sì fatte Opere, i noſtri Sigg. Deputati dell' Accademia della Cruſca; e dall' altra parte arbitrare alcun poco in que' duri arcaſmi, (come anche toſcanamente li chiamerebbe il celebre Francesco Redi, let. I. 143.) che all' antica maniera di ſcrivere più latina, che toſcana appartengono, non ſenza l' autorità graviffima, e l' eſempio de' noſtri Lionardi Salviati in antico, e a dì noſtri, de' glorioſiſſimi Monſig. Bottari, e Sign. Domenico Maria Manni in tante loro ornatiffime, e diligentiffime pubblicazioni, o riſtampe degli Scrittori di quello ſteſſo feliciffimo Secolo del noſtro più ſcelto parlare. Ma concioſſiacòſachè nè l' autorità, ch' egli hanno meritamente in queſto regno, arrogare per noi ci poſſiamo, nè ſpogliare affatto ci ſappiamo, a dirlo ſinceramente, di un certo riverenziale attaccamento a' noſtri Maggiori, ed alle loro pur talvolta utili anticaglie, nè di quella noſtra familiare ingenuità, che ci porta ſempre anche nel noſtro ſcrivere ordinario, a copiare le loro autorità tali, quali ſono ſcritte nelle non vizioſe edizioni, di cui di mano in mano ci ſerviamo, perciò è, che alcune ſparſe veſtigie di quel vecchio modo di ſcrivere ritenute abbiamo, e maſſimamente di quello, che della Saneſe Nazione è tutto proprio, ed all' uſata loro, e tuttora vegghiante pronunzia corriſpondente; che così frattanto, pare a me, la noſtra ricchiſſima Lingua viene ſempre più acquiſtandoſi quel ſingolare, invidiatiffimo pregio, datoſe già da molti con lode, che avea la Greca favella, di eſſere quaſi in tanti culti, e vaghi dialetti, ognuno in qualche coſa ſingolare  
di-



distinta, e ordinata, quante sono le Provincie, che la bella Toscana compongono. (a) Al che ci hanno dato

(a) Questo non ripugna, pare a me, coll' assunto principale del sottilissimo nostro Benedetto Varchi nel suo *Ercolano*, che il Fiore del Tosco favellare sia in Firenze: dove come in Atene gli Atticissimi, così quì anche da una donniciuola di Mercato sono conosciuti a un accento, i Toscanissimi, ma pur forestieri Teofrasti; ed osservo anzi, che in genere di pronunzia, e di accentatura, il nostro Volgo è finissimo, e veracissimo discernitore del pronunziare forestieramente anche il più scelto Toscano, dicendo subito: *Egli è forestiero: E' mi par forestiero &c.* Non ripugna ad un consimile impegno dei nostri Salviani, e di tanti altri Luminari di nostra purissima Lingua, sino al vivente nostro Chiarissimo, ed esercitatissimo Sig. Dom. Mar. Manni (*Lez. di Ling. Tosc. lez. 1.*) che fortemente e dirittamente convengono in questo verissimo principio, e quasi adoma: „ che come alla Città d' Atene toccò il „ vanto di professarvi il Attico Idioma il più accetto, „ e il migliore; in sì fatta guisa la nostra Firenze ha voluto il gran Facitore privilegiare, con arricchirla del „ più puro, e scelto, e perfetto Idioma Toscano. „ Ma salvostante ciò, siccome è commendata la Greca lingua sopra l'altre e dal Varchi medesimo, e da chiunque ha fior di senno per questo capo ancora, perchè ha *quattro dialetti, cioè quattro idiomi, o vero linguaggi proprii, diversi l'uno dall'altro, la qual cosa non si potrebbe dire quanto e giovamento, e ornamento n' apporti, e massimamente a' Poeti*, (*Ercol. 9. pag. 205. edizione de' Giunti di Venez. 1580.*) perchè non vogliamo noi dare anche alla nostra bellissima Toscana questo pregio di avere tante quasi *diverse-eguali* Lingue, come le chiama lo stesso Varchi, (*ivi Quest. 3. pag. 95.*) quante sono le sue Città, Terre, e Castella, *le quali se bene non si favellano, s' intendono però per lo più naturalmente da noi, e oltre questo sono della medesima, o quasi medesima nobiltà, cioè hanno Scrittori famosi, e*  
di

dato coraggio, ed incitamento non pure i Girolami Gigli nell' edizione più sincera delle Opere di S. Caterina

*di pari, o quasi pari grado, e d'eguità, come erano già quelle quattro nella Grecia tanto nominate, e tanto celebrate lingue, Attica, Dorica, Eolica, e Gionica?* Tanto più, che se d' uopo, e luogo opportuno questo fosse, potrebbe agevolmente dimostrarli, che salvo alcuni manifesti o solecismi, o barbarismi del volgo più ignorante, de' quali nè pure la Fiorentina plebe è affatto esente, per non dire, come altri dir vorrebbe, ne abbonda; potrebbe, dico, agevolmente dimostrarli, minor differenza essere tra il nostro, ed il Sanese, verbigrazia, ed il Pistoiense, ed il Pisano dialetto, che non trall' Attico, e gli altri tre mentovati della Grecia; e che ognuno di essi purgato da' popolari, non approvati idiotismi prevale, in qualche cosa all' altro più, che non era tra' Greci, ed ognuno ci ha dati Scrittori per ogni maniera chiarissimi; benchè la nostra fortunata Firenze abbia ritenute tutte insieme le natie grazie, e finezze del suo originale parlare, siccome Atene ritenne quelle del Greco, finchè fu parlar vivo; sendochè convenga benissimo ancor io nel sentimento altamente filosofico, ed antiquario del più volte lodato Uberto Benvoglienti, e di altrettali, che nella sua origine tutto il parlare, ed il pronunziare perfino Toscano fosse comune a tutte, o quasi a tutte le Città della Toscana; poichè è chiaro, che i dialetti diversi di una medesima Lingua sono alla fine corrottele, o sviarimenti dalla pura sua forgente, con questo divario tra i buoni, ed i cattivi, che quelli sono approvati dall' uso, e dall' autorità delle persone più culte, e degli Scrittori accreditati, e questi non hanno nè tal uso, nè tale autorità. Ma non si potrebbe forse dir ciò anche delle stesse Lingue principali, e madri delle subalterne? Ma chiudiamo questa Nota, che anderebbe or ora in lungo assai, coll' autorità in termini del detto spassionato, e vero Filosofante Benvoglienti; il quale in una sua Lettera, forse al nostro Cav. Francesco Marini d' immortal memoria, così scrive (MSS. Tom.

terina da Siena; ma molto più l'immortale nostro, ed ora deploratissimo Dottore Gio. Lami ne' tanti e Latini, e volgari antichi Opuscoli, pubblicati nelle sue *Deliciae Eruditorum*, ed inoltre que' nostri avvedutissimi Fiorentini, che senza tema di popolar rampogna ebbero ultimamente l'applaudito senno di darci a bella consolazione de' dotti, ristampato nel 1761. il Decamerone, secondo il tanto citato, ed *Ottimo testo*  
h di

*Tom. XXII. p. 45.*) „ Il parlar Toscano era comune alla maggior parte delle Città di Toscana, ed ogni dialetto delle medesime non è da seguirsi, perciò si potevano risbarbiare di fare tante riotte per la Sanese Lingua il Bargagli, ed il Gigli, per la Fiorentina il Varchi, e il Salviati, e per la Comune il Beni, e il Muzio. Il Vescovo d'Ancira, poteva far di meno a dire, che tanti Scrittori d'Italia hanno scritto in buona Lingua; si replica, che questi Scrittori hanno per lo più scritto in Latino, e sono stati volgarizzati in Toscano da Toscani, o veramente alcun di loro è stato in Toscana. Il celebre Anton Maria Salvini eccellentemente difese questo assunto, con tatto che prendesse qualche sbaglio. „ E nelle altre volte citate sue Osservazioni sulla Lingua Toscana (*Tom. xxxii. pag. 109.*) dice: „ Noi teniamo che la Lingua Toscana anticamente fosse gutturale; che nella parentela delle lettere i Sanesi non abbiano detto niente, che non fosse detto anche da' Fiorentini nel buon Secolo. La gran mutazione a mio credere è nata, che i Fiorentini anno amato di mantenersi nell'antica gorgia, e i Sanesi molte voci anno alterato, per volere scrivere troppo breve, e anco labiale; sicchè ciascuno di questi popoli a errato. La Lingua nostra è armoniosa e maestosa: con questa considerazione facilmente si vedrà chi di questi popoli ha dato nel segno. „ Difficile giudizio però: ma che con questi stessi principj sarà facile volgerlo a favore de' Fiorentini, da' quali insomma hanno traviato gli altri, che nel loro traviamiento ora formano i diversi omai autorizzati idiomi,

di *Francesco d' Amaretto Mannelli*, tal quale è nel suo originale MS. ed anche più recentemente il Chiarissimo Sign. Canonico Bonso Pio Bonfi, nella prima pubblicazione, ch' ha fatta nello scorso anno 1769. del *Volgarizzamento degli Atti Apostolici di Fr. Domenico Crivalca*. Abbiamo però con tale economia la presente bisogna moderata, che ciò, che di antica ortografia si è lasciato, non fastidioso riesca a' troppo delicati, non malagevole all' intelligenza de' più idioti, come lo farebbe forse stata tutta insieme, e di diletto esser possa agli Antiquarj. E di vero, se all' autorità di tanti, la ragion mia, con dotti uomini consultata, forza aggiugner puote al divisato consiglio, a me sembra, che in materia di lingua massimamente, i primi editori dell' Opere altrui più temer debbano un ingiusto, e dispotico arbitrio di piacere a' moderni, che la increbbevole traccia di servile pedanteria all' originale MS. La quale servirà fedeltà piuttosto, che codardia, e piccolezza d' animo vorrà da altri più ragionevolmente appellarsi; non convenendo a chi copia, e molto meno a chi stampa scritture altrui il variar cos' alcuna, se delle indotte variazioni almeno buona ragione non renda. Ed ecco appunto ciò, che ora ci veggiamo a fare per ogni esattezza costretti. Direm perciò in primo luogo di quelle poche voci da noi incontrate, che o non essendo mai venute, in esame de' nostri Sigg. Accademici della Crusca, od esempi abbastanza autorevoli trovati eglino non avendo, o finalmente perchè ad Arti, ed a Scienze particolari appartenenti, che *richieggon ciascuna di per se un Vocabolario a parte* (Pref. §. II.) nel loro universale registrate non leggonsi.

§. IX.

*Delle voci, che si sono incontrate o men pure, o dubbie nel presente Manoscritto, e perchè si sieno così lasciate.*

**D**icono benissimo, dopo gl'immortali Varchi, e Salviati, i nostri celebratissimi Anton Maria Salvini, e Sig. Domenico Maria Manni, che sono sempre da estimarsi *tutte le Scritture di quel Secolo* (decimoquarto) *ancorchè rozze, ancorchè inculte, perciocchè tutte menano oro.* (a) *E se io leggo qualsivisa Manoscritto del 1300.* (prosegue a dire il primo in altra Nota poco distante,) *o sia d'Idiota, o sia di Letterato, io lo trovo sempre più accordato, regolato, e uniforme, che non son, con tutte le Grammatiche, tutti gli odierni componimenti; e non veggio in loro questo usare a suo talento, come si suppone, locuzioni, e parole straniere, plebee, rozze, senza conoscere i Solecismi, e Barbarismi. Gli veggio molto uguali, e corretti, come se tutti d'una bocca parlassero, e uno stile avessero: segno della bontà, e purità del Linguaggio, mantenuto schietto, e sincero, e non ancora imbastardito, e guasto. Che per rimetterlo nella sua pristina limpidezza s'affaticarono poscia tutti i Grammatici. Comincia prima il buon uso, e 'l buon tempo d'una Lingua; e quando ella ha presa buona formazione, e per pubblico tacito accordo del Popolo, che naturalmente la parla, si è venuta a fare regolata e pulita, allora escono*

h 2

in

(a) Salvini, Note alla *Perfetta Poesia*, del Muratori, lib. 3. c. 8. riportato dal Sig. Dom. Mar. Manni Prefaz. al t. 4. delle *Vite de' SS. PP.* pag. IX.

*in campo gli Scrittori, che l'abbelliscono, e le danno grido. Come sono le cose umane, quel felice tempo, che ricca messe di Scrittori produsse, scade, e non dura. Allora viene in soccorso la nazione de' Grammatici &c. Questo Secolo (avea detto nella prima delle sue Note a quel Capitolo del lib. 3. della Perfetta Poesia) del 300 netto, e esente da ogni macchia di solecismi, non s'è mai più veduto in viso. Ma quando dico del 300. intendo de' Testi scritti a penna: poichè gli stampati non sogliono esser gran fatto sicuri &c. Ed altre di sì belle, di sì vere, e di sì dolci cose dice per tutto quel luogo contro il Muratori, troppo amante de' più moderni parlatori; e tutto ad ottimo nostro proponimento, essendo uno di questi purgatissimi Scritti quello, che ora pubblichiamo. Onde se qualche voce talora incontriamo in que' veneratissimi Padri del parlar nostro, che nè da noi, nè dagli Scrittori de' più bassi Secoli, avvegnachè pulitissimi, sia usata, non tosto, benchè di un solo di loro ella fosse, dobbiamo batter le mani a fischiata, o fare da sdegnati il cipiglio, e condannarla senza descrizione, e senza buono esame, d' errore; conciossiachè molte sieno le cagioni, che poteano aver essi di usarla, le quali a noi non altro forse, che il disuso medesimo le han nascose. O almeno due ne avremo sempre costanti da scusargli in simili fatti; e sono, prima, il parlare senz' altro Vocabolario, che quello, che dava il costume stesso, e 'l consentimento comune, e purgatissimo di quel Secolo; seconda, che essendo essi molto più vicini d'origine, che noi non siamo, alla Lingua nostra madre Latina, restavano sempre gli uomini di quella stagione, anche senz' avvedersene, a quella soverchiamente attaccati; siccome os-*  
*ser-*

servano, specialmente sul punto di ortografia, gli ultimi giudiziofissimi Collettori del nostro gran Vocabolario della Crusca, Prefaz. §. VIII. E così alcune parole non solamente nel ragionare, ma ancora nello scrivere cadeano loro tratto tratto o di bocca, o dalla penna, che del Latino sapeano. Che se a tali giustificazioni, ed a tali scuse sarà d' uopo ricorrere rispetto al nostro Autore ancora, secondo il giudizio più purgato di coloro, che veramente hanno legittimo tribunale in questa materia, potrà per lo più aggiugnersi a queste due quell' altra fortissima ragione, che adduce nel citato luogo, ( pag. a me 129. ) a proposito delle Prediche di Fra Giordano, il mentovato Salvini, così: „ Ma perciocchè nelle „ Prediche, e ne' Trattati spirituali, o Sposizione „ della Scrittura, occorre di usare le parole Latine „ medesime del divin Testo, come sacre, e d' una „ santa efficacia, così gli Autori di quelle e di que „ sti sembreranno a chi non ne penetra la necessi „ tà, pieni di barbarismi. Sarò contento di un so „ lo esempio. *Non erat ei locus in diversorio*. Chi „ dicesse: *non era a lui luogo in osteria, in alber „ go*, direbbe due parole proprie Toscane, ma bas „ se, e triviali. *In Ospizio*: per *Ospizio* intendia „ mo quello de' Frati . . . o quello de' Pellegrin „ ni . . . talchè pare, che volendo stare sul te „ sto, non si possa far di meno di non usare la pa „ rola Latina *diversorio*, siccome l' usò il Cavalcas „ non potendo scambiarsi con altra migliore, e an „ cora di eguale significanza . . . Sicchè fu giuo „ coso farsi servirsì della parola Latina, volendo ef „ fere Interpretre testuale e fedele, e maneggiare „ con religione la divina Scrittura: la qual fedeltà „ non consiste solo nel ritrarre il pensiero, ma an-

„ cora nel rapportarne le parole , col valor delle  
 „ quali quel pensiero è improntato , e dalle parole  
 „ spicca e risalta. Il nostro Idioma è fatto scoper-  
 „ tamente dal Latino, più assai, che non si vede  
 „ fatto il Latino dal Greco. Ora se in esso era le-  
 „ cito prendere , e derivare qualche parola dalla  
 „ Greca sorgente, purchè ciò si facesse con senno ,  
 „ e con misura, molto più sia permesso di farlo nel  
 „ nostro Volgare, che è un Latinesimo acconcio,  
 „ e perciò dagli antichi detto *Volgare Latino*. E se  
 „ si ha riguardo, molti più Latinismi si troveran-  
 „ no per avventura negli Autori de' Secoli prossi-  
 „ mamente trascorsi, e molto maggior licenza di  
 „ vocaboli, che in quegli del 1300. „ Fin qui il  
 „ grande Ristauratore, ed Ampliatore in questo seco-  
 „ lo di nostra, ne' primi tempi di lui veramente stra-  
 „ pazzatissima, *Lingua*; ed ognuno, che voglia aprire  
 „ alcun poco i libri del quindicesimo, e poi del diciasset-  
 „ tesimo Secolo, vedrà di per se quanto sia vero  
 „ quel, che asserisce dell'introdotta libertà de' Lati-  
 „ nismi. Tornando però al nostro proponimento del  
 „ 1300. io credo per la stessa ragione doverli, o po-  
 „ terli stendere ne' Predicatori, ne' Teologi, e negli  
 „ Scrittori Ascetici questa regola del Salvini verissi-  
 „ ma, anche a' testi, ed a' modi di dire de' Santi Pa-  
 „ dri, che meritano nella Chiesa di Dio, dopo la S.  
 „ Scrittura, la prima venerazione. Anzi parmi, che  
 „ questo rispetto siasi avuto anche a certe espressioni  
 „ delle Scuole de' Teologi, delle quali non abbiamo  
 „ pari nella forza, e nella importanza nel nostro vol-  
 „ gare Idioma; e quando talora fosse ciò senza ne-  
 „ cessità estrema, noi proviamo pure per esperienza  
 „ quotidiana in noi stessi, che non solamente la Teo-  
 „ logia, ma eziandio qualunque altra Scienza, che



foggia latinamente apprendersi, e latinamente per lo più favellarsi, ci porta noi stessi anche nel discorso familiare, o nelli scritti perfino bene studiati, a valerci più volentieri di quelle frasi, e di que' modi di dire o latini, o alquanto barbaramente toscannizzati, che correr pericolo di rimuoverle da tutta la natia lor forza, trasferendole in terso, e forbito volgare. Così ho io osservato purgatissimi Scrittori Toscani in Teologia, per ispiegare il diverso modo dell'operare eterno di Dio in se stesso, e nella propria natura, dall'operar suo fuori di se nelle create cose, servirsi più familiarmente di quella barbara locuzione, *ad intra*, e *ad extra*, perchè meglio spiega il concetto de' Teologi. E donde mai sono stati saviamente indotti nel Vocabolario ancora i termini, *Ab eterno*, *Ecumenico*, *Immerito*, *Immolare*, ed *Immolato*, *Identità*, *Impassibilità*, *Ipostasi*, *Transsustanziarfi*, *Transsustanziazione*, &c. e non per questa indulgenza, e riguardo alle Teologiche materie specialmente? E di vero, se questo rispetto si è avuto o alla familiarità di alcuni dotti anche in bocca de' più riservati, e de' più moderni parlatori, o alla bisogna delle materie di altre molto inferiori Facoltà, e perciò lo *Ab esperto* del Petrarca, l'*E converso* del Villani, l'*Ab intestato* del Segneri, l'*Abrogare* di altri, e vi è stato aggiunto il *Fattispecte*, l'*Identificare*, l'*Impassionabilità* del Salvini, ed i molti più, che ora alla memoria mia non vengono; come non dovrà soffrirsi qualche altra voce anche affatto latina ne' Teologi, e ne' Teologi di quella età medesima, che ancora nelle sue rozzezze *menava oro*? Basterà in questo caso osservare, se queste voci sono usate o per servire più fedelmente alla S. Scrittura, a' SS. Padri, ed alla frase più comu-

ne della Scuola, o sì vero per familiare consuetudine di così Teologicamente parlare, per iscusarne almeno que' venerandi Autori; perocchè anche senza questa o necessità, o convenevolezza, e per sola riverenza a quegli aurei Scrittori, veggio passate nelle Vite de' Santi Padri le voci, *Passio* (Tom. 1. ediz. del Sig. Manni, pag. 62. col. 2.) e *Melote*, e *Pallio*, (ivi pag. 62. e 62.) e *Colobio* (ivi pag. 110. col. 2.) e altre sì fatte moltissime, che del tutto Latine, o anche Greche sono; mentre sempre vuolsi credere, che di così favellare a mescolanza, lo dirò pure, di Latino, o di Greco, giustissime cagioni avessero, benchè a noi ora non compariscano.

Ma se tutte queste regole di buona Critica in fatto di Lingua debbano valere per gli Scrittori già conosciuti di quella limida età del nostro bel parlare, molto più deono volutarfi pe' il nostro Asceticissimo, e Teologicissimo Fr. Girolamo; nel cui sindacato chiaramente vedremo, che se qualche licenza si prende di mescolare talora, di radissimo però, voci latine, egli è soltanto per alcuno de' predetti motivi; cioè, di servire od al senso testuale della Scrittura, od all'espressioni delle Teologiche, e Mistiche Scuole, o a' modi finalmente di dire de' SS. Padri, e massimamente del suo S. Agostino. E' anche molto notabile in lui, che scrivendo a femminelle spirituali, e idiote, e nondimeno usando alcune voci, che ora da' più purgati Scrittori far-bbono forse schivate, è di non piccolo indizio, che quelle fossero allora comunemente intese, e adoperate anche dal popolo, e che poi ne' seguenti secoli per soverchia delicatezza di fuggire tali latinissimi sienti in diuolò mandate. Ma tornando al riguardo  
di

di S. Agostino, delle cui espressioni son piene queste Opere di Fr. Girolamo, nostro primo intendimento si era di tutte adornarle con Note cavate dalla letterale dottrina del S. Padre, per far vedere, quanto anche in questa parte sia pregevole il nostro Scrittore, che a sì forte Colonna si è appoggiato nel suo Spirituale Magisterio, e l'avremmo per verità potuto fare senza molta fatica. Ma parte la mancanza di tempo, e parte il considerare, che pe' dotti inutile stata sarebbe questa mia diligenza di più, poich'egli di per loro potranno fare a vista d'occhio il confronto, e per gl'idioti poco, o punto vantaggiosa, a' quali è per lo più ignota sì la Lingua Latina, e sì la forza di una tale comparazione; oltrechè ad essi l'autorità sola del Venerabile nostro Scrittore può bastare. Quello però, che non abbiamo fatto a disteso, lo faremo ora in occasione di giustificare quelle poche Latine espressioni, delle quali si è egli valuto in questo Adiutorio; noverando però fra queste quelle soltanto, che da' nostri Sigg. Accademici della Crusca, o per non averle ancora trovate in autori classici, o per non averlo per altre cagioni giudicato bene, registrate state non sono nel loro aureo Vocabolario. Ed eccone pertanto il piccolo Indice.

Pag. 1. ver. 17. *Et come subito fussero da la carne, e da la sua SARCINA liberati, non imparano dottrina de la vita &c.* E di nuovo, pag. 137. ver. 21. *E deposta la SARCINA de la carne, io possa intrare nel gaudio del mio Signore.* E' manifesto in amendue questi luoghi il volere egli servire ed alla lettera, ed al sentimento del suo gran Padre, e Maestro S. Agostino, che ovunque del peso trattisi de' peccati, *Sarcina* lo chiama, ed in questa voce

ce converte per lo più quella di *Onus*, che occorre nella Volgata Lezione della Bibbia. Di queste *Sarcine* ha egli lungo ragionamento nel *Sermone* ora 164. de *Verbis Apost. ad Gal. 6 t. 5. col. 791. e segg.* de l'ediz. de' Maurini, dove espressamente prende egli a dimostrare, n. 4. su que' detti dell' Apostolo, *Invicem onera vestra portate; e Unusquisque onus suum portabit*, questo medesimo allunto, cioè; che *Onera quae unusquisque sua portat, peccata sunt*; e che senza il cambio di quelle *Sarcine* non possono l'Anime fedeli unirsi a Cristo per carità; e perciò tutto soggiugne: *Has detestabilium onerum SARCINAS portantibus hominibus, & sub eis frustra sudantibus, Dominus dicit, Venite ad me omnes qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos. E num. 5. Quis nostrum brevi tempore potest multipliciter & veritatem harum differere SARCINARVM? . . . . . Vide hominem oneratum Sarcina avaritiae, vide illum sub hac Sarcina sudantem, &c. E num. 6. Quam multi has Sarcinas portant? Quanti mihi modo contra ipsas Sarcinas loquenti sub ipsis positi exclamant? Cum Sarcinis intrarunt, cum Sarcinis exeunt . . . Ego loquendo contra istas Sarcinas laboravi. Si clamatis, ponite quod portatis . . . . . Venite ad me omnes . . . . . Tollam quidem Sarcinas, sed inanes a Sarcinis non dimittam; tollam Sarcinas malas, & imponam bonas.* E dopo aver mostrato n. 7. col testimonio di Cristo, quanto questo suo giogo sia soave, e *Sarcina levis*; e perciò *Haec Sarcina non est pondus onerati, sed alae sunt volaturi*, ed avere così più volte nominata questa *Sarcina*; in tal guisa viene conchiudendo al num. 8. *Ergo secundum cupiditates suas unusquisque Sarcinam suam portat, malus malam, bonus bonam.* Quindi al num. 9. spiegando

do più precisamente quell' *Invicem onera vestra portate*, scrive: *Habes enim Sarcinam Christi, unde portas cum altero onus proprium . . . ut fiant aequales Sarcinae vestrae*. E per non lo seguitare più oltre con troppo fastidio di chi legge al num. 10. così parla: *Non vobis fumos vendant qui dicunt, Sancti sumus, non portamus Sarcinas vestras, ideo vobis non communicamus. Maiores isti portant Sarcinas divisonis, maiores portant Sarcinas praecisionis, Sarcinas schismatis, Sarcinas haeresis, Sarcinas dissensionis, Sarcinas animositatis, Sarcinas falsorum testimoniorum, Sarcinas calumniosarum criminationum. Istas Sarcinas conati sumus, & conamur deponere de humeris fratrum nostrorum.* (Parla de' Donatisti.) *Illi amant illas tenentes ad se, minores esse nolunt, quia ipsis Sarcinis tumuerunt. Nam & qui ponit Sarcinam, quam gestabat collo, quasi minor sit; sed pondus posuit, non staturam.* E ragionando contro i medesimi Eretici Donatisti, lib. 2. cont. epist. Parmen. t. 9. col. 32. n. 12. per dire, che nessuno de' Santi è esente da questo peso de' peccati, scrive colla stessa frase a lui familiarissima di quelli del vecchio Testamento: *Sed Sarcinam suam unusquisque portabat*. Più precisamente ancora riguardo al secondo sentimento di Fr. Girolamo, chiama il S. D. *Sarcina* della carne la sua corruttibilità, e sivevolezza in cento, e mille luoghi; de' quali eccone alcuno per esempio nel Sermone 277. ch' è per S. Vincenzio Martire, t. 5. col. 1115. *Nunc carnem onerosum portamus, quia indigam, quia infirmam, quia mortalem, quia corruptibilem. Corpus enim quod corrumpitur, aggravat animam. Sed noli hoc in resurrectione metuere. Oportet corruptibile hoc induat incorruptionem, & mortale hoc induat immortalitatem.*

tem. *Quod nunc est onus, erit honor, quod nunc SARCINA, tunc levamen.* *Sarcina* dunque della carne si dicono, nella frase de' PP. e de' Teologi, (conciossiacosachè di tutti loro possa dirsi organo, e maestro S. Agostino,) tutte quelle cose, che alla vita spirituale della carità, all'unione di Dio per mezzo di questa, ed alla sua eterna visione si oppongono; e sono in primo luogo i peccati, le non moderate passioni, e cupidigie del sensitivo appetito, e la gravezza medesima, la fragilità, le bisogne continue del corpo mortale, e corruttibile. Tutto questo si dà bene ad intendere alle persone spirituali, e contemplative col solo nome tanto autorizzato di *Sarcina*, e non si farebbe egualmente concepire con quello di *peso*, o di *gravezza*, che per lo più significa in questa Scuola la condizione comune dell'umana natura in questa vita, e non già i particolari impedimenti ancora de' peccati, e delle passioni rispettive di ognuno, con tutto il resto, che a' predetti beni si attraversa, se con alcun'altra cosa non si circoscrive. E se ben si mira, questo è anche propriamente il significato di questa voce Latina, che non qualunque peso dinota, ma quel fardello, o bagaglio di più, e diverse cose di uso familiare, che uno può sulle proprie spalle portare per viaggio; e perciò bene assai si dice de' bagagli specialmente militari, composti di ogni generazione di cose bisognevoli, siccome l'usa spesso siate Giulio Cesare. Ecco dunque di un termine, che pareva di mero supplemento, ed arbitrario, fattone una voce di precisa necessità a spiegare l'intero concepimento dell'uno, e dell'altro luogo del nostro profondissimo Scrittore non meno, che necessario fosse a Fr. Domenico il vocabolo *Diversorio*; poichè anche Frate Girola-

mo se *carico*, o *peso della carne* avesse detto, invece di *Sarcina*, la frase de' Padri non avrebbe sì bene espressa, e ristretta l'avrebbe peravventura più del suo intendimento; e se *bagaglio*, o *soma*, impropriamente, e bassamente troppo parlato avrebbe: onde *Sarcina* dovea egli, e dovrebbe, direi, ogni Teologo ben Toscano adoperare in simil caso; premettendo al più quelle scuse, che poi da non biasimevole delicatezza si sono introdotte. Bel parlare in qualsiasi Lingua, quando si parla più colla voce della ragione, e dell'intendimento penetrante, che con quella del suono dell'aria! (a) Della medesima

(a) Di questa voce il celebre Carlo Dufresne, nel suo *Glossario Latino*, così parla: *SARCINA*, *Onus quodvis. Italica Sarcina, eadem notione: unde pro rei alicuius copia interdum usurpatur.* E gli esempi, che porta sono appunto del xiv. e del xv. Secolo, di un volgare piuttosto latinizzato, che di un vero Latino, stante la condizione di que' tempi. Eccoli: *Annal. Essenf. Inc. de Layto apud Murator. tom. 18. col. 1041. Fuit fama esse in navibus illis nongentas petias panni Mediolanensis & circa 1600. pancerias, merzariaeque maximam Sarcinam & rerum aliarum. Charta an. 1403. ex Schedis Pr. de Mezaugues: Item & octo Sarcinas lignorum. Occurrit passim.* Così pure alla V. *Sarcinata* immediatamente seguente, col medesimo significato Italiano, ci dà esempi del 1342. e del 1351. e 1435. Donde potrebbe fortemente confermarfi la nostra conghiettura, anche nulla attendendo l'autorità sua, come Forestiero non ben pratico del fior di nostra Lingua; che veramente non solo tra' Teologi per la detta necessità, ma ancora nel popolo per l'uso comune si fosse in quel buon secolo adoperata fra noi questa voce a significare lo stesso, che in Latino significa. Ed infatti se nel Secolo di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio non solamente nella Poesia, per necessità del verso, ma nelle Prose ancora per comune ricevimento, e sen-

finia natura sono pure gli apparenti Latinesimi, che seguono; cioè;

Pag. 19. v. 3. *Lo remedio si è lo consiglio, che ogni CLAUDICANTE e titubante, per lo revelante lume de la gratia, e per certezza di verità si possa rilevare e stabilire.* Dove è chiaro, ch' e' li richiama a quel detto dell' Apostolo, *Hebr. 12. 12. & seq. Propter quod remissas manus, & soluta genua erigite, Et gressus rectos facite pedibus vestris: ut non CLAUDICANS quis erret, magis autem sanetur;* per elatta riverenza alla lettera del Sacro Testamento, *Claudicante* piuttosto, che *Zoppo*, o *Ciotto* quì adoperando, siccome *Claudo* poco sotto, v. 9. quando dice: *In cui figura lo CLAUDO si fu sanato da Pietro*, e *CLAUDA*, l'anima appellò più oltre, pag. 40. v. 12. riguardando, cioè, all'espressione verbale degli Atti Apostolici, c. 3. v. .. ove quel notissimo miracolo si conta: *Es quidam vir, qui*

za dubbiezza veruna la voce *Pondo* si adoprava, in tutti que' sensi, che ha nella sua prima sorgente Latina, non possiamo sapere, se, non essendovi ragione alcuna di differenza, *Sarcina* del pari non si usasse nel comun parlare, benchè esempi finora non se ne sieno saputi addurre negli Scritti de' Collettori di que' preziosi Vocaboli. Ma in difetto di altri, non sarebbe il primo il nostro Scrittore, sopra cui tutta l'autorità di un termine si appoggiasse. Certo è, per non dilungarmi molto dal nostro proposito, che i nostri Sigg. Deputati del Vocabolario pongono *Sargina*, senza veruno esempio; ma nello stesso significato di *Sargano*, ch'è assai diverso da questo, di cui si parla, o Latino, o Toscano, *Sarcina*. Che se ciò non fosse, potrebbe trarsi a noi questa loro approvazione, colla sola differenza de' l'ortografia. Ma lasciando omai a Loro, competentissimi Giudici, la decisione di questa parola, a me basta l'averla a sufficienza difesa nel nostro eloquente Fr. Girolamo.



*qui erat GLAUDUS ex utero matris suae baiulabatur &c.* Se pure dir non piaccia, che certi appellativi, renduti celebri per fatti tanto strepitosi, in mancanza de' proprj, proprj egli in certa guisa diventano, ed anche fuori del rispetto al Testo Sacro, a tutti i Linguaggi, che ne sono capaci, si fanno comuni; siccome l'*Enorroessa* del Vangelo, e sì fatti, l'uso già comune, e pulito ci porta a dire come proprj. Del resto il nostro Fr. Girolamo in tutti gli altri luoghi, ove parla di suo, e senza questa obbligazione al Testo della S. Scrittura, seppe benissimo dire e *Ciotto*, e *Zoppo*, e non mai *Glaudo*, nè *Claudicante*; come poco sopra, pag. 16. e più altre fiate. Simile a questo è del tutto quel latinesimo, che si legge a pag. 117. v. 24. *Anco ne li tre PUERI, che furono messi ne l'ardente fornace.* Lo che si riferisce a quei, ch'è scritto nel cap. 3. di Daniele; non potendosi dire, ch'ei ignorasse della propria Lingua i termini più comuni, di Fanciullo, e d'Infante, che sì altrove, e sì poco sopra avea usati. Così se mai potesse dar fastidio quanto segue:

Pag. 20. v. 3. *Nè sì tosto trovare luogo di ASCONSIONE*; che pure all'orecchio Toscano non molto s'ona; egli serve certamente ancora quì a tante simili espressioni delle Divine Scritture; ed in rapporto al suo presente Comento, e spiegazione del Salmo xc. può avere avuto avanti agli occhi quel, che dice Isaia, cap. 4. v. 6. *Et tabernaculum erit in umbraculum diei ab aestu, & in securitatem, & ABSCONSIONEM a turbine, & a pluvia.* Parimente sembra voler secondare il suono materiale della S. Scrittura, quando dice,

Pag. 24. v. 18. *OCCECAT A la luce della verità*; scri-  
ven.

vendo fra gli altri S. Giovanni, *Ep. 1. c. 2. v. 11. Qui autem odit fratrem suum, in tenebris est, & in tenebris ambulat, & nescit, quo eat: quia tenebrae obcoecaverunt oculos eius*; se pure meglio non voglia ridursi a quella maniera di antica ortografia, alla quale gli uomini di quella stagione erano soverchiamente attaccati, o ad errore di copiare; facile l'uno, e l'altro a chi specialmente è assuefatto nelle Scuole a ragionare in certe materie latinamente. Per simil guisa, se invece di *Dimorare*, o altro simile, scrissi,

Pag. 45. v. 23. *COMMORARE* ne la protezione del loro Dio, fu manifestamente, per istare attaccato alla voce latina *Commorabitur* del Salmo, ch' egli quì spiega, la quale nè pure avrebbe avuta la sua piena forza col semplice *Dimorare*, o *Stare*. Per la stessa cagione,

Pag. 36. v. 11. e pag. 53. v. 22. e pag. 54. v. 19. *SUSCETTORE* (benchè *Suscezione*, e *Suscettivo*, sieno voci di Dante, e del Segneri, come si dimostra nelle Giunte al Vocabolario dell' edizione di Napoli del 1746. ) E pag. 57. v. 19. *EDUCE-RAI*, e pag. 57. v. 11. *ILLAQUEATO*, ( che pure anche oggidì è spesso in bocca de' Teologi, e de' Mistici; anzi il Gigli l' usa nel suo *Vocabolario*. ) Ed ivi v. 22. Lo *Laqueo venantium*, ( riportato interamente latino, col solo articolo d' indicazione, come pur s' usa; ) E pag. 84. v. 21. *OBUMBRACOLO*, ( che per altro da' puri Toscani *Obbumbrire*, *Obbumbrazione*, ed *Ombracolo*, ammessi nel Vocabolario senza dubbiezza, proviene. ) Pag. 118. v. 8. *ERETTO*, o come sta nel MS. *Erepto*, dal Latino *Eripere*, e nel medesimo senso. E pag. 128. v. 13. e 132. v. 14. *OSTENSIONE* del *Salutare di Dio*,

*Dio*, ( che quanto a me non fa suono tanto stranio da nostra Lingua, che almeno in grazia delle Teologiche cose ammetter non si potesse. ) Di tutti questi termini, e di altrettale, se mai vi fosse, i' non penso, se ne vorrà fare da' nostri Critici gran piato; manifesta cosa essendo, avere egli inteso di portarli più in un certo Latino volgarizzato, e renduto intelligibile agl' idioti, che in puro Toscano, per più letteralmente seguire le parole del Salmo da lui spiegato: tanto più, che o poco innanzi, o poco dopo, o accanto ad essi, come si osserverà da ognuno, ripete per l' ordinario, od amplifica quelle stesse cose anche toscanamente. Ma tornando ora ad altri passi delle divine Scritture, fuori del predetto Salmo, si vorrà forse notare,

Pag. 41. v. 9. nell' Indice de' Capitoli, *Blasfemia*, e pag. 64. v. 18. *Lo spirito di BLASFEMIA*; così da esso pronunziato, in ispiegando quel passo di S. Matteo, c. 12. *Spiritus autem blasphemiae non remittetur*. Ma quì pure è manifesto questo suo genio riverenziale di aderire al suono materiale del Sacro Testo, mentre e avanti, e poi dice sempre toscanamente, ma alla Sanele, *Bastemmia*. E oltracciò come per l' autorità di uno, o di tu' buoni Scrittori è stato ammesso *Blasfemo* tanto sostantivo, che addiettivo, potrà forse anche *Blasfemia* essere approvato.

Pag. 91. v. 4. *La colomba DEARGENTATA* *se è la Chiesu*. Credo, che abbia così spiegato quelle parole del Salmo 67. *Pennae Columbae deargentatae*, per la stessa ragione; poichè nè pure il Salmista volle dire semplicemente *Argentatae*, ma disse *Deargentatae*, forse per qualche maggior precisione.

Pag. 92. v. 4. *A questo POSTERGO e dorso di*  
i  
*Cri.*

*Cristo*. Ma ciò dice in rapporto a quel passo d' *Isaia* c. 38. 27. che poi adduce; *Proiecisti post Tergum tuum omnia peccata mea*; oltrechè e *Postergare*, e *Postergato*, che certo da quello hanno derivazione, ottimamente si dicono in *Tolcano*.

Pag. 103. v. 6 e 7. *Quando per lo PAVORE della morte*. Parla di *Cristo* quando, secondo il *Sacro Testto*, *Coepit PAVERE*, *Mar* 14. 33. E dall' altro canto, *Pavido* è tutto nostro, e pe' nostri *Poeti* almeno è ammesso anche *Pave*, non meno *Latino di Pavore*.

Pag. 109. v. 13. *Dopo la IMMOLATIONE dell' Agnello che figurava Cristo*. Ho temuto però di essere troppo severo a registrare anche questo vocabolo fra quelli usati da *F. Girolamo* per ossequio della *S. Scrittura*; poichè essendo ammessi i suoi primitivi, *Immolare*, ed *Innolato*, pare, che a que' nostri buoni *Antichi* dovesse esser lecito il trarne tutti i derivati, che s'uno malvagio non facesse al nostro orecchio. E veramente se per simil cagione di riverenza a' nomi della *S. Bibbia* è stato perdonato al *Sanazzarro* nel *Vocabolario*, *Libamento*; e senza tal bisogno, *Libamina* perfino disse il nostro *Gio. Villani* l. 4. 18. 7. e *Libare* più d' uno de' buoni *Scrittori* di quel *Secolo*, molto più *Immolazione* pare doversi in un loro pari soffrire. Ma checchè sia di ciò, egli è evidentemente sempre per servire alla frase del *Sacro Testto*, che da quella prima istituzione divina del misterioso *Agnello Pasquale*, *Ex* 12. 6. in poi, tanto nel *Vecchio*, che nel *Nuovo Testamento* ha sempre usato il termine *Immolare*, per dinotarne il *Sacrificio*; e ben dovea *Fr. Girolamo* da quel *fino Teologo*, ch' egli era guardarsi, di non usare termini troppo discosti da

da questa frase cotanto consacrata da' divini Scrittori all' occasione del mistico Agnello, se le voci comuni di *Sacrifizio*, di *Olocausto*, di *Offerta*, di *Oc-  
cissione*, di *Ammazzamento*, &c. usate avessè.

Ma passando ora ad alcune voci Scolastiche, •  
Mistiche, io mi persuado, che per questo solo sa-  
ranno a lui condonate, perchè voci sono della Teo-  
logia, che mutare difficilmente, e per lo più non  
senza pericolo si possono; tanto più, che una tale  
convenienza si usa, per consentimento di tutti i dotti,  
ed in tutte le Lingue, a' termini proprj perfino  
dell' Arti meccaniche. Tali dunque sono:

Pag. 47. v. 14. e 15. *PRIMORDIALE*, autenticata  
oltracciò dal Segneri, *Manna*, *Magg.* 29. 3. come si  
osserva nelle nuove Giunte al *Vocabolario*, dell' edizio-  
ne di Napoli del 1746. Pag. 65. v. 7. *INCONVERTI-  
BILITA'*. Pag. 90. v. 23. *CONDIVISE*. Pag. 94. v.  
3. *TRIBUTIONE*, per *Retributione*; se pure non è  
errore del copiare, usando sempre questo secondo,  
anche ivi col relativo, così; *La quale retributione*.  
Pag. 104. v. 25. e 26. e pag. 105. v. 10. *PROPAS-  
SIONE*, ivi da lui spiegata, e che non può dirsi al-  
tramente. Pag. 120. v. 13. *ESARDESCE*, secondo  
il detto del Salmo 83. 4. *Concaluit cor meum intra  
me: et in meditatione mea EXARDESCET ignis.* (a)

i 2

Pag.

(a) Tutti i Mistici sono quasi costretti a stare attaccati  
a queste precise espressioni Scritturali, nelle quali ogni  
apice ha pe' loro intento un senso assai diverso; e dove  
mancano le Scritture, s'industriano o di ritrovare nuove  
voci, o di seguitare la forza, e la maestà delle Latine, o  
di comporne più insieme, ed abbondano particolarmente  
in quelle, che da' Verbi si traggono, e Verbi perciò si ap-  
pellano, poco curando i barbarismi, purchè la sublimis-  
sime

Pag. 121. v. 2. *INQUINATIONE*. Ed ivi v. 3. *INDESINENTE* (forse per fuggire la ripetizione d' *Indeficiente*, ch' è poco dopo.) E v. 13. e di nuovo a pag. 122. v. 25. *DULCEDINE*. Ed alla stessa pag. 121. v. 17. *SUPERINTELLETTUALE*. E v. 20. *ESCESSO*, per *Escimento*. Pag. 122. v. 2. 23 *ANGELIFICATA*. (a) E v. 25. *REFETTA* (b). Pag. 123. v. 13. *INFLUITIONI* (c). Pag. 126. v. 25. *TENTIONE* (d) Pag. 127. v. 11. *CIRCUMVOLUTIONE*.

Fin

fime nozioni nascose giungano in qualche modo a dare ad intendere, come già una volta dicea S. Agostino, in proposito delle cose di nostra S. Fede. Lo che sia detto per viepiù scusare il nostro Fr. Girolamo, che anzi parchissimmo si troverà in queste licenze, e per lo più, come sopra si è detto, le unisce anche o avanti, o dopo con altrettante espressioni Toscane.

(a) Siccome *Cbilificare*, *Vilificare*, *Parvificare*, *Identificare*, e dopo il Salvini, (*Note alla Perfet Poef. del Muratori, lib. 3. cap. 8.*) anche *Semplificare*, e forse molti altrettali si direbbono; conoscendo egli benissimo da quel profondo Grecista, ch' egli era, che in sì fatte composizioni, purchè la proprietà de' due termini componenti, e le regole di buona unione si salvino, potea la nostra Lingua colla Greca anche in quest' gareggiare. Nel caso presente però si è anche poco scostato Fr. Girolamo dall' antica voce consimile, *Angelicato*; che a lui peraltro non tanto bene serviva.

(b) Pure dalla stessa derivazione latina, *Refezione* si dice, e *Refettorio*.

(c) Pare limpida l'ima l'origine sua dal Toscano *Influire*; ma quando qualche cosa del Latino ricevesse, bisognerebbe pur perdonarlo a qualunque Scrittore di tali materie.

(d) Nè pur questo farebbesi ben supplito con altro nome, verbigrazia con *Tenimento*, che Gio. Villani piuttosto prende per *Sostegno*, e che veramente non ispiega tanto quell'atto di tenere, di apprendere, e di possedere insieme

Fin qui adunque noi abbiamo vocaboli, che sentono del Latino, più per necessità, che per licenza.

Altri pochi ora ne trovo di quelli, che vengono da una certa affluenza di parlare frequentemente Latino, acquistata nelle Scuole; donde udiamo bene spesso anche uomini e letteratissimi, e tersissimi, massimamente se Teologi sono, o Legali, mescolare ne' loro periodi parole o affatto Latine, o Latine con Toscana cadenza imbastardite; e tale è la forza di questo costume, che ci siamo talora maravigliati nel vedere uomini molto versati in questa generazione di studi, che avvertiti, non che nel familiar parlare, ma nello scrivere ancora, di qualche voce non Toscana, perchè troppo Latina, appena induconsi a persuadercene. Or sì fatte, pare a me, possono credersi nel presente *Adiutorio*, le seguenti.

Pag. 2. v. 26 Lo *NONAGESIMO Salmo*, ch' è quello che imprende qui a spiegare, e così sempre latinamente, se dir si dee, lo cita; siccome *SESSAGESIMO*, a pag. 90. v. 8 e *OTTUAGESIMO TERTIO*, a pag. 135. 136. Se pure non sembrasse, che questi ancora ammettere si potessero, siccome ammessi stati sono gli altri dal *Vigesimo*, fino al *Quinquagesimo*, e *Settuagesimo*, in grazia della Domenica, che con questo nome precede di Settanta giorni la Pasqua; e *Sessagesima* perciò pare doverli anche ammettere. Ovvero se dir non vogliamo

i 3

piut.

me preferenzialmente, e indivisibilmente il Sommo Bene, che intendono i Teologi, e del quale ce ne dà un saggio in se la Mistica Spesa in quelle altissime parole, *Cant. 3. 4. Tenui eum, nec dimittam*. Tantè; certe voci consacrate da' nostri divini Misterj bisogna venerarle. Pure *Tenzione* ancora, in altro senso, si dice.

piuttosto, che tali citazioni numeriche de' luoghi allegati della S. Scrittura sieno proprio Latinamente riferite da Fr. Girolamo, siccome da altri e antichi, e moderni Scrittori, e Dicitori Toscani abbiamo osservato praticarsi. Oltre a questi,

Pag. 29. v. 24. 25. *COMMUNUTA*. Pag. 55. v. 14. 15. *DECETIONE*, e v. 20. *DECETTE*. Pag. 66. v. 20. *IRROGA*, ch'è di que', che più familiarmente e si odono, e si leggono, perchè difficilmente ha l'equivalente. Pag. 67. v. 14. *STABULO*. Pag. 71. v. 19. *INVIDENTIA*, che i Latini ben distinguono da *Invidia*, e perciò bisognerebbe poterlo ammettere, in grazia almeno delle Scuole Teologiche. Pag. 110. v. 13. *OSTENSA*. Pag. 111. v. 21. *SUPPEDITA*, per puro accrescimento ed amplificazione, e nel medesimo senso di *Calca*, e *Conculca*. Pag. 113. v. 21. *COLLATA*, o *Conlata*, come propriamente sta nel MS. per *Conferita*. Pochi ora ne rimangono, che sembrano inventati di pianta da lui, e che per le ragioni dette sopra, è sempre a presumere, che a' tempi suoi fossero dal popolo e intesi, e parlati; e sono i seguenti.

Pag. 6. v. 3. *INEXPECTATO*. Ma confesso il vero, a me giugne tanto grazioso, e comodo questo Avverbio toscanizzato, che se alcun poco di quella autorità, che non merito, avessi, punto non penerei a farlo nostro generalmente, siccome, per l'autorità de' nostri Maggiori, nostrali sono stati fatti questi; *Ex abrupto*, *Ex professo*, *Ex proposito*, *Ex tempore*, *Ab Esperto*, *Ab eterno*, *Ab intestato*, *E' converso*, *Defatto*, *Repente*, e tanti altri simili, e perfino, *Eia*, *Etsi*, *Eziam*, *Ita*, *Introcque*, *Quia*, che dissero i nostri Antichi, ed *Impune*, che approva nel verso il Salvini, *Note alla Perf. Poes. del Muratori, lib. 4. pag. 397.* ed  
altri



altri più moltissimi, che nè pure cadenza Toscana hanno avuta. E se forza, e vaghezza si cerca in questa voce *Inexpectato*, ella v'è maravigliosa; come nel caso, in cui l'adopra il nostro Autore può vedersi, benchè posta subito presso a *Repentinamente*.

Pag. 9. v. 11. *QUANTIPENDA*. Ancora qui vorrei per giudice il nostro Immortale Salvini, che per certo non solamente approverebbe questa Grechesca composizione, come tante altre ingegnosamente da lui ritrovate; ma la ridurrebbe forse in tanti casi, ne quali può occorrere, ancora alla pratica non meno, che l'autorizzato *Vilipendere*, per cui, dagli esempli in poi, non evvi maggior ragione.

Pag. 98. v. 21. *ASSEGUITARE*, per *Assequire*, o piuttosto per lo semplice *Seguitare*. Ma non ho voluto a questi annoverare *DEIETTO*, pag. 12. v. 14. perchè fu usato ancora dal Cavalca, *Pungil. 5. pag. 12.* come si nota nelle spesse citate Aggiunte di Napoli al Vocabolario.

Dopo tutto ciò io non ho o coraggio, o burbanza, che voglia dirsi, bastante da esporre come difettosi molti vocaboli derivati dalle loro limpide primitive sorgenti Toscane, e secondo tutte le buone regole, dopo da' nostri Gramatici fissate; ed i quali avvegnachè non registrati nel Vocabolario, sembrano però essere in piena libertà di ognuno, quando giudiziosamente sieno adoperati; siccome in tanti luoghi ce ne danno esempio gli stessi diligentissimi Compilatori di quello, che o per non avere in pronto esempio, o perchè inutil cosa talora l'abbiano creduta, molti derivati usano eglino nel discorso, i quali poi non registrano a propri luoghi.

E per addurne alcuno senza molto incomodo, queste medesime voci, *Primitivo*, in senso grammaticale, e *Derivativo*, tu non troverai in serie, e pure le vedrai in uso sotto i vocaboli *Carname*, §. I. e *Possessivo*. Così *Ordinativo*, sotto i nomi per lo più numerali; e *Risponso* sotto la particella *Perchè*, §. II. che adoperò prima di loro anche il nostro Fr. Girolamo pag. 61. v. 8. Così adunque potè esser lecito a lui il formare, pag. 23. v. 6. e 7. OTTENEBRATIVO, ed ASCONSIVO, dagli ottimi primitivi, *Ottenebrare*, *Ascondere*; pag. 35. v. 13. IMPROBAMENTE, poichè anche il Cavaica disse *Improbità*, *Frutt. Ling.* 35. come nota nelle sue Giunte il nuovo Editore del Vocabolario di Napoli; e pag. 60. v. 2. MALEDICTORE, dal buono *Maledicere*; pag. 68. v. 1. COPULATIONE, dal legittimo *Copulare*; pag. 70. v. 3. DESPETTAMENTE, da *Despetto* e *Dispettare*, rinutati purissimi, con tutti i derivati; ed ivi, REPUGNATIVO, da *Repugnare*; e pag. 92. v. 1. DISPENSATIVO, da *Dispensare*, tanto più essendo ammesso *Dispensativamente*; pag. 104. v. 3. ECCITATIVE, da *Eccitare*; pag. 116. v. 19. DEPRECANTE, come *Deprecabile*, annoverato nel Vocabolario, e così *Deprecativo*, *Deprecazione*, usati alla voce *Deb*; pag. 125. v. 5. INCENDENTE, dal purgatissimo *Incendere*; pag. 127. v. 22. PACIFICATIONE, da *Pacificare*, donde si è approvato ancora *Pacificamento*. Ecco quanto in fatto di vocaboli ho saputo scorgere per la mia tenuità nel presente MS. che possa essere materia di più critica discussione a chi di nostra vaghissima Lingua ha, per così dire, la chiave d' oro in mano. Ma quando io questo catalogo vo confrontando con quello, che dall' Opere approvate di Fr. Iacopone, di Fr. Giordano

dano, de' Fioretti di S. Francesco, delle Vite de' SS. Padri, e da altrettati potrebbe formarsi, (a) o sia affezione, o sia verità, parmi tanto meno ripieno di voci ora disusate affatto, e che all' orecchio almeno popolare stranie riescono, e poco men che barbare, che se non fosse la veneranda autorità estrinseca, che questi scelti Scrittori dell' aureo Secolo del bell' idioma Toscano ha consacrati, e renduti irreprensibili, non so, se più a questi, ed al Villani, al Passavanti, ed al Boccaccio, pe' quali all' ultima finezza pervenne il nostro volgar parlare, io appressassi questo Frate Geronimo da Siena. Ma dicasi ora della sua Ortografia.

### §. X.

*Dell' Ortografia del MS. e di ciò, che di essi  
abbiamo o tolto e corretto, o lasciato.*

**P**ù lungo catalogo assai avrei a tessere di parole, e di sillabe, s'io volessi così minutamente render conto della ortografia usata dal nostro Fr. Girolamo, secondo la condizione di que' tempi; nè altro certo, che copiare mi costerebbe questa diligenza, che per me privatamente ho usata. Ma a meglio pensare ho veduto, che altro non farei con ciò, se non quello, che di se scrivea il lepidò, egualmente

(a) Veggansi quelle, che ha rilevate il nostro Antonio Maria Salvini, nelle sue Note alla *Perfetta Poesia* del Muratori, ed altrove, non solamente in questi, ma nel Villani, nel Boccaccio, e nel Petrarca medesimi, e che non lasciano di notare anche gl' insigni Collettori del Vocabolario, come voci o latine, o antiche; senza quel di più, che di molte parole di Dante scrive il Bembo, *Della Volg. Ling. lib. 3.*

mentechè dotto Francesco Redi, quando all'Opera lavorava del Vocabolario, vale a dire, di *empiere*, e *zeppare il capo* de' miei Leggitori di *arcaismi*, (a) senza trarne dalla maggior parte nè loda, nè utile. Basta pertanto far sapere agl'idioti, e rammentare a' dotti, che ancora in quell'età d'oro, quando a vero e diritto ragionare del Salvini, (b) *si vedea per tutto fiorire grazie, e leggiadrie di lingua, che usate farebbero scoppio ancora nel nostro tempo, nè si dipartono dal naturale, e buono uso, e mostrerebbero coll'antico il novello mischiarsi utilmente, e rapire altrui non si sa come, con un incognito indistinto, di forza egualmente, e di dolcezza*: ancora, dico, in quella età d'oro que' nostri buoni Antichi, per lo natio più volte accennato attaccamento al Latino Linguaggio, tutte le latine, e forse, e senza forse, talora eziandio Grechesche (come il medesimo Salvini, e Benedetto Menzini direbbono,) maniere di scrivere riteneano, o perfino dell'altre Lingue, donde originalmente le voci derivavano. Posto ciò per dato certo appo chiunque degli antichi Manoscritti abbia anche leggiera tintura, eccoci a quell'uso perpetuo del CT, ove noi due TT, ovvero semplice Z ora pratichiamo, de' PH, PS, PT, in luogo della nostra F, e della sola S, o T; del lusso, quasi direi, vanaglorioso, e strabocchevole certamente, perocchè oltre l'uso ancora de' Latini, dell'H, e dell'Y, lettere quasi morte fra noi, e dell'X, ovunque la vogliono i Latini, e che i nostri per lo più in S o semplice, o doppia convertono, così portando una maggior dolcezza di nostra soavissima Lingua; e delle preposizioni componen-  
ti,

(a) Redi *Lett. t. 1. p. 150.*

(b) *Prose Toscane, par. 2. Lez. 28.*

ti, *Ab*, *Ad*, *Ob*, *Post*, *Sub*, e sì fatte altre, se vi sono, delle quali poi l'ultima consonante si è voluta o cangiare, e raddoppiare colla prima della parola composta, ovvero togliere affatto, ed espungere; siccome del *De*, e del *Re* Latino, che ora più volentieri si fa *Di*, e *Ri*; come *Recognitus*, *Desperare*, che *Riconosciuto*, e *Disperare* pronunziare, e scrivere si suole. Che se poi anch'eglino, que' buoni Antichi, così pronunziassero generalmente, come scriveano, avvegnachè io creda, con tutti coloro, che di ciò hanno lungamente trattato, che diversa fosse la pronunzia dalla scrittura, del che le Poesie loro ne sono evidente argomento, pure non è ora del mio mestiere il favellarne. Diremo adunque, che per le ragioni addotte sopra, abbiamo da questa prima nostra edizione tolta tutta quella latinesca ortografia, stucchevole oggidì all'occhio, ed all'orecchio volgare, avvezzo a vedere, ed udire scritto nella maniera, che si parla; avvegnadiochè non sappiamo, se avremo così piaciuto appieno agli Antiquarj; al genio però de' quali pensato abbiamo di supplire non tanto con quel tenore di mezzo, che pure si accennò, il quale noi quì più individualmente esamineremo, e che poi si vedrà in pratica colla lettura dell'Opera; ma ancora col dare quì un saggio dell'Originale, qual è in se stesso, e ne sceglieremo il principio, che il Prologo contiene.

*Saggio dell' Ortografia del Manoscritto .*

„ *In nomine patris . & filii . & spiritus sancti .*  
 „ *Amen .* *Incominia lo prologo . sopra lo libro ap-*  
 „ *pellato adiutorio . lo quale libro e tuto dell'autori-*  
 „ *ta de santi . composta . per una certa religioso de*  
 „ *Sit-*

„ *Siena. de l'ordine de Frati Heremiti di Sancto*  
 „ *Agostino.*

„ Anime in Dio deuote. cogitando me. pre-  
 „ gato da uoi. che cose douesse scriuere. ad doctri-  
 „ na diuostre salute. deliberai di non lassarui an-  
 „ dare. per quella comune uia di molte anime  
 „ stolte moderne. le quali uogliono uolare senza la-  
 „ le. Et questo per tanto dico. per quanto li spiri-  
 „ tuali del moderno tempo. come cominciano laua-  
 „ delo spirito. subito saltano ale cose *spirituali* (a)  
 „ celestiali. diuine & contemplatiue. Et come lu-  
 „ bito fussero da la carne. & da la sua sarcina li-  
 „ berati. non imparano doctrina dela uita che deb-  
 „ bono tenere. & prima uogliono pigliare lo triun-  
 „ fo. che imparino ad combattere. Et pero che in-  
 „ prudentemente saltano al *misterio* (b) de le diuine  
 „ cose. inanzi che sien facti discepoli. fingendo pre-  
 „ sumptuosamente falsi feruori. & sentimenti didio.  
 „ con altra forma & modo che quello che ci de-  
 „ mostrano li sancti. li quali praticano in questo mon-  
 „ do la uita spirituale. si caggiono in pessimi erro-  
 „ ri.

(a) Di que' sottopunti detti espunterj, perchè denotano  
 dovere essere tolte via quelle o lettere, o parole, che vi  
 soprastano, vedi ciò, che ne dice fra gli altri il Sal-  
 vini, *Prose Toscane*, par. 2. *lez.* 4. ed ivi, *lez.* 31. Ve-  
 drai ancora, che la maniera d'interpuntare, praticata in  
 questo MS. è una delle tante note, che porta esso di ef-  
 fere, qual lo dicemmo, del Secolo xiv. benchè l'auere al-  
 quanto del formatello ce lo tira verso la fine; e ciò con-  
 viene coll' altro nostro asserto, di essere questa la copia  
 buona dello stesso Autore, e coll' età del medesimo da noi  
 già discussa.

(b) Con questo segno \* si richiama il lettore alla cor-  
 rezione in margine della stessa mano, ove si legge, *ma-*  
*gisterio*.

„ ri. & poi in tali errori diuentano duri & obsti-  
 „ nati. Et non potendo comunicare con quelli che  
 „ anno spirito di discretione. si si aprono con sem-  
 „ plici persone. & specialmente con femine. per le  
 „ cui case uanno dicendo loro parole at (a) molto  
 „ attractiue. Et ad quelle femminele pare che sie-  
 „ no tutti seraphyci in ardore didio. & fiamma da-  
 „ more. Et pero che fanno così. quando lo so-  
 „ prauengono le battaglie dele temptationi. subito  
 „ uengono meno. & non fanno che remedio piglia-  
 „ re. Or non uoglio anime care. che facciate co-  
 „ si uoi. Et pero in questo tractato. lo quale. e.  
 „ tutto quanto de l'autorita de sancti composto. io  
 „ mi so disteso & ingegnato. quanto o potuto & sa-  
 „ puto. d'ingegarui ad combattere prima. & ad co-  
 „ gnoscere diuerse maniere di battaglie & tempta-  
 „ tioni spirituali & corporali. Lo cui modo del  
 „ tractare *del* questo. che lo tractato si diuide in  
 „ due parti. La prima parte tracta di septe gene-  
 „ rationi di temptationi. sopra tre uersi de lo no-  
 „ nagesimo psalmo. che cominciano. Scuto circum-  
 „ dabit te ueritas eius, infine alfine del uerso che  
 „ comincia. Cadent alatere tuo mille. La seconda  
 „ parte resume lo salmo da capo. & distesamente lo  
 „ expone tutto. infine alultimo uerso. lassando li  
 „ tre uersi gia nela prima parte exposti. Sopra lo  
 „ quale ultimo uerso. si mi extendo molto parlan-  
 „ do dela gloria del salutare didio. & di chi spe-  
 „ ra in lui. Et poi infine resume de le temptatio-  
 „ ni spirituali. descriuendo che cosa sieno. & po-  
 „ nendo desse molti remedj. Or anime mie care.  
 „ percio che questo tractato *del* tutto sopra lo psal-  
 „ mo

(a) Quell' at co' sottopunti espuntorj indica, essere ma-  
 nifesto corso di penna.

„ mo. lo cui principio *tel* Qui habitat in adiutorio  
 „ altissimi. & lo diuino adiutorio *tel* quella cosa.  
 „ di che piu auiamo bisogno ne le nostre battaglie  
 „ & temptationi spirituali & corporali. impero mi  
 „ pare & uoglio che questo libro douiate adiuto-  
 „ rio nominare. in laude & reuerentia de la san-  
 „ tissima trinita. & ad uocata nostra uergene ma-  
 „ ria. & di missere sancto Agostino. lo cui habi-  
 „ to heremita porto. & di sancto Geronimo. per  
 „ lo cui nome indegnamente mappello. & dele san-  
 „ cte deuote mie. Magdalena & marta. agatha.  
 „ & lucia. che luce ad noi sia, ad potere a la pa-  
 „ tria beatissima peruenire. Amen. „

Quì parlo a' dotti; ond'è superfluo, ch'io faccia molte minute riflessioni, e comparazioni tra questo MS. ed i più celebri, che sogliono vantarsi di quel buon secolo. Ma pure per dir qualche cosa, inframmezzo a quella ortografia latinesca di Fr. Girolamo, non vi veggio quell'uso, od abuso dell'*i* per rilevare le sillabe *ce*, *ge*, e *gna*, *gne*, *gno*, *gnu*; non quella *n* avanti al *gn*, e perciò non vi leggo *dicie*, *fecie*, *cierchio*, *fingniori*; non quell'inzeppamento continuo di *b*, per compitare *ca*, *co*, *cu*, *ega*, *go*, *gu*, come *chasa*, *chosa*, *ciaschuno* &c. *gharbato*, *piangha*, *dialsgbo*, *ghusto*, &c. nè il *q* semplice invece del *c* avanti l'*u*, come *ciasquuo*; nè finalmente, per non ne dir più, quella *l*, o *g*, quasi riempitivo a *figliuola*, *elgli*, *maravigliosa*, &c. siccome in tanti degli ottimi Codici del 1300. è facile incontrare; ed uno ne tengo presentemente davanti, che contiene una parte della Cronaca di Gio. Villani in cartapecora in fogl. assai bene scritta in quel secolo senza dubbio, e ottimamente conservata in questa nostra piccola Libreria di S. Paolo, per er-  
 ro.



rore volgare detto S. Paolino, di Firenze; dove anche alla sola prima carta quasi tutti que' modi di scrivere si veggiono, benchè non dell' imitazione latina, ma piuttosto di viziosa assuefazione o degli Autori, o de' Copisti. E per somministrare un esempio a chi non ha il comodo di vedere sugli Originali stessi questi confronti, il medesimo Codice Mannelliano famosissimo del Decamerone, ora fatto pubblico con ogni maggiore esattezza di stampa, si vedrà non andare esente da una gran parte di sì fatti modi di scrivere; e potere nella parsimonia di essi certamente con quello gareggiare il nostro Geronimiano MS. Vedremo anche da quel piccolo saggio, che ne ho dato, che quasi volendo egli far vedere a i suoi leggitori, come la volgare ortografia potesse purgatamente ridursi, qualche volta, e molto in tutto insieme il MS. abbandona la latina, ed alla buona Toscana si appressa; come pure io l' osservo ancora e in detto Codice Boccaccesco del Mannelli, ed in altri MSS. di altri buoni Autori di quel secolo. Quindi benchè *autorità, Sancto, Psalmo &c.* scriva soventemente, quì *autorità, santissima, salmo*, ha anche scritto, senza i molti più esempi, che in breve addurremo.

Oltre dunque l' aver ridotta quella più latina, e più fastidiosa ortografia alla volgare, coll' esempio, ed autorità di tutti i migliori editori, e de' medesimi Sigg. Deputati al Vocabolario, *Prefazione §. VIII.* abbiamo anche riformata quell' antica puntatura all' uso moderno delle virgole, e de' mezzi punti, ed abbiamo aggiunti gl' interrogativi, e gl' ammirativi, benchè i primi più fiate vi si veggano accennati, non saprei però ben decidere, se della stessa, o di altrui mano più recente. Abbiamo ag-

giun-

giunti gli accenti , e le letteré maiuscole, che non si vedeano, secondo l'uso di que' tempi, se non alle iniziali de' periodi, o poco più, apponendole ancora a' nomi propri, ed in altre occorrenze, secondo il costume d'oggidì; avvegnachè tutte queste cose non fossero gran fatto curate da' nostri Antichi, siccome dopo il Salvini, osservano dirittamente, con tutti i buoni Gramatici, i due, che tanto illustrano questi nostri tempi, il Reverendissimo P. Abate Corticelli, ed il nostro Sig. Domenico Maria Manni. (a) Così ne' passi latini dall' Autore riportati, ne' quali, per la stessa ragione di antica comune usanza, mancavano i dittonghi, apposti ve gli abbiamo; siccome per maggior comodo, e soddisfazione de' Leggitori abbiamo aggiunte appiè di pagina le citazioni de' passi medesimi, o de' fatti allegati della Scrittura, o d'attonde; lo che detto quì sia di passaggio, benchè ad ortografia non appartenga.

Ora però convien render ragione di quella parte d'ortografia antica, che lasciata vi abbiamo, sì per serbare il più, che possibil fosse, indenne lo Scritto del Venerabile Autore, come a fare siamo sempre inchinati, sì perchè autorità maggiore non abbiamo creduto a noi meschinucci convenire, come a' lodati Compilatori, a' Salviati, e ad altri dalla nostra insigne Accademia a sì fatte edizioni deputati bene stava, e sì finalmente perchè vi sia tratto tratto alla pubblica luce qualche vestigio parlante di quel, che si fu una volta il nostro modo di scrivere Toscano. E per dare ordine più comodo a questa parte di nostra dimostrazione, seguiremo quello,

(a) Salvini *l. cit.* Corticelli, *Regole, ed Osserv. della Lingua Toscana lib. 3. c. 11.* Manni, *Lezioni di Ling. Tosc. lez. X.*

lo, che il prelodato Sig. Manni, ragionando appunto di Ortografia, nella citata Lezione, si scelse, o piuttosto quello, che prima molto di lui adoperò Marco Antonio Flaminio nella sua Riduzione a metodo delle Prose del Bembo; cioè, secondo la serie delle Lettere dell' Alfabeto, nella maniera, che segue.

A, segnacaso del Dativo, usato da lui, come da gran parte de' suoi contemporanei anche Profatori, non che Poeti, staccato, e disunito dall' articolo *lo, la, li, le*, ovvero qualche volta a questi unito sì, ma senza raddoppiamento della *l*; invece della quale bene spesso usa il *d* tramezzato, *adlo, adla &c.* Tolto questo caso, nel quale è manifesto, che que' nostri Vecchi facean servire il *d* al raddoppiamento della *l*, e toltone qualche altra volta, ch' ei pure scrive interamente *allo, alla &c.* abbiamo lasciato quello staccamento del segno dall' articolo; siccome, per non ripeterlo altrove, abbiamo praticato negli altri Casi obliqui, *de lo, da lo &c.* perchè insomma, benchè più proprio, e frequente ne' Poeti, che ne' Profatori, errore non è, come osservano il Cinonio, ed i Compilatori del Vocabolario; essendo veramente nella loro primiera origine due parole, e voci distinte, segno, ed articolo, rendute una sola dalla maniera più calcata, e battuta della pronunzia, e fors' anche per fuggire un certo Francesismo; e perchè finalmente non solo in ottime edizioni antiche di buoni Scrittori, ma eziandio da molti puliti Moderni lo veggio conservato fino a' dì nostri; come al contrario gli Antichi aveano di fare molte attaccature, che ora non usiamo; per esempio, *Acciascuno, Allui, Ammè, Assè, Addio &c.* le quali, benchè non frequenti, per non confondere, e spiacere agl' idioti, abbiamo tol-

te dal nostro, dividendole, secondo il costume moderno. Questa lettera è usata frequentemente in alcune coniugazioni de' Verbi, secondo il dialetto Sanese, benchè assai meno di quel, che mostri il Gigli nel suo Vocabolario, e porti veramente l'uso più popolare di quella inclita Città. Ma di ciò nel seguente paragrafo.

B, o per la maniera Latinesca antica, o per quella vera cagione, che dice il Sig. Manni, *Lez. x.* del batterfi più, o meno la vocale, che ad essa è d'appresso, come per maggior dolcezza di pronunzia, meno la battono i Sanesi, così talora sdoppiata la vedremo dal nostro Sanese Scrittore nelle voci, *Dubio, dubioso, dubietà, Abandonare, abandonato, Abisognare, Abisognoso, Abondantia, o Abundantia, abondante, abondantemente*; ed una volta, pag. 79. in *Abi*, per *abbi*, e pag. 103. in *Abino*. *Disubidente Barabam, Obligato, obbligazione*, e se mai alcun'altra vi fosse a noi d'occhio fuggita; benchè non sempre usi così il nostro Autore, nè assolutamente, e privativamente Sanesismo dir si possa, perocchè nell'una, e nell'altra guisa, con varia ed incostante ortografia si troveranno eziandio negli Scritti del Villani, del Boccaccio, del Passavanti, e degli altri di quel buon Secolo. Viceversa tre volte ci la raddoppia in *Libbro*, pag. 3. 12. e 147. del che pure di quella età più esempli non mancheranno.

C, Ne' MSS. di quel buon Secolo la troviamo quasi sempre, o bene spesso sdoppiata avanti *b*, qualchè questa al doppio *c* potesse supplire, e perciò forse è dirittamente noverata dal Bembo, *Volg. Ling. lib. 2.* tra quelle di *spesso e pieno suono*; o che più dolcemente di noi egli in questi casi

la proferissero. Fr. Girolamo però mi comparisce in questo, come in tutti gli altri casi, più sobrio degli altri, poichè salvo alcune poche parole, che sono *Ochio*, *ochj*, *Apparechiare*, *apparechiato*, e queste non sempre, tutte l'altre le scrive con ben battuta pronunzia. Perlochè potendolo anche credere corso di penna, l'abbiamo perciò quelle poche volte ridotto alla nostra ortografia, lasciandone un saggio a pagg. 26. e 49. in *Ochj*; a pag. 45. in *Apparechiare*, ed a pag. 106. in *Apparechiati*; Scempio altresì l'usa una volta a pag. 98. in *Acrefce*, e pag. 137. In *Ucide*. De' quali sdoppiamenti però pieni io veggio i MSS. di quel Secolo, e forse de' due seguenti, e specialmente il mentovato Testo del Decamerone del Mannelli. Doppia al contrario ei la fa a pag. 16. in *Vaccillante*.

D, per T, usa il nostro dolcissimo Scrittore, quasi costantemente nella voce *Fadiga*, per *Fatica* pagg. 8. 85. 132. 135. 138. 146. poichè amendue sono puri, *snelli*, e *ispediti* nel suono, come dice il Bembo nel luogo sopra citato, o perchè, come colle sue solite innate facezie parla il Gigli, è la *D* lettera dolcificante, che fù adoperata da Toscani per addolcire gli acidi del T, che faceva cattivo sangue a' buoni parlatori, e perciò fu fatta Vicaria sua in molte voci, come per Imperatore, Servitore, Virtute, fu detto, e si dice, Imperadore, Servidore, virtude. Così in certi manoscillabi accentuati, che, ma, se, o, al confronto delle vocali fu usato D, e si legge ched, mad, sed, od; e per la copula et oggi diciamo ed. Ed il Bembo (luogo cit. lib. 3.) aggiugne come primitivi, almeno fra' Poeti, *Matre*, e *Patre*, che *Madre*, e *Padre*, si dissero: dove però bene, per mio avviso, nota il Castelvetro, che

anzi i diritti alla nostra *Lingua* sono Madre, e Padre. Ma di questa strettissima parentela veggasi ancora il Vocabolario della Crusca, ed il Sign. Manni, in quella stessa *Lez. X.* Questa lettera è usata qualche volta, ma non sempre dal nostro Scrittore per segnale del Dativo, come si avvertì, tanto avanti consonante, e avanti l'articolo, che avanti vocale, e così talora latinamente nella preposizione *ad* componente, come in *Adciò, Adversario, Adversità, Adpena. Adtento, Advenire, Advocata*, ed inaltretali; ne' quali, seguendo noi la comune liberrà degli altri Editori, per le ragioni più volte dette, l'abbiamo colla seguente consonante raddoppiata. Ei poi la sdoppia due volte nel verbo *Addimandare*, scrivendo pag. 86. *Adimanda*, e pag. 116. *Adimandando*: lo che non sarà senza esempi moltissimi di altri ottimi MSS. di quel Secolo. La frappone talora nelle voci *Aiutare, e Aiutamento*, dicendo, *Adiutare*, pag. 51. 106. 108. 117. e *Adiutamento*, pag. 105. E direi, che questo fosse un plebeio Sanesismo, se buone non fossero, e Fiorentine riconosciute le voci quindi derivate, *Adiutore, Adiutorio, Adiutrice*, e se esempi forse non potessero trovarsi anche di quelle.

E, Che ha grande, e quasi perpetua scambievollezza coll' *I*, massimamente nelle voci, che si compongono col *de*, e col *re* de' Latini, che a molti, e spezialmente de' nostri buoni Antichi, e più anche fra' Sanesi, tuttora piace mantenere pura, ienza cambiarla in *I*. Il nostro Fr. Girolamo l' ha usata come buona nell' una, e nell' altra maniera; ma per lo più ha amato di scrivere, *Defendere, Defeso, Defensione*; siccome *Defensore* è stato rintracciato anche da' Compilatori del Vocabolario;  
ed

ed una volta pag. 103. *Defetti*, e talora pag. 105. *Dechiarare*, e pagg. 143. 147. *Dechiarata*, e pagg. 19. 52. 118. *Dimostrare*, e pagg. 143. 147. *Dimostrata*, e pag. 119. *Dimostratore*, e pag. 18. *Desperare*. Pag. 48. *Rebellare*, pag. 127. *Recezione*, dall' antico *Recepere*, pag. 13. *Recognosce*, benchè *Recognitione* sia comune; pag. 125. *Recolgesi*, forse da *Recolgere* antico, per *Ricogliere*; pag. 22. *Recopre*, pag. 98. *Recordanza*, e pag. 144. *Recordi*, e pag. 12. *Recordisi*, e pagg. 80. e 115. *Recorrere*. Pag. 146. *Remanere*, e quasi sempre *Remedio*, e pag. 68. *Remproverare*. Ivi anche *Repari*, per *Ripari*, dal buono, ed approvato *Reparare*, con tutti gli altri suoi derivati; pagg. 14. 64. *Repone*, pag. 15. *Reportare*, pag. 87. *Roposarommi*, pag. 89. *Repromissa*, benchè *Repromissione*, sia autorizzato. Pag. 120. *Resolvere*, donde i buoni, ed accettati *Resoluto*, e *Resoluzione*, pag. 145. *Respetto*, pag. 49. *Resplendere*, pag. 58. *Respondo*, e 88. *Responde*, per *Rispondi*, pag. 60. *Restorollo*. Egli ha molte volte, *Fraude* nel numero del più, cioè, e pagg. 34. 45. 73. 74. forse perchè in que' tempi si dicesse *Frauda* nel singolare, come *Loda*, e *Lauda*; così a pag. 93. e 122. *Celeste*, per *Celesti*; a pagg. 29. 35. 57. *Violente* nel numero del meno, per *Violenta*: idiotismi, che pur si odono tuttora, come se fosse della stessa indole di *Fraudolente*, e di *Turpe*, che si dicono senza errore. Similmente invece di *A* l' usò a pagg. 45. e 95. nelle voci *Tripertito*, ed *Eccecati*, alquanto Latinamente, per *Tripartito*, ed *Accecati*. Due volte gli è scorso dalla penna (per usare la frase modesta del Cinonio, o sia P. Mambelli, in questo stesso proposito, parlando di Amaretto Mannelli) quel popolare solecismo, di usare la terza persona

dell' Imperfetto del soggiuntivo per la prima, mutando l' *I* finale in *E*; cioè, a pag. 1. v. 9. *Dovesse*, per *Doveffi*, e pag. 80. v. 24. *Dicesse*, per *Diceffi*: Inciampo, nel quale senza qualche attenzione particolare, anche i più appuntati parlatori fra' nostri, e Toscani, e Fiorentini medesimi facilmente caderebbono, massime nello scrivere a fretta; siccome caduti certamente vi sono altri del buon Secolo. (a) Sincopa l' *E* il nostro Scrittore a  
pag.

¶  
(a) Senza ricorrere alla lite del Castelvetro contro l' intendimento giusto del Bembo (*lib. 3. della volg. Ling.*) intorno a quel verso del Petrarca;

*Non creda già, che Amor in Cipro avessi;*  
e dimenticando l'altro, che lo stesso Castelvetro adduce del medesimo Poeta:

*Rispose, e 'n vista parve s' accendessi:*  
ed accordando finalmente ben volentieri al Sig. Manni, ed al Cinonio, che questa sia una licenza, che per sola necessità del verso, oltre il Dante, ed il Boccaccio, altri buoni Poeti presa si sono; vogliam noi dire veramente, che ancora a' più insigni Prefatori, o di per se scriventi, o copiati da' più diligenti Scrivani non sia mai dalla penna caduto questo a noi altri Fiorentini, specialmente nel nostro domestico, e disattento parlare troppo facile solecismo, perchè dalla plebe l'udiam tutto dì? Ma se Benedetto Menzini, volendone addurre esempio dal Decamerone, *Gior. 3. Nov. 7.* in quelle parole, *Non che io prometteffe*, non lo trasse nè da' migliori MSS. nè dalle stampe più esatte, e veramente anche il Mannelli scrisse in quel luogo *prometteffi*: ne trasse ben altri due il lodato Cinonio dallo stesso Testo del Mannelli, ed opportunamente a nostro proponimento li riportò nel suo *Tratt. de' Verbi cap. 36.* ed io li riscontro per appunto così, nella pubblicata esattissima edizione altre volte citata; e quello della *Gior. 9. Nov. 5.* che ivi resta a c. 312. ter. dice così: *Ad cui Calandrino disse. Sotio se io avessi chi maiu*  
tassi



pag. 26. nella voce *Deutronomio*, per *Deuteronomio*, siccome il Boccaccio per mano del Mannelli, sul fine dell' ultima Novella, nella voce *Germia*, per *Geremia*. Noi poi a rovescio, per appressarsi più alla sua ortografia, senza molta nausea, come speriamo, di chi leggerà, l'abbiamo lasciata doppia nelle voci *Repreensore*, pag. 33. e *Compreensione*, pagg. 130. 132. togliendone solamente l' *b* latina del mezzo. Egli amò similmente talora di stendere l' *E*, all' uso de' più antichi Profatori, ne' modi desiderativi, e futuri de' Verbi della terza coniugazione; come a pagg. 99. e 133. *Vederà*, a pag. 97. *Vederai*,

*tassi io starci bene*. L' altro poi della *Gior.* 10. *Nov.* 3. così è, a c. 333. *ter.* *Percio che poi che io nel mio albitrio fui et disposto ad fare quello medesimo che tu ai adfare impreso, niun fu che mai ad casa mia capitasse che io nol contentasse ad mio potere, di cio che daltui mi fu domandato*. Anzi non più, che tre, o quattro verli più sotto ne leggo subito un altro in *Fossi*, così: *Et accio che tu lauessi quel consiglio ti diedi che io credesti che buon ti fossi ad aver la mia (vita) et non perder la tua*. Simili a questi sono quelli, che si leggono nel medesimo Testo, benchè in altre persone; cioè. *Gior.* 3. *Nov.* 7. *Per quello che Idio mi rineli la tribulatione la qual uoi avete, ue per un certo peccato il qual uoi commettesti gia, aduenuta*. E poco dopo: *Appresso dico che inquanto in uoi fu, uoi luccidesti*. E chi ed il medesimo, ed altri sì ottimi Codici volesse, e potesse riandare minutamente, io per me son d' avviso, che in qualcheduno sempre di sì fatti scorsi non d' ignoranza, nè di malvagia consuetudine, ma di penna, e di lingua s' imbatterebbe: perocchè finalmente gli uomini tutti, per quanto eccellenti, non son Dii, e ad ognuno la sonnolenza del buon Omero accade non volendo tratto tratto, sol per questo, che ognuno è uomo.

133. 134. *Vederanno, Vederemo*; pagg. 10. 22. 101. *Poterà*, per *Potrà*, pag. 10. 144. *Averà*, pag. 88. *Averò*, e pag. 33. *Doverebbe*, pag. 140. *Diceranno*, e forse altrettali allora certamente più comuni, ed usati. La pone finalmente alcune fiate invece di *i a* nelle prime persone del plurale Indicativo, e Subiuntivo, come a pag. 12. *Ave-mo*, pagg. 88. 102. 117. 136. *Semo*, pag. 13. *Posse-mo*, e 93. *Potemo*, pag. 116. *Intendemo*, pag. 40. *Vedemo*, pag. 44. *Volemo*, pag. 45. *Vencemo*; de' quali è da vedersi il Bembo, *lib. 3.* e le Giunte del Castelvetro, *num. 3.* ed è noto, non mancare esempli di ciò in Dante, nel Boccaccio, e nel Petrarca. Non è però, che in tutto questo uso della *E* sia egli stucchevolmente costante, e non sappia anche le medesime voci scrivere coll' opposta ortografia, come nel leggerlo vedrà ognuno. Pare, che egli, come gli altri Scrittori di quel buon Secolo, abbia voluto farci sapere soltanto, che certe maniere di scrivere, se non di parlare, erano in uso in que' tempi anche in Toscana, o che abbia voluti per eleganza toccare or quà, or là tutti i suoi varj dialetti; come quando impunemente da' nostri Passavanti, e da altri Fiorentini di quella età diceasi, *Uomeni, Vertù, Trestitia, Vergene*, ec. restati poi agli Aretini, ed a pochi altri popoli Toscani familiari.

G, che *di spesso, e pieno suono* chiama il Bembo, *lib. 3.* ond'è, che i nostri Antichi spesso fiate la scriveano, e forse per maggior dolcezza la pronunziavano, come a noi pur riesce talora, scem-pa in que' casi, ove oggidì per lo più doppia si scriv; siccome ne fanno testimonianza chiarissima anche i migliori MSS. del buon Secolo. Quindi nel

Te-

Testo del Mannelli si troverà, *Magioranza*, *Raguardamento*, *Corregimento*, G. 1. *Intr. Vegendosi*, G. 2. N. 9. *Motegiando*, G. 3. *Intr.* ed ivi, N. 2. *Agiunse*; ed altrettali moltissimi, non solo in questo Codice ora fatto pubblico, ma in molti più, fra' quali posso allegare la già mentovata Cronaca di Gio. Villani, che pressio noi si custodisce. Perchè anche il nostro Sanese Scrittore, tratto più che non gli nostri Fiorentini, dalla sua nazionale pronunzia, spesso scrisse, *Legiero*, *Magiore*, ed una volta pag. 60. *Magiormente*, e pag. 39. *Fugire*; pag. 104. *Raguardano*, e pag. 122. *Raguardamento*; che noi abbiamo sempre ritenuti, perchè cattivo suono non fanno, nè affatto fuori d'uso li trovo, specialmente fuori di Firenze: benchè e *Leggiero*, e *Maggiore*, e *Fuggire*, seppe anche scrivere spessissimo, come pur si vedrà leggendo. Io non ardirei poi di attribuirgli a soverchia licenza l'averla ben due volte cangiata in C, nella parola *Dracone*, pagg. 110. e 111. sapendosi, che *Draco*, incambio di *Drago*, si scrivea andantemente in que' tempi; ed egli buona ragione in quel luogo ebbe di così fare, sì per aderire più letteralmente al S. Testo, che avea fra mano, e sì per variare alcun poco, nelle quattro vicine ripetizioni, che gli occorsero, di quel nome medesimo in breve spazio; onde due volte *Dracone*, e due *Dragone* più Fiorentinamente scrisse. Ama anche di lasciarlo affatto talora ne' modi del Verbo *Volere*, ne' quali più comunemente si suol frapporre, e non solamente pagg. 37. 59. 117. nella seconda persona o dell'Indicativo presente, o del Subiuntivo, dicendo *Vuoli*, o *Voli*, per *Vuogli*, o *Vogli*; ma ancora pag. 106. *Voliamo*, per *Vogliamo*, ch'io direi, come vorrebbe il Gigli, Sanesismo, se sì fat-

ta ortografia in altri MSS. di quel tempo , e nel sopradetto Codice del Mannelli non s'incontrasse; o sia, che veramente altro valore dessero alle lettere i nostri Maggiori, o sia, che errori, e scorfi di penna debbano piuttosto riputarfi, non essendo specialmente in alcuno de' buoni MSS. sempre costanti. Pure ed il Bembo, ed il Castelvetro hanno questi modi ridotti a regola; *Della Volg. Ling. lib. 3.*

H, benchè detta da' nostri Gramatici mezza lettera, avea presso gli antichi Toscani Scrittori tanto uso, ch'era troppo, come noi l'abbiamo sopra avvertito. Perciò diboscandola io nel presente MS. da tutti que' luoghi, ove ora almeno farebbe troppo brutto, e fastidioso vedere, secondochè tutti i migliori Editori di Opere di quel Secolo hanno fatto, l'ho conservata soltanto nella parola *Homo*, od anche *Huomo* quelle volte, che l'usa così l'Autore; il quale in quattro maniere pronunzia, e scrive questa voce; cioè, alla Latina, *Homo*; secondo il più comune d'allora, *Huomo*, e così fu praticato ancora nelle migliori edizioni del 1500. e *Omo*, secondo il tronco pronunziare del volgo anche presente; e finalmente *Uomo*, come ora si scrive. Or non parendo a me nè tanto anticata dall'occhio di chi ama libri di Lingua l'*h* in questa voce, nè senza misterio questa varietà, (e forse questo potrebbe essere, che accenna il Sig. Manni, *Lez. 2.* che talora eglino l'aspirassero, e talora no,) io ve l'ho lasciata secondo l'Originale; siccome ne i nomi proprj, massimamente Ebraici, della divina Scrittura, come a pag. 21. in *Sichar*, perchè anche in questi la veggiamo costantemente ritenuta, e non solo ne' MSS. ma ancora negli ottimi stampati. Al contrario rigettandola egli quasi sempre

pre dalle quattro note persone dell'indicativo presente del verbo *Avere*, io ardito non ho di apporvela; ma valendomi della libertà, che ne danno i Sigg. Compilatori del Vocabolario, ed i moderni Gramatici, l'ho supplita ne' monogrammi coll'accento grave, così *à, à*, e negli altri col circonflessò sopra la prima lettera, cioè, *âi, âno*; come da altri si è adoperato. Del farla servire gli Antichi per lo *C*, o per lo *G* raddoppiato, come *Bocha, Echo, Ochio, Apparechiare, Veghia &c.* s'è accennato di sopra; ed in questi casi ancora io ho supplito a quello, che ora difetto direbbesi.

I, fu raddoppiata costantemente da' nostri Antenati del buon Secolo in tutti que' casi, ne' quali secondo l'ortografia riformata, e quasi ora comune, si supplisce coll' *J* lungo; anzi molte volte l'uno, e l'altro faceano; cioè, e due *ij* poneano, e l'secondo, o fosse per tiro di penna, o appostatamente, lo allungavano così, *j*. Onde si legge ne' loro scritti, ed ancora in molte buone stampe de' Giunti, *Varij, Vitiij, Eloquij, Medij &c.* e così adoprerò spesso fiate, non però sempre, usando soventemente i due *ii* corti, anche il nostro Fr. Girolamo. E per lo genio, ed attaccamento alla latina ortografia fu bene spesso usata invece della *E*, siccome le Vite de' SS. Padri, le Prediche di Fr. Giordano, l'Opere del Cavalca, del Passavanti, e molto più di S. Caterina da Siena, ed altre sì fatte, senza eccettuare i MSS. migliori del Villani, e del Passavanti, esempli assai ne somministrerebbono. Onde ancora in questo di Fr. Girolamo Sanese talora s'incontrerà, pagg. 60. e 115. *Confirmare*, 63. *Confirmatione*, 6. 79. 133. e forse qualche altra volta, *Simplice*, 87. *Signatamente*, 89. *Repromissa*, 105. *Battizzare*. Le  
qua-

quali cose non tanto latinesimi, che piuttosto scambievolzze, o parentele di queste due lettere, come dimostra con altri esempi più familiari il Sig. Manni, *Lez. X.* debbono chiamarsi.

L, l'ha grandissima tal parentela, e vicendevolezza colla R, siccome in *Albitrio*, ed in *Albore*, per *Arbitrio*, ed *Arbore* presso i nostri Antichi si vede. Fr. Girolamo con non minor grazia, invece della R della prima sillaba, la mutò nell'ultima di *Arbore*, ed amò di dire *Arboli* in plurale, pagg. 15. e 116. E perchè nel pronunziare facilmente l'adoprriamo invece della M, e della N, nelle prime, e nelle terze persone de' Verbi del numero del più, quando le uniamo, ed attacchiamo col pronome *lo*, *la*, perciò i nostri Antenati praticarono di così scriverla, come si pronunziava. Onde leggiamo in Fr. Giord. *Pred. iv. Lasciàlli pur fare: Cioè*, (nota ivi il Sig. Manni) *lascianli, lasciamogli*; e poi segue: *Si trova spessissimo negli antichi Scrittori questa maniera, &c.* Fr. Girolamo l'usò in due soli casi, e l'uno dopo l'altro, pag. 75. *Involgolla, Accendella*, per *Involgonla*, ed *Accendonla*.

M, solevano i nostri Maggiori scriverla, e forse pronunziarla in mezzo a quelle voci, che l'ammettono nella loro Latina origine, incambio della N; come *Contemtus*, o *Contemptus*, *Contemto*, e *Contempto* eglino scriveano; e così ancora scriver lo suole Fr. Girolamo, e noi per lasciarne un vestigio, l'abbiamo così conservato a pag. 67. *Contemto*. Anche invece della N l'usò a pag. 132. in *Parafermo*, per *Paraferna*; mutazioni, e trasposizioni di lettere troppo alla nostra Lingua familiari, se pur anche qui non è errore di penna.

N, è usata da esso qualche volta, come più fre.

frequentemente dagli altri di quel Secolo aurei nostri Scrittori, in luogo di *M*; come pag. 1. *Inprudentemente*, pag. 7. *Conposto*, pag. 3. *Inpatientia*, pag. 16. *Conpita*, ed ivi, *Conbattuta*: ed una volta invece di *R* doppia, a pag. 67. nell' Infinito *Imponere*. Talvolta poi ve l'ha posta per riempimento alla Latina, come a pag. 102. in *Transvolare*, ed a pagg. 114. e 121. nella voce *Conspetto*: che noi abbiamo lasciati per memoria dell'antica ortografia.

O, usata spesso per *u*, alla Sanese: del che diremo appresso.

Q, sta molte volte nella nostra Lingua in stretta parentela col G, e seco si cambia; perciò si dice bene, *Eguabilità*, ed *Equabilità*, *Seguela*, e *Sequela*, *Seguente*, e *Sequente*, *Seguestro*, e *Sequestro*, *Frequente*, e *Frequente*, e simili; ed i Sanesi, ho osservato, che più volentieri in questi casi il Q, che il G, adoperano; onde e per questa familiare scambievolezza, e per genio natío, *Sequace*, scrisse quì una volta Fr. Girolamo, a pag. 13. ed *Equale*, a pagg. 119. e 147. ed una volta a pag. 64. anche *Quore* gli venne scritto, che però senza esempi non è.

R, fu da esso sdoppiata una sola volta, pag. 13. nell' Infinito *Trare*, per *Trarre*; e non saprei, se per grazia di Sanese pronunzia, ovvero per inavvertenza, siccome inavvertenza di penna fu forse ancora lo scrivere pag. 21. *Strupro*, invece del più usato *Stupro*, o *Strupo*, e pag. 57. *Giuderì*, per *Giudei*.

T, è a Fr. Girolamo, come alla maggior parte degli antichi Scrittori Toscani certamente, in luogo della Z, quand'è avanti i, seguita da altra vocale; come *Tribulatione*, *Eletione*, *Corretione*, *Notitia*, *Tristitia*, *Orio*, *Società* &c. Bisognava, che

io avessi avuta l'autorità del rinomatissimo nostro Salviati, o di tutti insieme gli ultimi Deputati al Vocabolario, per fare questa tanto dibattuta mutazione, colla sicurezza di non esserne da alcuno ripreso. Ci duole anzi, che oltre le tre segnate al fine, nelle *Correzioni* di *Avarizia*, e di *Vizij*, a pag. 20. e di *Viziata*, a pag. 48. altra ce ne sia passata a pag. 137. v. 17. nella voce *Mutazione*; che perciò preghiamo a leggere colla stessa costante ortografia antica, *Mutatione*. Per la stessa cagione, l'abbiamo lasciata nella voce *Tertio*, a pag. 121. e forse in qualche altro luogo, benchè latinizzi sempre più così questo modo di numerare, e forse latinamente affatto sia posto dall' Autore, che per altro quasi sempre scrive *Terzo*. Sia però detto con pace del lodato nostro grande Accademico Salviati, questa lettera fu per lo più usata da' nostri Maggiori unita alla copula, e non solamente seguitandole vocale, avanti a cui oggi più dolcemente si ama di scrivere *ed*, ma ancora avanti a consonante, come usavano i Latini; e fu veramente un di quegli impegni troppo riscaldati, ne' quali traveggono anche i grandi uomini, il prendere, com' e' fece, a sostenere nella sua *Prefaz. al Decam.* e più, negli *Avvertimenti*, che quel segno sapiente di Gotico, e frequentissimo nelle antiche Scritture, *z*, valesse presso loro per la semplice *e*, e non già per *et*. Imperocchè che diremo noi delle Scritture latine, nelle quali quel segno non può certamente stare nella copula per la sola *e*, ma per *et*? E pure anche nel solo piccolo Saggio, che di questo ottimo MS. abbiamo dato sopra, fin dal bel principio vi si legge così: *In nomine patris. z filii. z spiritus sancti*; e così abbiain veduto praticato in Opere intere latini.



tine. Che diremo, se spesso, e massimamente in principio di periodo, anche avanti consonante noi troviamo e nel nostro Fr. Girolamo, e nella miglior parte degli ottimi Scritti di quel Secolo, come nella citata nostra Cronaca di Gio. Villani, posto distesamente, e senza quella breviatura, *et*? Il nostro Scrittore però non è soverchio, nè stucchevole in questo uso latinesco della *et*; ma osservo, che l'usa specialmente, come il detto Villani, avanti il *c*, il *q*, l'*f*, e non sempre. Noi non l'abbiamo dunque nè sempre ritenuta, nè sempre rigettata; ma tanto, quanto bastasse a far risovvenire di quella maniera antica di scrivere, che pure è durata, o fu poi ripresa eccessivamente anche nel passato secolo. Io leggo poi questa lettera, adoperata una volta dal nostro Fr. Girolamo invece di *g*, a pag. 25. v. 20. nella voce *Indutio*, per *indugio*, se pure, come credo meglio, non è errore di penna.

V, si toglie facilmente ne' MSS. antichi dalle voci *Uomo*, *Può*, *Vuole*, *Cuore*, e si trova *Omo*, secondo la volgare, e plebeia pronunzia, *Pò*, *Vole*, *Core*, che sono rimase oggidì a' Poeti. Il nostro Scrittore di radissimo, ma pur qualche volta, così si è lasciato andare a scrivere; come anche scrisse una volta, pag. 3. *Fradulenta*, e pag. 32. *Fradulente*. E' adoprato talora da lui per O, più al dialetto Sannese conformemente; come a pagg. 17. 59. e 68. nella voce *Populo*, di cui abbiamo esempi, riportati nelle Giunte di Napoli al Vocabolario; e pag. 23. *Decurso*, per *Decorso*, pag. 113. *Sullevatore*, per *Sollevatore*, pag. 119. *Secundo*, per *Secondo*, (se pure non è posto latinamente, come del *Tertio* si disse testè,) pag. 121. *Diffunde*, per *Diffonde*, e pag. 131. *Suttilità*, per *Sottilità*. Per intima pa-

ren-

rentela poi dell' *U*, col *B*, scrisse a pag. 68. v. 12. *Re-  
prova*, per *Reproba*, da *Reprobare*. Finalmente all' uso  
più antico sdoppiò la *V* consonante molte volte nel-  
le voci, *Sovenire*, e *Sopravenire*, *Avedersi*, e *Avèz-  
zi*; che noi abbiamo lasciate quali sono nell' Origina-  
le, molto più, che ne' MSS. ne abbondiamo  
d'esempi.

*Z*, benchè anch' esia facilmente sdoppiata dagli  
antichi Scrittori, siccome il Codice stampato, e tante  
volte citato del Decamerone Mannelliano a chi non  
ha altro ne fa copiosissima fede, e benchè più fa-  
cilmente a' Sanesi riesca questo sdoppiamento; con-  
tuttociò solamente lo trovo così dal Nostro praticato,  
a pag. 8. in *Dirizare*, a pag. 93. in *Drizare*, e  
pag. 8. *Dirozale*, per *Dirozzale*.

Dopo tutte queste avvertenze, altro non rima-  
ne per l'ortografia comune di notevole, se non se  
l'uso frequente dell' articolo *Lo*, in cambio dell' *Il*,  
anche avanti a qualunque consonante; perchè  
molto frequente era quest' uso prima, che il Boccac-  
cio, mosso da diritto consiglio di ottimo orecchio,  
come osserva il Cinonio, nel suo Decamerone lo  
bandisse quasi affatto, toltone pochi casi, oltre i due  
noti, che son di regola, comechè egli stesso nel-  
le altre sue Opere scritte da giovine lo usi assai  
spesso. Viceversa poi qualche volta, quasi per gen-  
tilezza di lingua usa Fr. Girolamo la doppia pre-  
posizione *In*, e *Ne*, come a pagg. 54. 60. 69. 87.  
94. 106. *In nella*; ch' allora era in pratica anche  
tra' Profatori, non che tra' Poeti, fra' quali è ora  
rimasa. Oltracciò osservasi in tre, o quattro casi  
quell' apparente sconcordanza, che i Gramatici per  
altro chiamano nella costruzione figurata, *silleffi*, per  
cui i sostantivi mascholini si accordano con gli addiet-  
ti-

tivi, o relativi femminini; della quale dice bene il rinomatissimo P. Corticelli, *Reg. ed Osserv. della Ling. Tosc. lib. 2. c. 17.* abbiamo non pochi esempi presso buoni Autori, ed egli già parecchi ne avea addotti nel *cap. 1.* siccome due ne fa osservare il nostro Sig. Manni nelle Prediche 16. e 19. del Quarlesimale di Fr. Giordano, e sono molto acconci per noi. Così dunque Fr. Girolamo, pag. 47. non a sproposito scrive: *E questa fu la cagione primordiale perchè Dio creò la creatura rationale, ciò è, per farlo beato, e non per alcun bisogno, che avesse di lui; tanto più, che il nome di Creatura è di quelli, come Persona, ed Uomo, che partecipa, ed è certamente comune all' uno, ed all' altro genere. Lo stesso si verifica senza dubitazione, e specialmente nel parlar mistico, ed ascetico, nella voce Anima, colla quale da' Maestri di Spirito si comprendono comunemente e uomini, e femmine. Onde nè pur quì ha scritto fuor d' uso Fr. Girolamo, quando a pag. 55. dice: *Anto aviamo vedute anime così dannabilmente decette, che per desiderio d' avere sentimento sopra natura . . . e perchè lo fine loro non è stato laudabile, Dio li à permessi cadere in diversi inganni.* E nello stesso modo, pag. 131. parlando dell' Anima beata, scrive; *Li sarà data dota di agilità.* E nel nome di *Persona*, pag. 76. *Si mettono, dice, in mano di qualche notabile e devota persona, e fanseli discepoli;* molto più, che quì manifestamente a uomo si riferisce. E pag. 95. *Secondo lo corpo suo mistico, ciò è secondo le membra, li quali siamo noi.* Ma esciamo omai da questi arcaismi, che a' dotti, e versati nella lettura de' buoni Scrittori del Secolo xiv. nuovi non compariranno, e vorranno facilmente essere scusati, se sono*

stati ritenuti da me in questa prima edizione, affinchè più puro si assapori il gusto originale di questo Nostro, che appetto agli altri suoi contemporanei a me pare, avere in quelli adoperata una somma mediocrità; e ciò, quasi per mostrarne l'uso, che allora correa, e che a lui non erano ignoti; e passiamo a dire del dialetto Sanese.

§. XI.

*Del Dialetto Sanese osservato nel MS. e di qualche altra piccola avvertenza.*

„ **S** *Giboleth* (scrive graziosamente il Salvini nelle  
 „ sue *Note alla Perf. Poes. del Mur. lib. 3.*  
 „ c. 8. ) pronunziato diversamente da quello che  
 „ pronunziavano i Galaaditi, cioè *Siboleth*, costò la  
 „ vita a gli Ephratei, là sul passo del Fiume Gior-  
 „ dano, sotto al Giudice Iefre, come si legge ne i  
 „ Giudici al Cap. XII. Così queste minutezze di pro-  
 „ nunzia costituiscono, per così dire, i diversi Po-  
 „ poli. Così le voci con lettere scempie, o raddop-  
 „ piate, e rinforzate colia pronunzia, e come i  
 „ Gramatici Ebrei dicono, daghesciate, fanno la di-  
 „ versità de' Dialetti; de' quali il Toscano è quell' u-  
 „ nico, in cui si scrive da chi vuole scrivere bene  
 „ Italiano. *Risutto, Vitta, Cassa, Querella*, eccet-  
 „ tera, non sono errori di pronunziazione, per-  
 „ ciocchè così porta il Dialetto di quelle Città, e  
 „ di quella regione d'Italia, in cui usano sì fatte  
 „ voci; e in quel Dialetto son parlate con grazia;  
 „ e si spatrierebbe in certo modo chi dicesse altri-  
 „ menti, mentre non avesse in quella medesima Cit-  
 „ tà, o paese, il consenso de' gli Eruditi, e de' mi-  
 „ glio-

„ glori. Ma perchè questo Dialecto, o proprietà  
 „ di Linguaggio d'Italia non ha avuti Scrittori;  
 „ come ebbe presso i Greci l'Ionico, e l'Dorico:  
 „ per questo è riprovato; e si chiama errore, per-  
 „ chè è contrario al Dialecto Toscano, il quale ha  
 „ avuto unicamente Scrittori, e che, per essere da  
 „ i buoni Scrittori d'Italia solo ricevuto, merita-  
 „ mente si può chiamare Dialecto Italiano, Diale-  
 „ to Comune, e universale. „ Fin qui benissimo il  
 gran Salvini. E pure in questo stesso Dialecto To-  
 scano, Dialecto Fiorentino, Dialecto comune, e uni-  
 versale, come noi sopra, e come i Sigg. Accade-  
 mici della Crusca, nella Prefazione allo *Specchio di*  
*vera Penitenza del Passavanti*, pag. x. hanno os-  
 servato, solamente in proposito di raddoppiamen-  
 to, o sdoppiamento di consonanti, nel buon Se-  
 colo si scrivea comunemente, *eterno*, *originale*,  
*essempio*, *essercito*, *avifare*, *anullare*, *ec.* siccome;  
*ressurreffione*, *uomeni*, *vertù*, *trestitia*, *ec.* Molte  
 delle quali e pronunzie, e scritture sono rimaste ora  
 solamente o a' Sanesi, o a' Pistoiesi, o a' Pisani, o agli  
 Aretini; segno, che allora non vi era tanta gara,  
 nè tanta differenza fra' Dialecti puri Toscani. E' ve-  
 ro quello, che nella Nota appresso scrive lo stesso  
 Salvini in quel luogo, a proposito dell' *Amassimo*, e  
*Scrivessimo*, invece di *Amammo*, *Scrivemmo*, che il  
*Dialecto Sanese* in questo è riprovato dal *Dialecto*  
*Fiorentino*, il quale è abbracciato per tutto. Ma è  
 egli vero altresì, che questo Dialecto fosse quello  
 de' buoni Scrittori Sanesi del Secolo xiv? A buon  
 conto solecismi di questa sorta non gli abbiamo nel  
 nostro Fr. Girolamo. Il troppo zelo, e l'indecente  
 derisione del Gigli, colla quale ha voluto sostenere  
 per lo patrio Idioma ciò, che al minuto popolo,

cui resistere mai non si può abbastanza co' buoni precetti, e col buon uso del civile, e terso parlare delle Sale, delle Camere, de' Circoli, e delle Accademie, era del tutto a lasciarsi, cred' io, e meco il crederà chiunque ha senno di buon criterio, che abbia commesse insieme queste due insigni Città, che una volta, come le più culte di Grecia tiravano ad imitarsi, ed a pulirsi nel più elegante parlare, l'una imprestando all'altra il diritto uso delle regolate coniugazioni de' verbi, la sceltrezza de' vocaboli, e la giusta collegazione della sintassi, l'altra l'abbassamento, e l'addolcimento di quell' antica gorgia forzata, che certo ne' più purgati Autori del buon Secolo imitata non si vede ne' loro scritti. Per altro un Gigli riverente, e moderato nella sua penna, quanto più di gloria potea acquistare alla sua Patria, ed a quegli insigni Scrittori Toscani, ch'egli cita, e rapporta per illustrare il natío Dialetto! E perchè il nostro immortale Salvini si è meritato, non che le acclamazioni, ma l'amore tutto e de' suoi, e degli stranieri, se non perchè, se ha meritamente, dopo i Salviani, ed i Varchi, intronizzata la Patria sua nel regno signoreggiante, e padrone del Toscano parlare, ha anche saputo dar di frego a quel che è errore del basso popolo, o piuttosto sconciatura di Lingua plebea, non mai usata nello scrivere grave, e pulito? Salvini, quell'Astro propizio a tutta la Letteratura degli ultimi tempi, colla modestia, unita ad una libertà filosofica, ed imparziale, ha saputo disboscare tanti orribili abusi, che introdotti si erano, dopo varie vicende, che soffrì la nostra Lingua dal buon Secolo in poi, non men nello scrivere, che nel parlare e in Toscana, e in Firenze medesima; non la risparmiando nè pure a' primi

Mae-

Maestri, che fiorirono in que' tempi di mezzo, e costantemente appellandosi a quelli del 1300. e fatto colla sua candidezza d'animo, e profondità insieme di sapere padronescaamente superiore a certi precettucci da Pedanti più, che da veri Parlatori, ampliò, arricchì, ed aprì delle tracce larghissime da potere arricchire sempre più, con sicurezza, e con buon senno la nostra doviziosoissima Lingua. Se un tale ingenuo Cittadino avesse avuto la tanto degna, e per ogni maniera illustre Città di Siena, senza punto venire in amarezza colla nostra Firenze, avrebbe veduto sfiorare da tanti suoi valentissimi Scrittori quel più di buono, che contengono in fatto di Lingua, e scartare liberalmente, e senza ostinazione quello, che puro Toscano Atticismo non era, eziandio nel buon Secolo, e che per essere appunto di quella felice stagione, e confermato da tanti insigni Scrittori di una Nazione sì culta, forse errore non è, ma nè pure schietto e semplice Toscanesimo. In questa maniera più felicemente, e con più contentamento de' suoi, con più pace degli altri potea formarsi l'idea di un Vocabolario Cateriniano, o vogliam dire del Dialetto Saneſe del Secolo XIV. A questo noi rimandiamo i nostri Leggitori, soltanto per questo buon fine, di vedere ivi con gli esempli di quell'età autenticato quel parchissimo uso, che fa il nostro Fr. Girolamo del suo naturale dialetto, non già perchè per ló migliore, e legittimo noi lo approviamo; lo che sia detto quì una volta per semprechè altro non avviseremo, per non essere tediosi colle troppo frequenti citazioni. Del resto bisognava pure al nostro Saneſe Fr. Girolamo in Siena parlare, e scrivere, come parlavano allora, e scriveano tutti gli *Eruditi, ed i migliori*,

ovvero *spatriare*; comechè da ciò, ch'è puro vizio di popolo minuto se ne sia egli saputo astenere forse più, che altri suoi pari. E per non traviare molto dall'ordine tenuto nell'antecedente paragrafo, così noteremo ciò, che abbiamo osservato nel presente MS. di questo dialetto.

A, usarono facilmente sempre i Sanesi invece di E, ne' futuri Indicativi, ed in altri tempi de' verbi specialmente della prima, e di altre coniugazioni. (a) Ma il nostro Scrittore sempre aderente più al Dialetto Fiorentino, che al Sanese (segno, direi io, che quello di S. Caterina era più popolare, e diverso da quello, che gli eruditi uomini anche in Siena allora, come ora, parlavano) assai parcamente l'ha usata così, e per lo più ne' soli futuri, ne' quali anche alcuni classicissimi Grammatici Fiorentini posteriori hanno trovate ragioni particolari di così parlare, e scrivere ancor eglino. Imperciocchè „ *Amarò* per *Amerò* amava di dire il nostro Vario „ chi; indotto, cred'io, dall'origine di essa voce, „ che tanto vale quanto *Amare ho, ho ad Amare*; „ e gli antichissimi *Amaraggio*, cioè *a Amare baggio*: „ dice il lodato Ant. Maria Salvini nel luogo citato. Anzi il Card. Bembo, *Volg. Ling. lib. 3.* asserisce, che così dovrebbe dirsi, se la naturale derivazione di questi futuri attender si volesse, e non piuttosto l'uso del parlare, che al solito ne ha fatta una legge; alle quali certi uomini sapienti, e penetranti malvolentieri spesso fiate soggiacciono. Ma noteremo questi futuri scritti da Fr. Girolamo alla foggia Sanese, e del Varchi. Pagg. 9. e 119. *Mostrarà*; p. 14. *Sollicitarà*; p. 22. *Lassarà*; p. 44. *Intrarà*; p. 84. *Obumbrarà*; pag. 87. *Volarò, Reposarommi, Passarò*;

(a) Gigli, *Lett. A.*



rò; pag. 88. *Volarai*, *Sperarò*, *Mancarà*; pag. 89. *Laudarà*, p. 101. 102. 103. *Appressarà*; pag. 107. *Curarà*; p. 108. *Portaranno*; pag. 112. *Liberarò*; p. 115. *Revocarà*, *Confermaracci*, *Donaracci*; p. 118. *Glorificarò*; p. 123. *Toccaremo*. Due sole volte ne i Verbi della seconda maniera, che pure nell' idiotismo Sanese anche nell' Infinito terminano in *are*, ha usato il medesimo; cioè, pag. 112. *Defendarollo*, e *Defendarai*; ed una volta nel Soggiuntivo, p. 25. *Commemorarebbe*.

La E altresì per I, è molto frequente nell' idiotismo Sanese, e specialmente nella seconda persona del numero del meno dell' Imperativo, in tutti i verbi, che non sono della prima maniera; (a) e così lasciofi talora cadere dalla penna anche Fr. Girolamo, pagg. 37. 59. *Attende*, e *Intende*, e p. 83. *Vede*, per *Attendi*, *Intendi*, *Vedi*. Similmente scrisse sempre co' Sanesi *Inde* per *Indi*. Ed oltre a questi casi, l' adoprò, dire' io, non co' suoi Connazionali solamente, ma con molti altri buoni Scrittori di quell' aurea età in altre voci, come in *Vencere*, *Cengere*, *Strengere*, co' loro derivati; *Vergene*, *Lufinghe*, *Fameglia*, *Gioveno*, e se alcun altro ve n' è, a noi scorsò dagli occhj, incambio, di *Vincere*, *Cingere*, *Stringere*, *Vergine*, *Lufinghe*, *Famiglie*, *Giovine*: siccome *Umeni*, *Vertù*, *Trestizia* &c. si videro notati nel Passiavanti, e *Reffreddare*, si legge nel Codice Mannelliano del Boccaccio, *Introd. fogl. 10.* e *Guerire*, *Temoroso*, *Ogne* per *Ogni*, ed altrettali perfino nel Vocabolario ammessi stati sono per la sola autorità di quel secolo, benchè del migliore Fiorentino Linguaggio non sieno.

La I al contrario per E alla Sanese, la trove  
una

(a) Gigli. V. *Verbi*.

una volta usata da lui, pag. 144. come dice il Gigli, nella voce *Diè* per *Dce*; ed ancora per *A*, pag. 26. in *Sirà* per *Sarà*, se pure non è a errore di scritto da attribuirsi. Del resto lo frappone bene spesso frall' *A*, e l' *E* della medesima parola, più, pare a me, per una certa appoggiatura familiare a' nostri antichi, ed ora frequente anche al nostro Volgo Fiorentino, che per vero Sanesismo, come nella voce *Maestà* si osserva. Perciò egli amò di dire più familiarmente, *Maestro*, *Ammaestrare*, *Ammaestratore*, ed alcune volte, pag. 19. *Saietta*, pag. 62. *Ritraie*, e pag. 142. *Disfraiere*, e p. 122. *Beiendo*.

O „ Molti cambiamenti fanno in questa vocale „ i Nostri, ed i Fiorentini; pronunziando quegli talora l' *U*, come nelle voci *lungo*, *giunto*, *punto*, „ *unto*, ed i Sanesi l' *O*; *ponto*, *onto*, *longo*, *giunto*. „ Così il Gigli sotto questa lettera; e così per verità il più delle volte scrisse Fr. Girolamo, che per conseguente disse ancora *Ongere*, ed *Onguento*, pag. 50. 51. e 121. *di longa*, e *di longo*, pag. 116. e 130. E pag. 52. 123. *Aggiongere*, e pag. 130. *Congionge*, *Congiongano*, e pag. 39. 115. 118. *Soggionge*: siccome *Soccumbe* a pag. 39. e pag. 16. *Gionco*, e pag. 73. *Ponto*; benchè alcuni di questi scrisse ancora nell' altra maniera. Finalmente disse più alla Sanese, che alla Fiorentina, *Gioveno*, pag. 62. e *Altromenti*, pag. 80. che pare anzi tutto suo proprio, quando qui non sia errore di penna.

U „ allorchè è vocale cambiafi spesso colla vocale O, ex. gr. *fasse*, e *fosse*: *ubbidire*, e *obbedire*; „ dice il lodato Gigli a questa Lettera. E con dialetto Sanese, scrisse Fr. Girolamo spesso *fiate*

te *Unde* avverbio, per *Onde*. Ma *Onde* ancora adop-  
 prò a pag. 83. 91. e forse altrove, e *Donde*, a  
 pag. 98. „ Quando è consonante ( prosegue il Gi-  
 „ gli ) ha frequente cambiamento col B, col quale  
 „ ha fratellanza, come *servare*, e *serbare*; *nervo*,  
 „ e *nerbo*. „ E così viceversa il B in V consonan-  
 te si muta: Onde *Aviamo*, e *Aviate*, posè il nostro  
 Autore, a pag. 55. e 43. per *Abbiamo*, ed *Abbia-*  
*te*; „ la qual voce ( scrive l'erudito P. Corticelli,  
 „ lib. 1. c. 29. ) dal Buonommattei è riputata barba-  
 „ ra. Io non ho alcuna difficoltà d' ammetterla,  
 „ avendola usata il gran lume della nostra Accade-  
 „ mia, e dell' Italia, il Galileo, e più volte, fin-  
 „ golarmente nel Sist. pag. 27. *Noi dunque aviamo*  
 „ *la linea retta per determinatrice della lunghezza*  
 „ *tra due termini*. „ E così qualche volta *Dovia-*  
*mo*, o *Doviate* per *Dobbiamo*, e *Dobbiate*, adoperò.

Quanto alle consonanti, e loro raddoppiamento,  
 o sdoppiamento abbiamo di sopra accennato, che  
 queste erano regole non con tanto rigore osservate  
 nello scrivere da tutti i nostri Antichi, anzichè  
 da' soli Sanesi per la loro particolare pronunzia. Il  
 B fu sdoppiato dal nostro Autore alla Sanese, in *Abi-*  
*no* a pag. 103. e a pag. 79. in *Abi*, in questi due  
 soli casi, per *Abbiano*, e per *Abbia*: il C a pagg.  
 84. e 91. in *Uccello*, che altre Provincie Toscane  
 ancora così pronunziano: a rovescio poi due volte  
 col dialetto patrio raddoppiato il P, nella voce *Dop-*  
*po*, pagg. 7. 116. il D per T, e 'l G per C usato  
 con tutti i Sanesi, e con altre Città d' Italia, co-  
 stantemente nella parola *Fadiga*; e 'l T medesimo  
 alcune volte in *Potiamo*, idiotismo assolutamente  
 barbaro del Volgo Sanele, per *Possiamo*.

Oltre a questi Sanesismi, che più all' ortogra-  
 fia,

fia, che alla diversità de' vocaboli appartengono, pochi altri se ne riscontrano in Fr. Girolamo. Pure anch'egli ha *Lo'* abbreviato, per *Loro*, e *So'* per *Sono*, ed *Ine* per *Ivi* pag. 136. e frequentemente *Anco* in significanza di *Anzi*, se pure non è quasi sempre per *E più*, cioè per l'*item* de' Latini, com'io credo, ammesso nel Vocabolario al § sotto questa voce; e pag. 66. *Demoni* colla seconda breve alla poetica, non che alla Saneſe. Nè altro pare a me dover notare quanto a questo dialetto; conciossiachè non voglia io mica a questo solo attribuire il pronome *Elli*, e gli articoli, od i pronomi *Li* nel numero del più, e del meno senza il *Gi* in que' casi, ne' quali secondo la migliore, ed ora più usata ortografia si richiederebbe, ed ancora l'articolo *li* sin copato una volta a pag. 63. nel plurale avanti ad altra vocale, così; *de' l'amici*; nè finalmente lo sfaccamento di essi articoli da' segnacasi, vedendogli io o questi modi, o questi scorſi di penna, ancora in altri ottimi MSS. degli Autori di quel buon Secolo; i quali se io ho lasciati così, l'ho fatto per non arrogarmi autorità soverchia, e per dare l'Originale più genuino, ed intero, che soffrir si possa.

Dopo tutto ciò altro non mi occorre avvertire, se non se due altri piccoli errori passati al torchio, pag. 22. v. 11. alla parola *avversita* senz'accento, per *avversità*, e pag. 48. v. 15. *e più acconſtante a Dio*, che meglio si leggerà, *e più accoſtante a Dio*; i quali il benigno Leggitore in quella maniera correggerà. E conciossiachè non abbiamo potuta eseguire l'idea di adornate questo Trattato di Note Teologiche, e di erudizione, si offervi almeno, come ſia bene accennata dal nostro Fr. Girolamo, ed espressa a maraviglia a pag. 73. e seg.

l'eres

l'eresia de' Quietisti, quasi tre Secoli prima, che dal famoso Molinos Spagnuolo fosse ed insegnata, e ridotta a precetti in Roma, dove fu poi meritamente condannata.

---

---

---

*A* Ttestasi per me sottoscritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella Filza vegliante di Memorie, e Scritture della medesima appariscono sotto il dì 11. Dicembre corrente le seguenti lettere testimoniali originalmente del tenore, che appresso, cioè:

*Noi sottoscritti Censori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione dei Capitoli, e Statuti della medesima abbiamo veduto, e ben considerato il Libro intitolato = Dell' Opere Toscane di Fra Girolamo da Siena dell' Ordine Romitano di S. Agostino pubblicate, e di osservazioni Storiche, e Critiche accresciute da Fr. Ildefonso di S. Luigi ec. = Nostro Accademico, ed avendolo ritrovato degno d'esser messo alla Stampa, diamo facoltà ad esso Autore di potersi denominare nella pubblicazione del medesimo Libro, Accademico Fiorentino, quale Egli è. E per fede della verità ne facciamo la presente attestazione. Questo dì 11. Dicembre 1770.*

*Io Benedetto Bartolommeo del Teglia Censore.  
Io Gaetano Tanfani Censore.*

*Attesa la suddetta Relazione è permesso al sopranominato P. Ildefonso di S. Luigi di denominarsi nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico Fiorentino, ed in fede di che ec.*

*Dato questo dì 11. Dicembre 1770.*

*Francesco Mazzinghi Consolo.*

*Michel' Angiolo Ceccherelli Cancelliere.*

---

*In Nomine Patris , & Filij , & Spiritus  
Sancti . Amen .*

*Incomincia lo prologo , sopra lo libro appellato  
Adiutorio , lo quale libro è tutto dell' autorità  
de' Santi , composto , per uno certo Religioso da  
Siena de l' Ordine de' Frati Eremiti di Santo  
Agostino .*

---

**A** Nime in Dio devote , cogitando me , pre-  
gato da voi , che cose dovesse scrivere ,  
a dottrina di vostra salute , deliberai di  
non lassarvi andare , per quella comune via , di  
molte anime stolte moderne , le quali vogliono  
volare senza l' ale . E questo pertanto dico , per  
quanto li spirituali del moderno tempo , come  
cominciano la via de lo spirito , subito saltano  
a le cose celestiali , (1) divine e contemplative .  
Et come subito fussero da la carne , e da la sua  
farcina liberati , non imparano dottrina de la vi-  
ta che debbono tenere , et prima vogliono pigliare  
lo triunfo , che imparino a combattere .  
E però che imprudentemente saltano al magiste-  
rio

(1) MS. a le cose *Spirituali celestiali*; cancellato però  
quello spirituali co' punti sotto .

rio (1) de le divine cose, inanzi che sien fatti discepoli, fingendo presuntuosamente falsi fervori, e sentimenti di Dio, con altra forma e modo, che quello che ci dimostrano li Santi, li quali praticaro in questo mondo la vita spirituale, si caggiono in pessimi errori, e poi in tali errori diventano duri et ostinati. E non potendo comunicare con quelli che hanno spirito di discernitione, sì si aprono con semplici persone, e specialmente con femine, per le cui case vanno dicendo loro parole molto attrattive. Et a quelle femminelle pare che sieno tutti serafici in ardore di Dio, e fiamma d'amore. E però che fanno così, quando lo' sopravengono le battaglie de le tentationi, subito vengono meno, e non fanno che remedio pigliare. Or non voglio, anime care, che facciate così voi. E però in questo trattato, lo quale è tutto quanto de la autorità de' Santi composto, io mi so' disteso et ingegnato, quanto ò potuto e saputo, d'insegnarvi a combattere prima, et a cognoscere diverse maniere di battaglie e tentationi spirituali e corporali. Lo cui modo del trattare è questo, che lo trattato si divide in due parti. La prima parte tratta di sette generationi di tentationi, sopra tre versi de lo nonagesimo salmo, che cominciano: *Scuto circumdabit te veritas ejus*,  
 infi-

(1) Così bene corretto al margine dalla stessa mano, invece di *mysterio*.



infine al fine del verso che comincia : *Cadent a latere tuo mille*. La seconda parte resume lo salmo da capo , e distesamente lo espone tutto , infine a l' ultimo verso , lassando li tre versi già ne la prima parte esposti . Sopra lo quale ultimo verso , si mi estendo molto parlando de la gloria del salutare di Dio , e di chi spera in lui . E poi in fine resume de le tentationi spirituali , descrivendo che cosa sieno , e ponendo d' esse molti remedij . Or anime mie care , perciò che questo trattato è tutto sopra lo salmo , lo cui principio , è , *Qui habitat in adiutorio Altissimi* , e lo divino adiutorio è quella cosa , di che più aviamo bisogno ne le nostre battaglie e tentationi spirituali e corporali , imperò mi pare e voglio che questo libro doviате adiutorio nominare , in laude e reverentia de la Santissima Trinità , et avvocata nostra Vergene Maria , e di misere Santo Agostino , lo cui abito eremita porto , e di Santo Geronimo , per lo cui nome indegnamente m' appello , e de le Sante devote mie , Maddalena e Marta , Agata e Lucia , che luce a noi sia , a potere a la patria beatissima pervenire . Amen .

*Finisce lo prologo , et incomincia La tavola de' capitoli de la prima parte . Capitolo primo .*

Descrizione di sette tentationi .	Cap. I.
Cinque regole sopra la predetta materia . C.	II.
Come si procede in questa prima parte . C.	III.
De la tentatione importuna .	C. IV.
Del suo remedio .	C. V.
De la tentatione dubia .	C. VI.
Del suo remedio .	C. VII.
De la tentatione subita .	C. VIII.
Del suo remedio .	C. IX.
De la tentatione occulta .	C. X.
Del suo remedio .	C. XI.
De la tentatione violenta .	C. XII.
Del suo remedio .	C. XIII.
De la tentatione fraudulenta .	C. XIII.
Del suo remedio .	C. XV.
De la tentatione perplessa .	C. XVI.
Del suo remedio .	C. XVII.

*Finisce la tavola de li capitoli, et incomincia la prima parte de lo trattato (1): La quale tratta di sette generationi di tentationi con li suoi remedij.*

DELL'

(1) Il MS. aggiugne, *de l' Adiutorio*, ma è o dalla stessa, o da altra mano cancellato con riga d' inchiostro.

# DELL' ADIUTORIO

## DI FR. GIROLAMO DA SIENA.

### P A R T E P R I M A .

**I**N prima a trattare de le invisibili battaglie, che per nome s' appellano tentationi, intraremo per una via, la quale ci mostrano li Santi, mossi da le Sante Scritture, e spetialmente da quella sententia, che si scrive nel Job, che dice: (1) *In sex tribulationibus liberabo te; in septima non nocebit te malum*. Per la qual cosa appare che sien sette tentationi, da le quali ci conviene impetrare adiutorio e libertà, e forza di vincere. La prima si è importuna; La seconda dubia, la terza subita, la quarta occulta, la quinta violenta, la sesta fraudulenta, la settima perplessa. La tentatione importuna si è quella, la quale da ciascuna parte insiste, e già mai non lascia nè permette in pace l'animo riposare. La tentatione dubia si è quella, che non lascia mai l'animo certificare, ma sempre lo tiene

A 3

in-

(1) Job, 5. 19.

involto nel nuvilo, e ne l'ombra de la dubietà. La tentatione subita si è quella, la quale non aspetta mai che l'anima venga armata in campo, ma repentinamente, et inexpectato, a sembianza di malandrino assalisce l'anima, non lassandola prevenire nè ricorrere all'adiutorio, et al giudizio de la ragione. Occulta tentatione è quella, la quale fugge ogni atto mentale, deliberato e rationale, e sempre duce l'animo per tenebre d'ignorantia. Violenta tentatione è quella, la quale transcende tutte le forze de l'anima, e quanto in se è, si la fa venire abbandonata, da le proprie virtù. La tentatione fraudulenta si è quella, la quale per nuovo inganno infatua l'anima, e falla venire in una non preveduta stultitia. Perplessa tentatione è quella, la quale per diversi vitij combatte l'anima, in uno medesimo tempo, sì et in tale modo, che l'anima non sa da quale prima si debba defendere.

*Come per cinque regole si viene a prendere alcuno intendimento nella presente materia.*

## C A P. II.

**O**R a volere l'animo affottigliare, in questa materia, è necessario avere ricorso al nonagesimo salmo, lo quale incomincia: *Qui habitat in adiutorio Altissimi*. Et prima in questi  
tre

tre versi, ciò sono: *Scuto circumdabit te veritas ejus, non timebis à timore nocturno. A sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris, ab incursu et demonio meridiano. Cadent à latere tuo mille, et decem milia à dextris tuis: ad te autem non appropinquabit.* Et prima che noi esplichiamo le predette tentationi, sono da notare alquante regole, per più diligente informatione, e per maggiore apparecchiamento de l'animo, a potere di esse tentationi, alcuna sententia pigliare. La prima regola si è, che questi sette modi di tentationi, possono essere semplici, et impermissi, sì come verbi gratia, quando l'omo è tentato d'una sola tentatione, et in uno solo modo. E possono essere composti e permisti, sì come appare quando l'omo è tentato in uno medesimo tempo, di varie tentationi, e con varij e diversi modi. L'uno modo, quanto a la sua essentia, è multiplice; e questo inquanto è da diversi vizij composto, o vero inquanto è per varij e diversi modi agitato. L'altro modo si è unico e semplice, in quanto elli è uniformemente, ciò è, in un solo modo vessato, ciò è, combattuto, e molestato. La seconda regola si è questa, che voi dovete notare de le tentationi semplici, che lo modo de la tentatione semplice, o per sua natura, o per lo insidiatore, o per nostra infirmità, si tiene questo ordine, che doppo la prima tentatione, si viene la se-

conda, e poi la terza, e così per ordine: E sempre la tentatione che seguita è più pericolosa, che non è quella che va innanzi, e con maggior fadiga se le fa resistentia, et con più salute si vince, et con maggior danno si perde. La terza regola si è questa, che tre di queste tentationi, cioè sono, dubia, occulta, e fradulenta, le quali sono ne l'ordine del numero, seconda, quarta, sesta, si passano per virtù discretiva, et hanno a dirozare, et sperimentare la nostra discretione, però che pertengono a la esaminatione, e speculatione de l'intelletto, e de la ragione. Tre altre tentationi, cioè sono, importuna, subita, e violenta, che sono ne l'ordine del numero, prima, terza e quinta, si passano per virtù di fortitudine, et hanno ad sperimentare, et esercitare essa fortitudine, però che pertengono al fatto, cioè è, a l'opera, et alla volontà. La settima tentatione, cioè è perpleffa, perciò che si compone di tutte, e può pertenera a ciascheduno modo di tentare, si esercita tutte le virtù sopradette, e dirozale; cioè sono, discretione, e fortitudine, e pertiene a la esaminatione dell'intelletto, e de la ragione terminativa, et elettiva. La quarta regola si è questa, che la settima tentatione, cioè è perpleffa, sempre è di maggiore rischio e pericolo, e più dannosa che tutte l'altre. E secondo che del Giob, e del salmo si può trae-  
re,

re, essa è quella tentatione, che in se contiene li universi mali e pericoli, di tutte l'altre tentationi. La quinta regola si è questa, che in ciascuua tentatione, l'anima sèrvi certo ordine quadripertito, in questo modo. In prima l'anima esamini sottilmente lo modo de la tentatione. Secondo, che in tale tentatione, l'anima si proponga, et arrechisi ne la mente, alcuno particolare esemplo, a cui similitudine, prenda suo utile scampamento. Tertio, che in sì fatta tentatione l'anima sempre quantipenda lo finale pericolo. Quarto, che in sì fatta tentatione, sempre pensi l'anima, di utile e virtuoso remedio.

*Esplikatione del modo del procedere, in questa prima parte del trattato.*

### C A P. III.

**P**Rocedendo oltre ne la impresa materia, questo è l'ordine da sèrvare, et lo modo da esplicare. In prima si mostrerà lo modo di ciascuna tentatione, lo quale si mostra, e si tocca ne li versi del sopra scritto salmo, poi si poterà adducere alcuna autorità, e tertio si porremo alcuna similitudine naturale, o vero figurale. Quarto si porrà lo pericolo: Quinto lo remedio: Sesto lo esemplo. E così per questa via chiun-

chiunque di voi averà spirito di discretione, si potrà pigliare distinto frutto, di ciascuna tentatione.

*De la tentatione importuna.*

C A P. IIII.

**I**N prima è da notare, che lo Salmista descrive la tentatione importuna, indirettamente nel suo remedio, nel primo verso, quando dice: *Scuto circumdabit te veritas ejus*; e drittamente mostra lo modo del tentare. Detto fu di sopra che la tentatione importuna, si è quella, la quale ne lo suo modo audacemente insiste, e mai non lascia la mente e l'animo avere quiete nè pace. Or questa tentatione è così fatta, et à questa conditione, che quando l'anima è in presentia de la cosa, de la quale essa anima è tentata, essa tentatione assottiglia la concupiscenza, et ass'accrebbe (1) lo desiderio. E quando l'anima è in assentia de la cosa de la quale è tentata, allora si fa per memoria, dannosamente presente ne l'animo, e con continua molestia sempre affligge l'animo de la persona tentata. E questo volse dire lo Salmista, quando disse: *Scuto circumdabit te veritas ejus*. Quasi dica, che  
fe

(1) Per *assai accresce*. Se pure dee leggerfi nel MS. ove pare scancellato quell' *ass'* co' soliti punti sotto.



se la tentatione importuna, da ciascuna parte impugna e combatte l'animo de la persona tentata, si fa mestiero che lo scudo de la verità, da ciascuna parte cenga e defenda l'animo, così combattuto. Cotale tentatione vince l'animo, più per importuna molestia, che per sua fortitudine. E questo volse dire lo Santo Job, quando disse: L'acque cavano le pietre, et a poco a poco, per piovà si consuma la terra: (1) Quasi apertamente dicesse: Sì come l'acque piovane, lavano, et incavano la pietra, e l'abondantia de l'acqua non guasta la terra, per fortitudine, ma sì per assiduità e consuetudine; così questa tentatione, non vince l'anima tentata, e non la fa precipitare in peccato per violentia, o per fortitudine, anco per assiduità e consuetudine, e per sua onerosa infestatione, e molestia. Sì come si scrive in *Psalmo quinquagesimo quinto*: *Tota die impugnans tribulavit me*. E questo perchè, *Quoniam tota die constituebant praelia*. (2) Et nota che dice, *tota die*, ciò è dì, e notte. La quale cosa s'intende così: Che per lo dì s'intende, quando importunamente tenta, di manifesto male, lo quale apertamente si conosce e si discerne, sì che di esso non è dubbio, che sia male, ma è malegevole la molestia. Per la notte s'intende così, quando affliggendo tenta l'anima, di male occulto. Questa  
ten-

(1) *Iob* 14. 19.(2) *Psal.* 139. 3.

tentatione è fatta, a similitudine de la febbre continua, la quale continuamente vessa et molesta lo infermo, e mai non li presta riposo. Anco è fatta in sua importunità, simile alla vile pulce e mosca, le quali sono inferme e debili: Unde non possono vincere l'anima per forza, la quale non hanno, ma per infestatione et importunità, la fanno venire in tedio. Lo esempio litterale di questa tentatione avemo nel terzo libro de' Re, in Salomone, lo quale fu tanto confunto da l'abondantia e copia della piovra de le delitie e divitie temporali, et quasi da tutto lo suo vigore concavato, che finalmente fu deietto nel profondo, da' peccati carnali, e da l'idolatria. E però sempre conviene che l'anima sia sàvia, e quando si sente avere pace, e temporale prosperità, si ne pigli con temperamento, e recordisi che la pace e quiete del corpo, e l'abondantia de le divitie, non sapute virtuosamente usare, è di maggiore pericolo, che non è l'avversità e la povertà; sì come si legge di David, nel secondo libro de' Re: Lo quale mentre che fu povero e perseguitato, sempre fu umile, temperato, e casto. Ma poi che fu ne la pace e quiete del suo regno, e ne l'affiduità de li agi e de' riposi, venne in grande sceleratione, et offesa di Dio. Lo pericolo de l'anima in questa tentatione si è, che per la troppa affiduità et importunità  
non

non venga in deliberato consenso di peccare, sì come assai volte l'omo viene in impatientia, per troppa importunità, et infestatione de le mosche.

*De lo remedio di questa tentatione.*

C A P. V.

**L**O remedio di questa tentatione pò essere multiplice. Lo primo si è la sola cognitione de la verità, per la quale la virtù de la ragione, e de la mente, se si fa di tale verità cognosciuta sequare, superchia e vince la forza de la tentatione. In cui figura lo celestiale Maestro, e Padre nostro Jesù Cristo, quando sanò la focera di Santo Pietro, comandò a la febbre. De la qual cosa si trae, che a vincere basta solo lo rationale imperio de la volontà, e de la verità cognosciuta. Lo secondo remedio si è la assidua confessione de la sua importunità, e spetialmente ne l'umile confessione dove l'anima riconosce la sua miseria, et la sua infirmità e debilità, e di se medesima si confonde, senza desperatione de la misericordia di Dio, e con umile sufferentia et aspettamento de la gratia desiderata, sì come possiamo trarre esempio de le vite de' Santi, li quali da lo Spirito Santo ebbero in questa vita la debita pratica de le  
bat-

battaglie de le tentationi, ne le quali per fortezza d' animo, ebbero esercizio di virtù contra lo Serpente infernale, seguendo la evangelica dottrina di Cristo che dice: *Estote fortes in bello, et pugnate cum antiquo serpente, et accipietis regnum eternum*. (1) Lo tertio remedio si è vitare ogni occasione di otiosità, mentale e corporale, e sempre avere qualche esercizio virtuoso, sì che la mente non abbia cagione d' avere illicite cogitationi, e di vacare a le cose non licite. E discernete di questa otiosità in questo modo; che è otio mentale, otio corporale, et è otio corporale e mentale. Otio mentale è in due modi. L' uno si è il non vacare a li santi e debiti pensieri, et a li atti debiti de la mente, e ne lo debito tempo. L' altro modo si è di vacare a li pensieri lubrici e vani, e disutili. E simile dico de l' otio corporale, che si commette per non fare l' opere debite, e per commettere l' opere non licite, però che l' uno peccato e l' altro si repone sotto la pessima bestia accidia. L' otio corporale e mentale si è insieme negligere li atti debiti de la mente, e le debite opere de la giustizia, e per contrario vacare insieme con la mente a disutili pensieri, e con li atti a l' opere dannate. E però chi di voi à vero spirito di discretione, e zelo di salute, sempre sollicitarà se stesso,

(1) *Ex Breviar. Roman. in Offic. Apost.*

fo , di avere e stare in ogni luogo , et in ogni tempo , e con ogni gente in debita et onesta sollicitudine , e laudabile esercizio di corpo e di mente , acciò che di questa battaglia possa avere vittoriosa corona , e trionfo debito reportare.

*De la tentatione dubia .*

C A P. VI.

**D**Opo la tentatione importuna , seguita la tentatione dubia , la quale descrive lo Salmista quando dice : *Non timebis a timore nocturno* . L'omo teme più errare la notte , et incorrere ne le cose avverse , pero chè alcuna volta di notte la dritta via pare torta , e per contrario la torta pare dritta : Le ripe e li arboli paiono inimici , e per contrario li nemici paiono arboli ; L'ombra de li arboli paiono iscontramento , et affallimento di fere . E così l'omo frequentemente s' afficura , dove è da temere , e trepida e teme , dove non è da temere , sì come nel tertiodicesimo salmo si scrive , de l'anime che non aprono li occhi dinanzi a la somma luce : *Illic trepidaverunt timore , ubi non erat timor* . Or qui descrive lo Salmista la dubia tentatione , sotto similitudine di notturno timore . Ne la quale similitudine assai chiaramente esprime lo modo del tentare . Lo qual modo si è di rendere l'animo timi-

timido, dubio, vaccillante, et incostante, però che à per sua usanza, di fare incominciare nuove cose, e da le cose incominciate, fa tosto venire in dubio, et in pentimento, e così ogni cosa lascia imperfetta, et non compita. De la qual cosa parla lo salmo, quando dice: (1) *Erraverunt in solitudine; viam civitatis habitaculi non invenerunt*; E nel Santo Job si scrive in proposito: (2) *Cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum, noctem verterunt in diem*. Et anco si scrive in Job: (3) Le mie cogitationi a se medesime succedono varie, e la mente mia violentemente, in molte diversitadi è rapita. Et allora è ratta per diverse cose la mente de l'omo, quando ignorando che certezza di ciascuna cosa debba tenere, per molte e diverse sententie va variando. Questa tentatione tiene similitudine a l'omo zoppo, o vero ciotto; Lo quale sempre vaccilla, e mai non va dritto, ma sempre declina ora in una parte, et ora in un'altra, e da nessuna parte si dirizza. Et anco è assimigliato l'omo così dubio a la canna dal vento combattuta, che si inclina ad ogni vento, da qualunque parte si venga; Et a lo gionco collocato ne l'acqua, che mai non sta fermo, ma continuo dal corrente fiume si move. E così l'omo dubio già mai non si ferma, nè si consolida in alcuno fermo proposito, nè  
 si

(1) *Psal.* 126. 4.(2) *Job*, 17. 11.(3) *ibid.* 20. 2.

si ferma in alcuna perfetta operatione. O' anime, or quanti sono in questo tempo, li quali per non fondarsi in cosa sicura, non hanno alcuna fermezza, e quello che oggi lo' piace, domane lo' dispiace, e di legiero nuove concupiscentie li signoreggiano: Et la cosa lungo tempo desiderata di legiero dispiace: Et la cosa lungo tempo amata et usata, di legiero fastidiscono, desiderando avidamente quello che non hanno, et avendo poco caro quello che hanno, sempre passando d'opera in opera, ogni cosa lasciando imperfetta. A questi si dà per esempio Faraone; lo quale spesso licentiava lo popolo che andasse, e poi di leggiero subito revocava la sententia. Et anco lo Giudaico popolo, lo quale oggi era avido di combattere, per venire in terra di promissione, e domane era pentuto, et animato a tornare in Egitto, ne la pristina servitù. Et anco in Pietro Apostolo avemo esempio de la dubiosa tentatione. La franca e sicura fede, lo fe gittare in mare, e con gravi e carnali piedi contra l'uso naturale calcava le liquide onde de l'acqua, sì come fusse solida terra: Perdè la fede, e venne in dubiosa tentatione. Ne l'esempio di Faraone avemo, che questa tentatione acciecha li occhi de l'intelletto, e non lascia eleggere la più sana parte, ma posposta la volontà di Dio, la quale assai appare ne li esempi, e ne le Scritture,

sì come a Faraone , ne li segni e ne li miracoli , sempre fa eleggere lo più dannoso partito . Nel popolo d' Israel avemo esemplo , che questa tentatione fa l' anima disubdiente a Dio , et a li suoi ministri , e falla divenire ostinata e ribella a li divini comandamenti , e falla desiderare di tornare indietro : E che peggio è , sì la fa morire ne' suo' desiderii et affetti carnali nel deserto , e falla indegna di pervenire a la promessa Patria . In Santo Pietro avemo esemplo , che la fede vole essere efficace , senza dubitatione : Et allora si calcano tutte le delitie mondane , e terrene concupiscentie , significate per l' acque : Et avemo esemplo , che di nulla tentatione si vole dubitare , nè desperare del divino adiutorio , però che tale dubitatione è cagione , che lo divino adiutorio si sottragga da noi , e così manchiamo , e l' acque de le concupiscentie ci sommergono . Et nota che in questo caso , questa tentatione è più dannosa , e più pericolosa che la prima . La ragione si è , però che essa rende l' animo , e la mente più inferma al bene , e spetialmente quando si dubita , se la cosa veramente buona è buona ; E per simile è più prona al male , quando si dubita se è male , la cosa che è veramente male .



*Del suo remedio.*

## C A P. VII.

**L**O remedio si è lo consiglio, che ogni claudicante e titubante, per lo revelante lume de la gratia, e per certezza di verità si possa rilevare e stabilire. Et a tale certezza di verità si può pervenire, per consiglio di sapienti, per li documenti de le Scritture, e per li esempi de' Santi; in cui figura lo claudio si fu sanato da Pietro, nel nome di Gesù Cristo, però che la sola virtù di Gesù Cristo è quella, che può e vale certificare, e rimuovere del cuore ogni dubitatione. Et anco si dimostra, che da li prelati, e da li contemplativi, si riceve libertà, e lume di verità, da così fatte tentationi. Li prelati sono figurati in Santo Pietro, e li contemplativi in Santo Giovanni.

*De la tentatione subita.*

## C A P. VIII.

**L**A tertia tentatione, ciò è subita, brevemente lo Salmista describe, quando dice: *A sagitta volante in die*: La saietta, che di balestro, o vero arco procede, è tanto portata

veloce e subito, che etiandio quello che la vede non pò sì tosto ponere lo scudo de la difesa, nè sì tosto trovare luogo di asconzione. E però lo modo de la subita tentatione, è assimigliato a la saietta volante, però che tanto subito intra, che precipita ogni consiglio, giudicio, et adiutorio. E questo intese lo Santo Job, quando disse: (1) *Velociores fuerunt persecutores mei aquilis cæli*. Perciò che l'aquila tanto impetuosamente discende, che non è a la preda possibile di fuggire. Così fa la subita tentatione, che previene, et preoccupa l'animo, che non si possa defendere. Unde nel decimo settimo Salmo si scrive: *Præoccupaverunt me laquei mortis*. Et in esso medesimo Salmo assegna la ragione, dicendo: *Prævenērunt me in die afflictionis*. Per naturale similitudine questa tentatione si pò assimigliare al basilico, però che subito col suo aspetto uccide: E tiene similitudine col morso de la vipera, che subito fa perdere la vita. Nel santo Evangelio è figurata questa tentatione per lo Lunatico, la cui infirmità in qualunque parte lo sopraveniva, si lo gittava e prosternevalo a terra, e frequentemente lo gittava in acqua et in fuoco. Per l'acqua s'intende la colpa carnale, e per lo fuoco s'intende l'avarizia, l'ira e l'invidia, però che questi vizij subito prosterne et atterrano,

sì co-

(1) *Exp. 9. v. 25.*

sì come per molti esempli si può mostrare. Molti esempli di ciò sono ne la Sacra Scrittura. Esempio di David, che subito ne l'aspetto d'una femina cadde; (1) E quando udì la risposta di Nabal, subito c'arse in ira, e con impetuosa ira, l'andava ad occidere: (2) Unde poteva dire allora: *Turbatus est à furore oculus meus.* (3) Et Esau per fame subito vendè lo privilegio de la sua primogenitura. (4) E Lot da subito timore compreso, offeriva le figliuole, a perpetrare lo flagitio carnale: (5) Et in esemplo avemo anco del famoso strupro di Dina, figliuola di Jacob, ne la città di Sichar, la quale Sichem, figliuolo di Emor, principe di quella città, per forza di subito rapì, quando la vidde. (6) Lo pericolo di questa tentatione, si è grande, però che à per sua natura d'assalire, e subito preoccupare la mente, che non aspetta remedio d'alcuno consiglio.

*Lo remedio de la subita tentatione.*

### C A P. IX.

**L**O remedio primo di questa tentatione si è, che quella cosa che noi non potiamo subito riparare, dovemo almeno, per celere e

B 3

subi-

(1) 2. Reg. 11. (2) 1. Reg. 25. 23. (3) Psal. 6. 8.

(4) Genes. 25. 33. (5) ib. cap. 19. 8. (6) ib. cap. 34. 2.

subita fatisfactione, e penitentia festina ispegnere lo peccato commesso, ciò è, se subito pecchiamo, subito aviamo contritione, e satisfacciamo. Lo secondo remedio si è, che l'anima sempre stia vigilantemente sollicita, e premunita, e così non potrà essere preoccupata, se non si lascerà disarmata trovare. E tenete veramente, che quando l'anima è in sua pace e quiete, allora è tempo di cercare la dottrina de la sapientia, la quale malagevolmente si trova nel tempo de l'avversità; altrimenti ne l'avversità non giovano quelli remedii, che ne la pace non sono acquistati.

*Seguita de la quarta tentatione, che si appella occulta.*

C A P. X.

**L**A quarta tentatione che si appella occulta, che per sua conditione à d'onnubilare l'occhio de la mente, conseguentemente descrive lo Salmista, quando dice: *A negotio perambulante in tenebris*. In queste parole congruentemente, descrive in similitudine l'occulta tentatione, la quale sempre si recopre con tenebre d'ignorantia: per la quale cagione, la mente incauta, nesciente, et ignorante, innanzi, che vigilando resurga, è de le sue virtù ispogliata.

E co.

È così tutto lo tenebroso decurso de la vita de l'omo infine a l'escimento dannosamente si accelera, acciò che nel tenebroso tartaro, lo ignorante sia ignorato, sì come si scrive: (1) *Ignorans ignorabitur*. E quindi appare, che 'l modo di questa tentatione è ottenebrativo, celato, et asconsivo. Unde il Santo Job temendo questa fera sì dice: (2) *Responde mihi, quantas habeo iniquitates & peccata, scelera mea, & delicta ostende mihi. Cur faciem tuam abscondis?* E se questo homo santissimo, homo di tanta iustitia e perfetione, che di nulla iniquità lo riprendeva la conscientia sua in ogni vita sua, (3) e nondimeno temeva di avere occulti peccati, manifesta cosa è, che formidava questa pessima fera, occulta tentatione. E lo giusto Apostolo Paulo, maiestro e dottore de le genti, in proposito diceva di se: (4) *Nil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum*. Sì come apertamente diceffe: Non so' a me medesimo manifesto, di avere testimonio, o conscientia di peccato. Quasi dica: Io non so in che abbia peccato, et nondimeno, in questo non so' giustificato. Dove manifestamente appare, che la nostra giustificatione, non cade sotto la estimatione del nostro giudicio, per le occulte tentationi, che ducono l'anima per tena-

B 4

bre

(1) 1. Cor. 14. 38.

(2) Cap. 13. 22. &amp; seqq.

(3) Cap. 27. 6.

(4) 1. Cor. 4. 4.

bre d' ignorantia. Unde da tale tentatione , lo Santo David dimandava a Dio umilmente liberatione , quando diceva : (1) *Ab occultis meis munda me Domine , & ab alienis parce servo tuo.* Et iterum : (2) *Ignorantias meas ne memineris Domine.* Or se tali viri , e sì perfetti servi di Dio , come furono Job patientissimo , David mansuetissimo , Paulo onestissimo e sapientissimo , tanto formidavano questa occulta tentatione , molto più dovemo temere noi , che siamo homini infermi , e pieni di miseria . Se temevano questi vasselli pieni di carità , pieni di gaudio d'amore , in cui la fiamma del divino fuoco ardeva , et in cui risplendeva la divina sapienza , per raggio di luce di verità , che doviamo fare noi , in cui è refrigerato lo fervore de la gratia , e de l'amore de la fervente fede , et occecata la luce de la verità , e quasi ogni zelo di giustizia mancato ? Similitudinaria figura posso pigliare di questa tentatione occulta , per la cecità , la cui proprietà si è , di nascondere lo lume , e la bellezza de le cose ; e per lo serpente detto Colubro , che abita sempre in luoghi oscuri e tenebrofi . Unde diceva di lui lo Santo Job , intendendo per lo Colubro l' occulto , et invisibile tentatore : (3) *Sub umbra dormit , in secreto thalami , in locis humentibus.* Per figurale similitudine , si pò prendere lo Cieco  
de

(1) *Psal.* 138. 13. (2) *Psal.* 141. 7. (3) *Cap.* 40. 16.

de l'Evangelio; Lo quale benchè fedesse allato a la via, per intentione di devotione, non la poteva perciò vedere, perciò che non aveva lume di discretione. In esemplo ci soviene in molte parti la divina Scrittura. E prima venga in proposito Ezechia: Del quale, se l'occulto del suo cuore non avesse fatto palese, sotto figura de' suoi tesori che mostrò a l'imbasciadori del Re di Babilonia, (1) per certo la Scrittura non commemorarebbe le comminationi fatte per Isaia Profeta, da parte di Dio, ne le quali si minaccia lo perdimento de le cose servate, et incautamente mostrate. (2) In così fatta tentatione lo permisse Dio venire, acciò che fussero manifeste le cose occulte del suo core, e venissero in publico. Per questa tentatione erano condotti molti ne la primitiva Chiesa, li quali volevano osservare le cose legali. (3) Et è da notare, che alcuna volta è occulta la grandezza de' mali, per lo longo indutio del divino judicio: Sì come nel tempo di Lot a quella perduta generatione: (4) E sì come lo estermio de' Giudei, e la suvversione di Jerusalem, che si doveva in processo di tempo fare per li Romani. (5) Unde si legge, che piangendo Cristo, sopra la loro futura et occulta perditione, disse

(1) 4. Reg. 20. 13. (2) *ib.* v. 17. & *Isai.* 39. 5. 6.

(3) *Affor.* 15. (4) *Genes.* 18.

(5) *Dan.* 9. 26. *Zach.* 14. 2. *Matth.* 24. 1. 15. *Luc.* 13. 35. &c.

disse che lo loro futuro estermínio , era nascosto in presente da li occhi loro. (1) Alcune volta occulta lo futuro male la grande prosperità , e l'abundantia de la sustantia terrena. E questo avviene spetialmente quando l'omo non usa lo beneficio umilmente , e non lo riconosce da Dio , ma ingrato , e sconoscente , come l'avesse per propria virtù , dimenticata la carità , e dilezione di Dio , usa il beneficio vitiosamente e con perversità . Unde a detestatione di tale ingratitudine , diceva Moisè nel Deutronomio : (2) *Incrassatus est dilectus , & recalcitravit ; incrassatus , impinguatus , dilatatus* . Et arguendo la colpa soggiunge : (3) *Deum qui te genuit dereliquisti ; oblitus es Domini creatoris tui* . Et a declaratione , che le ingratitudini et ingiustitie de li omini peccatori , non possono essere nascoste nè occulte all'occhio de la divina visione , si dice : (4) *Vidit Dominus , & ad iracundiam concitatus est , quia provocaverunt eum filii sui , & filiae* . Et a terrore de la divina vendetta , lo cui futuro effetto è occulto nel presente , minacciando dice prima la futuratione de la gratia , e poi la vendetta , per lo male de la colpa . Unde in prima dice : *Et ait* . Quasi dica , Non io lo dico , ma Dio lo disse . Quasi dica : Quello che si dice , sirà infallibile , però che lo dice la boc-

ca

(1) *Luc. 19. 41. & seqq.* (2) *Cap. 32. 15.*(3) *ib. v. 18.* (4) *ib. v. 19.*



ca di Dio, la cui verità non pò fallire nè mentire, sì come in altro luogo dice: (1) *Quæ procedunt de labiis meis non faciam irrita*. Or dice adunque così: (2) *Et ait: Abscondam faciem meam ab eis*. Ecco la suttratione del lume de la gratia. *Et considerabo novissima eorum*; Ecco l'occulta vendetta. Ad aggravamento di tali colpe, le bestie inrationali de la terra, ci sono date in esempio de l'occultationi de le nostre tenebre: Unde quasi rimproverando dice: (3) *Cognovit bos possessorem suum, & Asinus præsepe Domini; Israel autem non cognovit me*. La tertia cagione de l'occultatione del male, si è certo velame, et apparentia di vero bene, sì come fu in Santo Pietro, che cogitando ne la gente sua alcuno frutto, ne l'osservantia de le cose legali, non pensava lo scandalo de le genti conversè, e lo impedimento de la verità. (4) De li precipi di questa tentatione si scrive; (5) *Cæci sunt, & duces cæcorum*. Questa tentatione occulta pertanto, è più pericolosa che non è la subita, per quanto lo male ignorato non si teme, e non si repara, e non si apparecchia lo remedio.

De

(1) *Psal.* 88. 35. (2) *Deuter.* 32. 10. (3) *Isai.* 1. 3.  
 (4) *Ad Galat.* 2. 11. & seqq. (5) *Matth.* 15. 14.

*De lo remedio di questa tentatione occulta.*

C A P. XI.

**U**NO de li remedij si è, gridare col Cieco che siede allato alla via: (1) *Miserere mei Fili David*; e sempre orando umilmente, e con grande fiducia, aspettando lo adiutorio divino, sì come è scritto: (2) *Humiliabam in ieiunio animam meam, & oratio mea in sinu meo convertetur*. E nota che stare e sedere allato alla via si è, per contemplatione de le divine Scritture, venire al lume del cognoscimento di Cristo, sì come si scrive: (3) *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis*. Et iterum: (4) *Declaratio sermonum tuorum illuminat*. Et esse Scritture c' insegnano lo remedio, come per orare si debba impetrare lo lume, che fuga queste occulte, e tenebrose ignorantie. Unde diceva David: (5) *Illumina faciem tuam super servum tuum*. Et anco orando diceva: (6) *Deus meus illumina tenebras meas*.

*De la*

(1) *Marc.* 10. 48. (2) *Psal.* 34. 13. (3) *Psal.* 118. 105.  
(4) *ib.* v. 130. (5) *ib.* v. 135. (6) *Psal.* 17. 29.

*De la tentatione violenta.*

## C A P. XII.

**E**Spedita la quarta tentatione, seguita la quinta, ciò è, la tentatione violenta; la quale succintamente, e brevemente descrive lo Salmista, quando dice: *Ab incurfu*. Lo modo di questa tentatione si è violento assalimento, et a destruere, e deprimere le forze de la mente. Unde in proposito diceva Job: (1) *Quasi irrupto muro, & aperta ianua, irruerunt super me*. Quasi rotto lo muro de la virtù, et aperta la porta de la volontà per consenso, vennero violentemente sopra di me, e sonfi devoluti a la miseria mia, perciò che m'ânno lassato destituito da le mie forze, e spogliato de le virtù, sì come quelli, che per violente forza, m'ânno sconfitto. Unde si lamentava David dicendo: (2) *Vim faciebant, qui querebant animam meam*. Questa tentatione tiene similitudine col subito caso, quando di subito una ripa di monte, o ferro, o piombo, o muro, o altra grave cosa, cade di subito a dosso a l'omo, per lo cui grave pondo e violente percossa, l'omo senza remedio succumbe, et oppresso cade a terra, comminuta e contrita ogni sua forza. Et è figura-  
ta,

(1) *Cap. 30. 14.*(2) *Psal. 37. 23.*

ta, et affimigliata questa violenta tentatione, per lo forte e valido vento, che venne da la regione del deserto, e percosse in quattro canti de la casa, e moriron tutt'i figliuoli e figliuole di Job. (1) Anco è figurata questa tentatione, nel Paralitico de l' Evangelio, (2) però che come la parlafia, così la violentia di questa tentatione, affrange sì l'omo, che non li lascia nè forza, nè virtù. Anco intanto lo affrange, che per nullo modo si pò levare, et se per mano altrui è levato, per nullo modo si pò nel suo stato debito mantenere. Esempi molti sono ne la Sacra Scrittura, sì come in Aaron, lo quale per timore del popolo, fece lo Vitello dell' oro: (3) Et in Pietro, che isforzato, e violentato dal timore de la morte, negò Cristo: (4) Et in Saul, che costretto da violenti partiti, e posto in artissimo caso, cercò per lo responso Pittronico. (5) Molte sono le cagioni per le quali Dio permette l'anima essere così violentemente tentata: Et infra l' altre, secondo Santo Augustino, (6) questa è una, che molte volte a Dio non piace, che l'anima che non à cessati li peccati quando à potuto, li possa (7) cessare quando vole. La seconda cagione si è, che tale violentia, si causa e genera per consuetudine di peccare. E  
per

(1) Job, 1. 19. (2) Matt. 9. (3) Exod. 32. 4.

(4) Matt. 26. (5) 1. Reg. 28. 28. (6) Cont. Faust. Man. disp. 2. n. 22. (7) MS. non li possa; ma bene il ñ cancellato col punto sotto.

per questo tanto è grande pericolo , perciò che in tale tentatione , l' anima non solo di legiero si vince , ma per la detta cagione si rende inescutabile. Et perciò è grande pericolo , la consuetudine di peccare , per la inevitabile necessità. Et allora tale peccato , è peccato , e pena di peccato.

*Remedio de la predetta tentatione .*

### C A P. XIII.

**L**O primo remedio a questa tentatione si è lo presidio de l' oratione . Lo secondo si è lo digiuno . Lo terzo è la elemosina . E questo volse dire Daniel (1) Profeta , quando disse : (2) *Bona est oratio cum ieiunio , & eleemosyna magis quam thesauros condere , quoniam eleemosyna à morte liberat ; & ipsa est quæ purgat peccata , & facit invenire vitam æternam .* Lo quarto remedio di queste violenti e moleste tentationi si è la penitentia ; Unde questo remedio pigliava David , quando diceva : (3) *Ego autem cum mihi molesti essent , induebar cilicio .* Lo quinto et ottimo remedio si è levare via le cagioni del peccato . E notate che questo ultimo remedio , con ciò sia cosa che vale in ciascuna tentatione , pure

(1) Così , forse per isbaglio di memoria , in vece di Tobia .

(2) Tob. 12. 8. (3) Psal. 34. 13.

re a questa è tanto necessario, che senza esso ogni oratione, e digiuno, et elemosina, e penitencia, e brevemente ogni altro remedio, si è perduto.

*Seguita de la tentatione fraudulenta.*

C A P. XIII.

**S**eguita de la fraudulenta tentatione, la quale infatua l'animo, e per nuovi inganni lo sodduce: La quale lo Salmista introduce, quando dice: *A Demonio meridiano*. L'ora meridiana, si è la più chiara, e la più fervente parte del dì. Per la clarità del dì, intende la discretione, per lo fervore la devotione. Allora è l'omo dal Demonio meridiano tentato, quando la mente è indutta a fare alcuna cosa vitiosa, sotto apparentia di discretione, o di fervente devotione; lo quale male pare a l'animo che sia bene, e giustamente fatto, e con somma discretione, e con ottimo frutto et utilità. E cotale apparente bene, non è bene, anco è fraudulente male, et indiscretamente, et ingiustamente fatto. E brevemente l'omo così tentato, si crede che ciò che fa venga da Dio, et elli viene tutto dal suo contrario. Unde lo stipendio di sì fatta via è eterna morte. Unde diceva Salomone: (1) *Est via, quæ videtur homini recta, non viv-*

(1) Proverb. 14. 12.

*vissima autem illius ducunt ad mortem.* Non so che maggiore fradulentia possa essere, nè più da formidare, che fare cosa, e lasciarsi menare per via, donde perpetua morte s'acquista; e donde l'omo si dovrebbe per vera giustizia salvare, inde per nuova fraude si dannava; et inde trae lutto e pena perpetua, donde doveva perpetuo frutto fare, e gloria sempiterna ricevere. Lo modo di questa tentatione, si è fradulento e seduttivo, costrettivo et infatuativo, però che se è perversa cosa, a vanagloriarsi ne' beni, e ne' divini doni, molto più perversa cosa è, e grande fatuità quella de l'omo, che si gloria nel male. Di loro si può bene esponere lo verso che dice: (1) *Latantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis.* Questa tentatione si fa parere lo fele mele, la luce tenebra, l'amaro dolce, et lo dolce amaro. E perciò costè fatte tentationi fanno l'anima incorrere ne la maleditione di Dio; secondo la qual cosa scrive Isaja Profeta: (2) *Vae qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras.* E' figurata questa tentatione per lo demonio sordo e muto. Questa tentatione fa l'omo muto, intanto che chi da essa è compreso, per nullo modo vole la sua colpa cognoscere. Fallo sordo, però che nessuno ammaestratore, consigliere, o repreneur vole udi-

C

re,

(1) *Proverb. 2. 14.*(2) *Cap. 5. 20.*

re, nè obedire, ma in ogni cosa si crede giustamente fare, e saviamente discernere. Questa tentatione fa l'anima venire in falsa presunzione di se medesima, et in dispregio del sano consiglio, del quale non si crede abisognare, di se medesima confidandosi, et a se stessa credendo bastare. Et infra l'altre fraude, che usa questa tentatione, si è questa una, che quando essa vuole bene seducere una anima, essa cessa di molestarla per tentationi carnali, ciò è, avaritia, lussuria, gola, et simili cose, infine a certo tempo, perfine attanto, che l'anima venga in confidentia, di crederesi essere nel piacere di Dio, e che essa si creda essere pervenuta alla virtù consumata, e compita perfetione di giustitia, e così non si creda più abisognare de l'umano adiutorio, ma solo si confidi nel suo parere, acciò che per questo modo abbandonata da Dio, caggia in dannabile precipitio. Et di ciò avemo più esempi ne la Sacra Scrittura: sì come in Saul, et in Paulo, al quale pareva per somma discretione, e zelo di legge ben fare, a perseguitare la Chiesa di Dio. (1) In esempio ci sono ancora tutti quelli, li quali credono fare offequio, (2) et onore a Dio, quando suscitano scandalo a l'anime buone: sì come l'infedeli, perseguitando li fedeli; e li Farisei perseguitando Cristo, e li Apostoli; e li falsi Profeti, contra

(1) *Ad Gal. 1. 13. & 1. Timot. 1. 13.*      (2) *Jo. 16. 2.*



tra Paulo, e li suoi discepoli. Et universalmente questa tentatione, in ogni luogo e tempo pericoloso e di tribulationi lavora, et interamente farà suo pieno corso, nel tempo di Anticristo. Lo pericolo di questa tentatione si è, che prima per le false cose fa l'animo erroneo nel bene, superbo nel male, nel proprio senno sicuro e senza vergogna. La fraudulenta tentatione è più pericolosa che tutte l'altre predette, però che ne la subita, e violente tentatione noi ci vergognamo, e condanniamo il male, che avemo scientemente commesso. Ma non fa così questa fraudulenta, anco improbamente si gloria de la confusione de la vita sua. Anco la dubia tentatione fa l'animo timido, e non tumido: Ma questa fraudolenta tolte lo timore, et induce superbia, e presuntione. Dell'occulta l'animo non diviene nè timido, nè tumido; ma de la fraudulenta l'animo viene nel male, così male superbo, come dannosamente sicuro. Pensate adunque, quanto sia pericoloso a l'omo, non temere lo suo pericolo, e senza timore per mezzo de la propria morte passare. Secondo le sententie de' Santi, questa tentatione à ad indurare lo cuore, e farlo venire temerario, indovoto, inumano, crudele, infido ne' consigli, ingrato ne' benefittij, inverocondo a le cose turpe, impavido ne' pericoli, dimenticatore de le cose preterite, negligente ne le presenti, incau-

co, imprudente, e ne le future cose non provveduto: Fa l'omo privo del timore di Dio, e de' suoi servi, senza officio di reverentia.

*Del suo remedio.*

C A P. XV.

**I**N questa tentatione non è altro remedio, se non lo divino e superno suffragio, et adiutorio. Unde solo quello pò non temere lo demonio meridiano, lo quale non di sua industria, ma di solo Dio si confida, e sempre dice al suo Dio: Tu se' mio suscettore, e mio refugio, e mio Dio, in te ogni mia speranza; sì come concludono li primi versi del sopradetto salmo: *Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei cœli commorabitur. Dicet Domino susceptor meus es tu, & refugium meum, Deus meus sperabo in eum.*

*Seguita de la tentatione settima, ciò è perplessa.*

C A P. XVI.

**I**N queste parole che seguitano, seguita la settima tentatione, che si appella perplessa, o vero multiplice; E sono queste le parole, quando dice: *Cadent a latere tuo mille.* Da lato, ciò è da

è da la sinistra, con la quale si tiene lo scudo de la defensione, a ricevere li colpi de l'avversario. *Et decem milia à dextris tuis*; acciò che la ostile persecutione, non possa per alcuno modo l'anima superare. Intorno a la qual cosa è da sapere, secondo che dicono li Santi, che così come la sinistra è ne l'opere più debile e più poca, e la destra più forte e più copiosa, così l'opere, e li peccati carnali, che s'intendono per la sinistra, son più debili e più pochi, che non sono li spirituali, et interiori, significati per la destra, tanto quanto diecemilia superchia mille. Et se tu voli cognoscere la fortitudine di questa tentatione, attende col Salmista diligentemente la moltitudine e magnitudine de' peccati carnali, e spirituali, insieme impugnanti, e tentanti, che dice: (1) *Multiplicati sunt, super capillos capitis mei*; Ciò è, sopra tutti li consigli del cuore, che sono ornamento de la mente, e de lo spirituale capo. Or chi è superato da questa tentatione, è assomigliato al morto putrido e fetido, o vero al vivo per tutto 'l corpo mortalmente ferito, et al combattitore dal suo nemico vinto, e superato. Anco quello, che da questa tentatione è vinto e superato, figurativamente è simile a Lazaro, et a li altri morti de l'Evangelio. Intende quello che dico. Se lo cuore de l'anima tentata dentro si pro-

C 3

fles-

(1) *Psal. 39. 13.*

sterne ad ogni turpe cogitatione , giace Lazaro fetido nel sepolcro . Se si dissolve la lingua ad ogni turpe locutione , giace il morto , insù la porta . Se corre ad ogni vitiosa operatione , giace morto , gittato nel campo . Sì veramente , che se virilmente resiste a la tentatione , è simile a lo strenuo , e forte combattitore : Lo quale per forte et audace defensione , con pietre e con armi , con clamori occide , o mette in terrore , o fuga lo nemico . E chi vuole pigliare esemplo di quelle persone , che sono state da questa tentatione superate , si prenda esemplo di Maddalena , la quale fu piena de li universi vitij , significati per sette demonij , da li quali fu poi per gratia liberata da Cristo , (1) e di molti altri , che la Sacra Scrittura fa mentione . Et in esemplo di quelli , che superano la tentatione predetta , si pò pigliare Paulo Apostolo ; Lo quale non si potè già mai separare da Cristo , nè per moltitudine , nè per magnitudine di pericoli , o di avversità . In questa tentatione combatteva Santa Susanna , quando diceva : (2) *Angustiae sunt mihi undique* . Lo pericolo di questa tentatione sta in questo , che così come essa è novissima di tutte l'altre , così è di tutte l'altre più perniziosa , però che s'elli è malagevole e laborioso a vincere uno vizio , molto è più pericoloso a sostenerne molti , e più laborioso a vincerli .

Et

(1) *Luc. 8. 2.*(2) *Dan. 13. 22.*

Et è anco uno altro pericolo in questa tentatione, che con sua perversa malignità, ordina sì lo suo detestabile artificio, che l'animo improvido, per quella via, che poteva scampare, e fugire uno vizio, per quella medesima incorre in un altro, et ad esso soccumbe, sì come verbi gratia appare in quelli, che da l'una parte per dura astinentia pugnano contra la concupiscentia carnale, e da l'altra parte pericolosamente incorrono in impatientia, e vanagloria, e presantione.

*Remedio.*

C A P. XVII.

**R**emedio a questo, si è la perfetta disciplina del corpo e de la mente, perciò che per la disciplina del corpo si vencono tutti li vitij carnali, quasi mille nemici da la sinistra, sì come dice: *Cadent a latere tuo mille*. E per la disciplina de la mente si vencono tutti li vitij spirituali, quasi diecemila da mano destra. Unde poi che à detto: *Cadent a latere tuo mille*, et elli foggionge, e dice: *Et decem milia à dextris tuis*. Et a questo remedio non pò l'omo pervenire, se non per assiduo, e longo, e laborioso esercizio. E convienfi secondo lo giudicio de' Santi, che chi a questa tentatione vole preva-

lere, prima sia esperto, ed esercitato ne l'altre. E notate che lo medico nostro Cristo, a tutte queste infirmitadi pò sovvenire, con l'arte sua, e non li manca unguento, ad alcuna infirmità che sia; ma con l'arte sua foviene a tutti quelli, che piatosamente e di buon cuore si raccomandano a lui. E così vedemo che sana infermi, libera attratti, sana lunatici, illumina ciechi, paralitici cura, libera demoniaci, suscita morti. Appare adunque che la prima tentatione, quando comincia a predominare, fa l'anima egrota, la seconda clauda, la terza lunatica, la quarta cieca, la quinta paralitica, la sesta demoniaca, la settima morta e putrida. E questo basti per la prima parte del trattato.

*Finisce la parte prima et incomincia la seconda, ne la quale lo autore a maggiore consolatione, et utilità de le persone a cui scrive, si recomincia da capo al predetto Salmo, esponendolo infine all'ultimo verso. E prima espone lo titolo, e poi divide lo Salmo, secondo le sue parti principali, e poi di ciascun verso fa uno capitolo, o più. E prima incomincia la tavola de li capitoli.*

*Esposizione del titolo del Salmo, con la divisione de la materia.*

*Del primo verso.*

*De li remedii, o vero unguenti che Cristo pose a le nostre infirmitadi.*

*Del secondo verso.*

*Del terzo verso.*

*De l' aspero verbo, sopra certe parole di Cristo.*

*Del peccato de la blasfemia.*

*Come Dio si bastemmia in fatto detto e negligentia.*

*Del peccato inremissibile.*

*Come lo peccato si dice inremissibile in tre modi.*

*Di sei maniere di peccato inremissibile.*

*De l' aspero verbo, secondo certi impedimenti di pravo uso di lingua.*

*De l' aspero verbo spregiante l' altrui modo di vivere.*

*Di quello aspero verbo, che milita contra l' onestà, e santa mortificatione predetta.*

*Del quarto verso.*

*Quì sollicita l' anima, a dolce contemplatione del dorso di Dio, e de l' ale con che a Dio si vola.*

*De l' ottavo verso.*

*Del nono verso.*

*Del decimo verso.*

*De l' undecimo verso.*

*Del duodecimo verso.*

*Del tertiodecimo verso.*

*Del quarto decimo verso.*

*Del*

*Del quinto decimo verso.*

*Del sesto decimo verso.*

*Di sette gradi di contemplatione.*

*Di quattordici gradi di perfetione in questa vita.*

*De l'ostensione del salutare di Dio nel beato regno, e de le dote del corpo.*

*De le dote de l'anima, e de la sua beatitudine.*

*De le perfetioni de la vita beata.*

*Come per diece gradi di perfetione si fa difesa da le tentationi.*

*De le tentationi spirituali, e di molti remedii utili, contra esse tentationi.*



---

## INCOMINCIA LA SECONDA PARTE.

---

### P R O E M I O.

**A** Maggiore vostra consolatione , e devotione , et a maggiore esercizio de l' anime vostre determinato ò , dopo lo trattato de la prima parte , fatto sopra li tre predetti versi , ricominciarmi da lo principio del predetto nonagesimo Salmo , et esporlo dal principio al fine , acciò che inde aviate più frutto , a contemplare le vostre battaglie corporali e mentali.

*Espositione del titolo del Salmo , con la divisione de la materia.*

### C A P. I.

**C**omincia adunque così lo predetto Salmo : *Qui habitat in adiutorio Altissimi , in protectione Dei Cæli commorabitur.* Lo titolo di questo Salmo è questo , LAUS CANTICI DAVID. Di que.

questo Salmo presunse lo principe de le tenebre, quando ebbe presuntuoso ardire di tentare Gesù Cristo, ne la seconda battaglia, quando disse: (1) *Scriptum est, quia Angelis suis Deus mandavit de te, &c.* La tentatione di Cristo, si è nostra eruditione e dottrina, ne la quale tentatione Cristo ci amaiestrò per esemplo di se, come lo nemico nostro invisibile non si pò meglio superare, che per la via de l'umilità. Or così c' insegnò a vincere lo buon Gesù, se noi lo volemo seguire, non ne la divinità e ne la potentia, e ne l'opere mirabili, sì come volse fare lo primo homo; ma se noi lo volemo seguire, in questo ed inquanto per noi è fatto obediente. In questa umilità de l'obedientia ci chiama e ci appella dicendo: (2) *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Et così chi seguita Cristo si intra per la porta. La porta è Cristo che dice: (3) Io so' la porta, chiunque per me vorrà intrare, escirà et intrerà. Come dice, chi intrerà, escirà et intrerà? Chi intra non esce, anco intra. Ma chi entra per la porta, ciò è Cristo, esce di morte, et intra a vita. E questo è addire: Chi per me vorrà intrare, escirà et intrerà, ciò è escirà di morte di colpa, et intrerà a vita di gratia. Intrare adunque per la porta, è intrare per Cristo. Intrare per Cristo, si è seguitare Cristo, non in magnificentia, et in mi-

(1) *Matth. 4. 6.*      (2) *Matth. 11. 29.*      (3) *Jo. 10. 9.*

miracoli, sì come di sopra è detto, ma in umiltà e patientia. Lo quale Cristo noi seguendo per obedientia, in umiltà e patientia, allora in esso Cristo, e per esso Cristo, venghiamo lo avversario, contra lo quale principalmente parla questo salmo: Lo cui titolo dissi di sopra ch'era, *Laus Cantici David*, ciò è laude, o vero Cantico de la vittoria, o laude di David. Unde questo salmo si è inno, ciò è laude di Cristo, contra li demonii. Unde questo salmo à molta virtù a chi lo dice con grande fiducia, contra le tentationi corporali e mentali. E per questa cagione la Santa Chiesa, usa questo salmo ne la Compieta, quando cominciano le tenebre, e quando lo diavolo apparecchia le sue fraude, acciò che l'anima prenda esemplo da Cristo, de la cui vittoriosa battaglia fa mentione, e lo demonio riceva confusione, quando ode li servi di Dio, che laudando fanno mentione de la vittoria di Cristo, e de la sconfitta sua, et acciò che sia meno valido, ne li servi di Dio, a vincere, quando li vede abitare ne l'adiutorio de l'Altissimo, e commo- rare ne la protectione del loro Dio. Questo salmo si è tripertito, ciò è à tre membri, o vero parti principali, secondo che dicono li Santi. Ne la prima parte lo Profeta descrive l'anima, la quale nel solo Dio à posta la sua fiducia, vallata e fortificata tutta ne la spe-  
ran-

ranza de la sua protezione. Ne la seconda parte dice, Cristo Gesù benedetto essere in Cielo levato, lo quale da nullo pò essere toccato nè preso. Lo quale in terra ricopre li suoi piedi, ciò è membri intellettuali, in questa mortal terra abitanti, e li spiriti presuntuosi, e peccatori da lato sinistro e destro dice cadere. Unde dice: *Cadent a latere tuo &c.* Ne la terza parte induce le parole di Dio, a confortare e consolare la Chiesa militante, in questa temporale battaglia, a la qual battaglia nasce chiunque nasce, sì come nel Job è scritto: (1) *Militia est vita hominis super terram.*

*Del primo verso del Salmo.*

C A P. II.

**D**Ice adunque, *Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei Caeli commorabitur.* Prima pone lo merito, quando dice: *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, e poi lo premio, quando dice: *In protectione Dei Caeli commorabitur.* Et ad evidentia di queste parole, per potere meglio avere la intentione, e l' intelletto de lo Spirito Santo, formatore di queste parole, si sono da notare più cose, sì come principii e fondamento di verità. Lo fondamento si è questo:

(1) Cap. 7. 1.

sto: Che l'omo e tutto l'universo fu da Dio creato. Or questo mondo sensibile con ogni suo ornato, fu creato per servizio de l'omo, e sottoposto tutto a la sua signoria, sì come si scrive nel salmo: (1) *Omnia subiecisti sub pedibus ejus*. Or l'omo fu creato al servizio et ossequio di Dio, non che Dio avesse bisogno de l'omo, come l'omo aveva bisogno del mondo; anco credè Dio la creatura rationale, perchè fusse partefice de la sua eterna beatitudine, la quale si vidde senza sua diminutione, potere comunicare. Unde esso nostro Dio, sommo bene, non per necessità, ma per sola bontà era tratto a communicatione di se. E questa fu la cagione primordiale perchè Dio credè la creatura rationale, ciò è, per farlo beato, e non per alcun bisogno, che avesse di lui. Or per lo divino comandamento, e per lo visibile magisterio de l'obedientia de le visibili creature, sottoposte a l'omo, e per l'uso de la ragione, l'omo poteva e doveva sempre contemplare, con quanta suggestione esso dovesse obedire a Dio. Per la qual cosa poter fare, Dio li dette ogni debita opportunità nel paradiso, ciò è, ne l'orto de le bellezze, o poi lo pose in sua libertà. La quale libertà esso homo, usò perversamente: Onde fu fatto colpevole di molte colpe: De le quali la prima fu superbia; de la quale seguitaron tre  
pe-

(1) *Psal. 8. 8.*

pene. De le quali tre pene l'una si è pena di peccato, e non è peccato; e questa si è la mortalità del corpo. Le due seguenti pene sono peccato, e pena di peccato: De le quali l'una si è concupiscentia di carne, e l'altra si è ignorantia di mente. Or per la morte corporale fu mestiero fare de la necessità virtù, sì che de la necessità si faccia volontà, et quello che non si può per alcuna cosa scampare, non ci faccia per nessuna cosa turbare. A la sensualità, o vero concupiscentia di carne, fa bisogno lo freno de la temperantia, e de la sobrietà, e la mortificatione del corpo e de la mente, acciò che per essi remedii, l'anima sia meglio, e più acconstante a Dio, la quale per sua corrotta natura, sempre si rebella contra a Dio, e contra lo spirito rationale, sì come è scritto: (1) La carne concupisce avverso lo spirito. E però si vole infrenare, acciò che non si rebelli a Dio, et a la ragione. Et a questo proposito pò fare lo verso che dice: (2) *In camo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.* Et è da notare che l'omo da la natura corrotta, e viziata, contrae quattro cecità. La prima si è di non cognoscere Dio, ne la quale cecità era quello, di cui si scrive nel salmo: (3) *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* La seconda si è cecità di mente, de la quale l'omo

(1) *ad Gal.* 5. 17. (2) *Psal.* 31. 9. (3) *Psal.* 13. 1.

mo perduto l'onore de l'innocentia, diventa brutto e bestiale, sì come dimostra lo salmo che dice: (1) *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. La tertia cecità si è la voluntaria tenebra d'ignorantia de la verità, per la quale si scrive: (2) *Noluit intelligere, ut bene ageret*. La quarta si è tenebra d'ignorantia de la propria cecità, perchè l'omo non cognosce se medesimo essere cieco, nel cognoscimento di Dio, e di se medesimo, e de le cose da fare. Unde ne l'Apocalisse si scrive: (3) Tu non fai che tu se' misero e miserabile, e povero, e cieco, e nudo. Et certo non è da maravigliarsi se'l cieco da natività non cognosce la sua cecità, però che la cecità si cognosce per lo viso, et esso non à lume de li ochj. Ma quando sopra lui comincia a risplendere lo lume de la gratia, allora comincia ad avederli de la sua cecità, e clamando dice: (4) *Respice, & exaudi me Domine Deus meus. Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*. Et anco dice: (5) *Deus meus illumina tenebras meas*.

## D

## De li

(1) *Psal.* 48. 13.(2) *Psal.* 35. 4.(3) *Cap.* 3. 17.(4) *Psal.* 12. 4.(5) *Psal.* 17. 29.

*De li rimedj , o vero unguenti che Cristo pose  
a le nostre infirmitadi .*

### C A P. III.

**E** Perchè l'omo per se stesso da tali infirmitadi non si poteva levare, fu necessario lo medico a sanarlo de la cecità la quale era più dannosa pena. E questo Medico a la pena mortale pose ristoro, non però levando la morte prima; Ma contra la concupiscientia carnale accese lo desiderio del cielo; Contra la cecità, accese lo lume de la fede, la quale è illuminatione di mente, a vedere Dio. E questo fu lo adiutorio de l' Altissimo, ne la cui santa contemplatione chi abita, fa dimoranza, ne la sua forte defensione, e protetione. Or per lo remedio de la morte, e de la concupiscientia, e de l'ignorantia portò con seco questo nostro Medico tre unguenti, li quali ci lasciò dopo lo suo partire, acciò che con essi ungeffimo queste tre infirmità. La pena de la mortalità del corpo onse con l'onguento de le celestiali promissioni, acciò che l'anima contemplando la magnitudine de la cosa promessa apprezzasse poco la vilissima vita (1) del corpo suo. La infirmità  
de

(1) MS. *la vilissima morte*, cancellato co' punti, e corretto. ....



de la concupiscentia onse con l'unguento de li suoi santi e giusti comandamenti, li quali sono giogo e freno, e legge divina contra lo tiranno, e contra la concupiscentia, e disordinata legge de' membri; de la quale scrive l'Apostolo: (1) *Videō aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae*. Per la infirmità de la cecità, laisò l'unguento de' sacramenti, che sono medicine de l'anime languenti, et adiutano l'anime a venire al lume de la gratia, e de la beata visione: Ne' comandamenti consiste il merito, ne le promissioni consiste lo premio, e ne li sacramenti l'adiutorio. Ora per le cagioni che di sopra son dette, fa mestiero, che chi da tale infirmità vole iscampare, abbia sempre contemplativa memoria de l'altissimo Medico, ne la cui contemplatione è l'adiutorio de le nostre battaglie. E però dice: Quello che abita, ciò è, che contemplando pone ogni sua confidentia in Dio, farà da esso Dio defeso, et adiutato. Et abitare nel suo adiutorio si è, che noi che siamo cavalieri di Dio, andando a la battaglia, seguitiamo li modi che tenne lo nostro Re e Signore, che disse: (2) *Venite post me. Ego sum via, veritas, & vita*. Io son via che non fallo, verità che non mento, e vita che non manco.

D 2

Del

(1) Rom. 7. 23. (2) Jo. 14. 6.

*Del secondo verso.*

C A P IV.

**D***icet Domino susceptor meus es tu, & refugium meum; Deus meus sperabo in eum.*  
 Da poi che à mostrato come abita ne l'adiutorio de l'Altissimo l'omo, che in solo Dio à posta ogni sua fede, ora si mostra l'umile confessione. Questo è l'ordine de la nostra difesa, la quale David ci dimostra, ciò è, che prima armati de la corazza de la fede, la quale arme porta quello, che abita ne l'adiutorio de l'Altissimo, sì come si contiene nel primo verso, secondamente prendiamo lo coltello de lo spirito, che è lo verbo di Dio: Lo cui primo grado si è verbo di confessione, ne la quale l'anima prima umilmente confessa la liberatione da la superbia, quando dice: *Dixi Domino*. Appella lui signore, e se medesimo appella umile servo; Poi confessa se cognoscere l'adiutorio del Signore, ne le sue necessità; Unde dice: *Dixi Domino*. Io dissi al Signore. E che dicesti al Signore; o buon Gesù, che dicesti? Ecco che dissi: *Dixi Domino, susceptor meus es tu*. Et, o buon Gesù! Tu aggiogesti dicendo: *Et refugium*. Ben figura quì Cristo la nostra infirmità. (1)  
 Non ogni adiutorio s'appella refugio, ma solo quel-

(1) MS. al margine, n. *Che cosa sia refugio.*

quello adiutorio è refugio, che si fa a l'omo, che di sua salute non à altro remedio, e non pò per altro modo scampare, infra l'assedio de le tentationi e tribulationi, se la divina virtù non soviene, la quale è scampo, e refugio nostro, in ogni avversità, e persecutione. Unde questo cognoscendo David, per umile confessione diceva: (1) *Deus refugium nostrum & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis*. La santissima Susanna, abbandonata da ogni umano ausilio in tanta avversità, al divino refugio recorse, et in lui commise la innocentia sua. Unde andando a l'ingiusta morte, di lei dice la Scrittura: (2) *Erat autem cor ejus fiduciam habens in Domino*. Et Agata pretiosa, infra le crudeli angustie del suo martirio, disse a Santo Pietro, che le apparve in figura d'omo mortale, per curare la sua mammilla: (3) *Medicinam carnalem corpori meo nunquam exhibui, sed habeo Dominum Jesum Christum, qui solo sermone restaurat universa*. Or dice così. Tu adunque, o fuscettore mio, o Signor mio, tu se' lo refugio mio. Unde illuminato soggiunge la beata confessione de la santa divinità, la quale non cognosce quello, di cui è scritto: (4) *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. E lo illuminato che dice? O Dio mio. O Deus meus; Tu es re-

D 3

fu.

(1) *Psal. 45. 1.*(2) *Dan. 13. 35.*(3) *In Brèv. Rom.*(4) *Psal. 13. 1.*

*fugium meum*. Tu se' lo mio refugio, da la tempesta di questo secolo: Et è da intendere, che l'anima tutta si rimette in Dio, e tutta si gitta, e si trasfonde in lui, con ogni sua virtù, affetto, e desiderio: E sotto' la onnipotente mano di Dio tutta s'abbandona, posponendo ogni obedientia di questo secolo, corruttibile e mortale, ponendo ogni sua speranza in lui, non tremulando, e non dubitando, et non mancando mai in ne la fede ma sempre dicendo col Salmista: (1) *Spes mea in Deo est*. E l'anima così disposta, e così illuminata, non cerca altro adiutorio, contra la tempesta di questo secolo; Unde dice: *Sperabo in eum*. Guarda bene, e ferma l'occhio de l'intelletto, che umile e dolce effetto fa la cognitione di Dio, et a quanta umilità diviene l'anima, la quale abita ne l'adiutorio de l'Altissimo: Che poi che à cognosciuto lo suo Dio, fuscettore suo e refugio, si mostra come si spoglia d'ogni sua presuntuosa confidentia. E nota che vedute avemo già molte anime errare gravemente che non cognoscendo, e non discernendo la differentia, ogni tentatione spesse volte credon che sia buona spiratione, e con la confession de la bocca si gittano ne le mani di Dio, e poi come Dio le chiama ad alcuna probatione, per sperimentare la sua virtù, subito mutano proposito, e  
di

(1) *Psal.* 61. 3.

di Dio non si confidano, e con l'opere lo negano, et a Dio non si lassano governare. Unde fuggendo e non andando per la via de l'umiltà, permette Dio che vengano in presuntione di se stesse, in pena de la propria confidentia, e poi le lascia Dio cadere in diverse illusioni, et inganni di Demonii: E notate quì bene, (1) che ogni volta che alcuna anima avesse sentimento di Dio sopra natura, se lo sentimento è vero che da Dio venga, tale anima sempre cresce in vera virtù, e spetialmente in queste tre, cioè sono, fervore di carità, lume di verità, esemplo di umiltà. Anco sentite, che molte anime-avemo vedute, in questa vita, le quali a deceptione et inganno de l'anime semplici, portano di fuore falsa immagine di virtù, fingendo ne l'opere corporali quelle virtù che non ànno, acciò che inde sieno credute vere le loro fantastiche illusioni. Anco aviamo vedute anime così dannabilmente decette, che per desiderio d'avere sentimento sopra natura, si sono ingegnate e studiate di pervenire a le virtù, e perchè lo fine loro non è stato laudabile, Dio li à permessi cadere in diversi inganni. Or carissimi in Cristo Jesù, et anime dilette, in Cristo rigenerate, a conchiudere questo capitolo, questa è la conclusione. Detto è di sopra, che Cristo è la porta, e per esso Cristo si vole intrare.

D 4

In-

( ) MS. al margine: *Nota bene.*

Intrare per Cristo, è seguitare Cristo, non in miracoli, ma in umiltà vera, et mansuetudine. In umiltà vera, che venga dal vero fondo del cuore, e questo è l'uno piede che si pone in terra. Et in speranza perfetta, e questo è lo secondo piede, che si pone in alto, per salire et intrare per questa porta, la quale è Cristo, del quale conclude questo verso: *Sperabo in eum*; ciò è: In tale modo porto mia speranza in Dio, in questo Dio mio, refugio mio, che già mai di me non mi confiderò, e non presumereò. Et se così avesse fatto Adam, non sarebbe venuto ne le predette infirmitadi, sì come di sopra è già detto.

*Del terzo verso.*

C A P. V.

**Q**uoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, & à verbo aspero. Et è senso, quasi chi dimandasse: Tu ài detto al Signore: Tu se' lo mio defensore, e refugio mio, lo mio Dio. E dici in lui essere la tua speranza; perchè dici così? Ecco perchè: *Quoniam ipse liberavit me*. Ezzo Dio, non io no; Ezzo Dio mio, e refugio mio, sì m'à liberato de lo laccio de li cacciatori, et insidiatori, nel qual laccio cadde lo superbo Adam. Del laccio dico de li cacciatori, ciò è, de li demonii. Li quali demonii non  
ten-

tendono lo laccio ne la via, la quale è Cristo, ma allato a la via, a destra et a sinistra. E nota che allora li demonii tendono lo laccio a mano destra, quando inducono l'anima a levarsi, et esaltarfi ne le cose prospere; a sinistra tendono quando ne l'avversità inducono l'anima in tedio e disperazione, et impatientia. E però è scritto: (1) *Educes me de laqueo hoc quem absconderunt mihi*. Parole son queste principalmente di Cristo, al Padre eterno, nel salmo trigesimo; et è questo lo intelletto. Che Cristo parlando al padre dice: O Padre, perciò che tu se' lo mio protettore, tu mi trarrai e liberarmi di questo laccio, che m'ânno nascosto, ciò è, de la pena de la violente morte, la quale li Giudei (2) m'ânno apparecchiata, e la quale ânno occultamente sopra me trattata. Da questa morte, tu mi educerai a le superne parti, sì che invano si convertiranno le loro insidie, e li loro perversi configli. In altro sentimento, queste sono parole di ciascuna anima fedele, che per non essere confusa, pone ogni sua speranza in Dio, e dice a Dio, ad esemplo di Cristo: (3) *In te Domine speravi, non confundar in æternum. &c.* Et poi dice a Dio: O Dio mio, e Signor mio, non c'è altro scampo, nè altro ricorso, se non a te: E perciò che tu se' lo re-  
fu-

(1) *Psal.* 30. 5. (2) MS. così, forse per errore di penna.

(3) *Psal.* 30. 1.

fugio mio, tu mi liberrai da questo laccio, io quale m'ânno apparecchiato li demonii; sì come in altro salmo è scritto: (1) *Custodi me Domine à laqueo quem statuerunt mihi, et à scandalis operantium iniquitatem*. Et o tu anima, che dimandasti perchè, io ti respondo, che io non solo appello Dio, perchè m'â liberato *de laqueo venantium*; ma perchè m'â liberato da un'altra tribulatione. E qual è d'essa? Certo eccola: *A Verbo aspero*. (2) Molti per lo aspero verbo à illaqueati già lo demonio. Aspero verbo è quello, che duce l'anima in tentatione. Aspero verbo è quello, che dà scandalo. Aspero verbo è quello, che duce l'anima in desperatione. L'aspero verbo fa l'anima intepidire. L'aspero verbo spegne il fervore. L'aspero verbo rompe la constantia. L'aspero verbo rompe lo buono proposito. Et notate che solo il verbo è appellato aspero, che è detto in mal fine, o che pò muovere l'anima da le divine regole. Et è da sapere, che per lo verbo aspero e per lo laccio, del quale quì dice *de laqueo venantium*, s'intendono due tentationi. Lo laqueo *venantium*, si è la tentatione de' fatti. Lo verbo aspero, si è la tentatione, che si fa per parole. E questo verbo aspero, non è tanto detto per l'asprezza che di fuore appare, quanto per lo aspero suo fine, et effetto. Unde alcuna  
vol

(1) *Psal. 140. 9.* (2) MS. al marg. *Nota de lo aspero verbo;*



volta la parola di fuore è aspera, e lo fine si è piatoso. Alcune volta la parola è dolce, e lo fine è aspero. Alcune volta è aspera la parola, e lo fine, sì come verbi gratia: (1) Quando David fuggiva dinanzi al suo figliuolo Absalon, uno suo nemico che aveva nome Semei, sì li andava dietro gridando e dicendo: (2) Va' fore homo di sangue, homo diabolico, ora son venute le pene de' peccati tuoi, che âi occupato lo regno non tuo, et ora le tue iniquità ti premono, e Dio t' ha tolto lo regno, et âllo dato al tuo figliuolo, perchè tu se' versatore di sangue. Questo era aspero verbo con aspero fine. Aspero verbo era, perciò che ne l'avversità, e ne l'amaritudine li remproverava li suoi peccati, et li peccati non suoi. L'aspero fine si era di provocare con queste parole lo populo contra lui, per farlo lapidare, e l'anima sua venisse in desperatione. Or vuoi tu vedere come Dio lo liberò *de laqueo venantium*, & à verbo aspero? Attende che seguita. Li servi di David volsero occidere questo suo nemico, che lo malediceva; et ecco come Dio liberò e difese David da queste due tentationi, che l'una si commette in fatti, e l'altra in parole. In fatti dico ingiuriosi, e parole aspere. Lo suo figliuolo lo perseguitava in fatti ingiuriosi, e questo Semei con aspere parole. Rispose David sapientissimo e mansuetissimo

(1) 2. Reg. 14 MS, al marg. n. *Esempio*. (2) ib. v. 7. & seg

mo a li fervi suoi, che volevano occidere lo suo bastemmiatore, et aspero maledicitor, e disse così. Lassatelo stare, s'elli è volere di Dio che esso mi maledica, che fa a voi? E chi pò riprendere la divina permissione? E poi disse a li fervi suoi: Ecco ch'el mio figliuolo che io ò generato, cerca la morte mia, quanto maggiormente costui? Lassatelo pure maladicere e fare ciò che Dio li à permesso, e portiamo in pace la divina permissione, acciò che Dio per questa patientia, e sufferentia mi renda beneditione, per la sua maleditione. E così avvenne, che per questa patiente defensione, in queste tentationi de' fatti, e de l'aspere parole, Dio estermindò del mondo, tutti li suoi nemici, e bastemmiatori, e liberollo di quelli lacci, e di quelle maleditioni, e restorollo, e confirmollo nel suo regno terreno, et ora è beato, nel suo regno eterno. La dolce parola con aspero fine, si è quella, la quale à faccia di pietà con fine crudele. E questo s'intende in due modi, però che la persona che parla, pò essere mossa da se, e da altri, e per se è piatosa, e per altri che move è crudele. Verbi gratia: Quando Cristo Jesù benedetto si aperse con li discepoli de la sua morte e passione, e Santo Pietro li disse: O signor mio, or che dici tu? Per Dio questo non sia, e non sostenere in te, che ti

avvenga caso di morte. (1) Or questa parola, si fu aspera, ma non per parte di Pietro, al qual pareva che fusse più ragione, che inanzi perisse tutto 'l mondo, che Cristo morisse. Ma ella fu aspera per parte del tentatore, ciò è, del demonio, che mosse Pietro a parlare, per impedire lo triunfo de la morte di Cristo. Et che questo sia vero, appare ne le responsive parole di Christo, che non rispose a Pietro, la cui intentione fu piatosa, ma rispose al tentatore, lo cui fine fu aspero; Unde al demonio disse: (2) Va'dopo me Satana, però che tu non consenti le cose, che sono di Dio. alcuna volta la parola è dolce ne la bocca del parlatore, et aspera in ne la intentione, sì come ne li Eretici, le cui parole àno dolcezza e mistura di Cristo e de li Santi, e de le Scritture, e lo fine loro si è errore di morte. Sì come appare etiandio ne le false lusinghe de li omini peccatori, che per lusinghe e false promissioni, inducono l'anime a peccare: Sì come appare ne le sante Vergini martiri, a le quali eran fatte grandi lusinghe e promissioni, se volevano promettere e consentire a le volontà de li omini, lubrici e mondani. Aspero verbo è quello de le persone, che del male dicon bene, e del bene dicono male. Aspero verbo è quello de' mormoratori, e detrattori, che lacerano la vita

(1) *Mat. 3. 31.*(2) *ib. 7. 35.*

ta e la fama di chi vol ben vivere. Notabilmente è da pensare, che l'anima che intra e propone di volere servire a Dio, debba intendere che comunamente le prime battaglie sono de le lingue malvagie, le quali con nuovi rispetti impediscono l'anima a Dio convertita, et inquanto possono, la ritraggon dal buono, e santo proposito, e questo sotto novi colori, e protesti. Alcuna volta l'aspero verbo ritraie l'anime per minaccie, sì come molti Pagani facevano de' figliuoli e de li altri che si facevano Cristiani. Anco dice lo verbo aspero ne la sua tentatione a l'anima: Or che credi tu fare con questi tuoi modi? e sì le mette a vedere quanto può, che tali modi non piacciono a Dio. Alcuna volta le dice: Tu se' malconsigliata. Quello che ti consiglia, dice una e fa un'altra. Alcuna volta dice, questi son nuovi modi: Tu darai troppo che maravigliare a la gente, e che parlare. Alcuna volta dice: Questo non ti farà sofferto. Alcuna volta dice: Tu non potrai perseverare. Alcuna volta dice: Troppo se' gioveno, a cominciare queste cose: Tu farai poi le gioventù, quando sarai vecchio, e saratti confusione a tornare indietro: Meglio è che tu torni indietro mo, innanzi che tu vada più oltre. Alcuna volta dice: Tu farai cagione di tua morte, e dove tu credi meritare, e tu offendi Dio. Alcuna volta dice: Tu se' cagione di far  
pec-

peccare altri. Et anco alcuna volta lo verbo aspero, a confirmatione di suo errore, produce in proposito: onore di sdegno, vergogna di parenti carnali, e dispiacere de le genti e de l'amici. Or in tutte queste cose, sono lacci di tentationi: Et quando vengan da Dio, o dal demonio, o da l'umana creatura; quando sien dette in buono, e quando in mal fine, è forte malagevole, a potere cognoscere e discernere. E però è molto da pregare Dio, che liberi l'anime nostre, da cosl fatti lacci, e doni sapientia e prudentia quanta bisogna, a sl fatto mestiero. Et è da dire insieme col Salmista: (1) *Domine libera animam meam à labiis iniquis, & à lingua dolosa.* Et a maggiore, e più perfetta notitia de la presente materia, voglio nel seguente capitolo, di questo verbo aspero più distendermi.

*Anco del verbo aspero, sopra certe parole dette da Cristo ne lo Evangelio, e sono queste.*

## C A P. VI.

**I**Deo dico vobis, quod omne peccatum & blasphemia, remittitur hominibus. Spiritus autem blasphemiae non remittetur ei. Et quicumque dixerit verbum contra filium Patris remittetur ei. Qui

64

(1) Psal. 119. 20.

*autem dixerit verbum contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc saeculo, neque in futuro.* (1) Al numero, et a la materia de' peccati de la lingua e de l'aspero verbo, mi pare che pertengano le soprascritte parole. Sotto le predette parole si repone non picciola intelligentia, da non poterla esplicare con poche parole. Se tali parole esponessimo secondo le persone del tempo, nel quale tali parole furon dette, in poco tempo ci possiamo espedire. Si veramente che se volemo parlare secondo li nostri tempi, tempo si richiede più longo, et assai più sottile intelletto. Per le soprascritte parole si comprende, che altro è peccato di bastemmia, altro è spirito di bastemmia: Altro peccare ne l'incarnato Verbo, et altro è peccare ne lo Spirito Santo. Lo peccato si riferisce a l'atto, e la bastemmia al sermone: Lo spirito di blasfemia a l'intelletto. El peccato offende per opere, e la bastemmia per lingua. Lo spirito di bastemmia, offende dal cuore. Perdonasi ogni peccato attuale, perdonasi ogni bastemmia, detta per odio, o per ira, o per incuria, o per impeto di parlare, se per pentimento, e debita contritione, sia remota la  
ca-

(1) *Matth. 12. 31. & seq.* E propriamente dee leggerfi così: *Ideo dico vobis: Omne peccatum, & blasphemia remittitur hominibus, spiritus autem blasphemia non remittetur. Et quicumque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum &c.*

cagione del malo effetto. (1) Ma spirito di bastemmia, è mala intelligentia, perversa volontà, mala suspitione in Dio; di Dio perversamente sentire, e perversamente credere, e perversamente pensare: Avere di Dio odio e biasimo, e dispregio ne l'affetto, con ostinata, e dura inconvertibilità, la quale apertamente contradice a la pietà, benignità, e bontà, e clementia de lo Spirito Santo. Peccare nel Verbo incarnato, non è tanto grave peccato, sì come parlare avverso di Cristo umanato, e dicere alcuna cosa incongrua de li atti di Cristo, sì come molti atti di Cristo furono alcuna volta condannati da li omini peccatori, che dicevano ch'elli era devoratore, mangiatore, e conversava con li omini peccatori, et era amico de' publicani, che seduceva la turba, e che non guardava lo sabbato. (2) E tutte queste parole a quelli che son corretti, sono lievi colpe. E ne' tempi nostri ne l'incarnato Verbo per molti si pecca, che dicono, perchè è Cristo così vilemente nato? perchè circumciso? perchè presentato? perchè fugato del regno? perchè battizzato? perchè ebbe fame? perchè tentato? perchè pianse e lacrimò? perchè tradito? perchè preso e legato? perchè passionato? perchè morto e sepolto? Or s'elli era figliuolo di Dio, non poteva esso operare

E

l'uma-

(1) MS. al marg. *Nota bene che sia spirito di bastemmia.*

(2) Jo. 9. 16.

l'umana redentione, senza portare tanta pena, e sì crudele passione? E tutte queste parole di legiero trovano remissione, che per ignorantia si dicono, e peccano ne l'incarnato Verbo. Ma chi pecca ne lo Spirito Santo, dicendo aspero verbo contra esso Spirito Santo, non li farà perdonato in questo secolo, nè anco nel secolo avvenire. Chiunque dicesse che Cristo de lo Spirito Santo non fusse conceputo, disfarebbe tutto 'l fondamento de la nostra fede, senza la quale è impossibile a Dio piacere, (1) o avere la remissione de' peccati, però che lo Spirito Santo sopravvenne ne la Vergine, e la cosa nata in lei è non di umano seme, ma de lo Spirito Santo, e però chi contra questo sente, o dommatizza, parla aspero verbo contra lo Spirito Santo. Et chi attribuisce al demonio la cosa, che è de lo Spirito Santo, parla contra lo Spirito Santo. Chi disse che Cristo cacciava li demonj ne la virtù di Belzebub, irrogava verbo aspero di bastemmia.

*Del peccato de la bastemmia.*

## C A P. VII.

**B**astemmia è quella generale ingiuria, quando con villane parole per aspero verbo, alcu-

(1) *Hebr. 11. 6.*



alcuna cosa si dice non avere, quello che à da natura, per potentia, scientia, o per arte acquistata. Bastemmia è, quando per aspero verbo, quella cosa si tolle a l'omo, la quale è sua per ragione, o per giuriditione. Bastemmia è per aspero verbo, appropriare a se, quello che è d'altri. Bastemmia è per aspero verbo imporre ad altri la nota del tuo peccato. Bastemmia è in contemto, e despetto d'altri, per aspero verbo dicere quello, che manifestamente dispiace. Spirito di bastemmia è, non volere consentire al creditore lo debito suo. Spirito di bastemmia, è volere vedere incoronato lo servo, e lo Re sedere ne lo stabulo. Spirito di bastemmia, è volere pervertire l'ordine de la giustizia, e de' buoni costumi. Bastemmia è, quando per aspero verbo ad altri s'impone che piace, quel che dispiace, e che dispiace quel che piace. Et assai per queste dispositioni appare, che cosa sia l'aspero verbo de la bastemmia in Dio, e ne la creatura.

*Come Dio si bastemmia, in fatto detto  
e negligentia.*

### C A P. VIII.

**B**Astemmiasi Dio, quando l'anima si parte da Dio, e da le sue giuste, e santissime  
E 2 leg-

leggi, cercata altra copulatione. Unde in Isaja si remprovera per lo populo ostinato, e ribello, che era in questo peccato: (1) *Dereliquerunt Dominum sanctum Israel; blasphemaverunt, alienati sunt retrorsum*. Bastemmiasi Dio, quando non sono servati li suoi santi e divini eloquij. Unde diceva esso Isaja: (2) *Abjecerunt legem Domini exercituum; eloquium sancti Israel blasphemaverunt*. Et assai maledice e bastemmia Dio chi a li divini eloquij, per sua perfidia, assenso non vuol prestare. Bastemmia Dio chiunque li divini eloquij ostinatamente reprova, e chiunque falsi li crede, o tiene, e chi li estima senza frutto, e non essere celesti medicine, e repari di nostra salute. Ogni speranza, che si pone in idoli, in demonij, incanti, fatture, o qualunque altro malefitio, et ogni oratione che ad essi demonii si facesse, et ogni onore che si debba fare precisamente a Dio, e lasciando Dio si fa a la creatura, si è bastemmia in Dio. Et a li peccatori e contra li peccatori di questo peccato scriveva l'Apostolo, quando diceva: (3) *Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes*. Unde essendo Cristo ignorato, che fusse Dio, e dicendo certe cose, le quali a solo Dio perteneano, fu appellato blasfemo. Perdonò li peccati al Paralitico, e fu detto che bastemmiava. (4)

Di-

(1) *Cap. 1. 4.*(2) *Cap. 5. 24.*(3) *Rom. 2. 24.*(4) *Mattb. 9. 3.*

Dimandato fu da Caifa, se era figliuolo di Dio, fatta la responsione, fu appellato blasfemo. (1) E tutto questo per altro non era, se non perchè essendo homo puro, (2) lo pareva che a se usurpasse la divina ragione. E questo bene appare in una certa contentione, che ebbero li Giudei con Cristo, dove dissero rispondendo: Noi non ti lapidiamo de l' opera buona, ma de la blasfemia, perchè tu ti fai Dio, con ciò sia cosa che tu se' homo. (3)

*Seguea quì più strettamente del peccato ne lo Spirito Santo, e come s'intende inremissibile.*

## C A P. IX.

**E**T avvegna che ciascuno peccato sia generalmente contra Dio trino et uno, nondimeno alcun peccato si dice essere commesso appropriatamente nel Padre, alcuno nel Figliuolo, alcuno ne lo Spirito Santo. In nel Padre si pecca per infirmità, nel Figliuolo per ignoranza, ne lo Spirito Santo per malitia. E questo è quando la volontà fa e può resistere ad alcuno male, e nondimeno per sola malitia elegge. Lo peccato ne lo Spirito Santo, puramente procede da la improba volontà, e per diretto im-

E 3

pu-

(1) *Matth.* 26. 65.  
mano, vero.

(2) MS. corretto sopra da altra  
(3) Jo. 10. 33.

pugna la gratia de lo Spirito Santo, e però non à colore d' escufatione, perciò che quanto in se è, è despettamente repugnativo del medico, e de lo remedio, per lo quale si debba fare la remissione de' peccati. El peccato ne lo Spirito Santo è detto inremissibile in questo secolo e nel futuro. E questo non perchè perdonare non si possa, ma perchè di rado si perdona, o malagevolmente in questo secolo. Et anco perchè non si legge perdonato, si dice inremissibile, sì come Melchisedech si dice senza padre, (1) perchè del suo padre non si legge. Et anco si dice inremissibile, perchè contradice a la fontana de la remissione, ciò è a lo Spirito Santo.

*Come lo peccato inremissibile si dice in tre modi.*

### C A P. X.

**O**R è da sapere, che questo nome inremissibile, si piglia in tre modi. Lo primo modo si dice inremissibile negativamente. E questo è quello, che per nullo modo si può rimettere. Et in questo modo è inremissibile lo peccato de l' Angelo malo, e de' dannati a l' Inferno. Nel secondo modo lo peccato si dice inremissibile per privatione, e questo è quando lo peccato per se non à congruen-

(1) Hebr. 7. 3.

gruentia, donde si debba perdonare, avvegna che per magna bontà e liberalità di Dio, ogni peccato si possa perdonare. Et in questo modo ciascun peccato mortale, si è inremissibile. Nel terzo modo si dice il peccato inremissibile, per modo di contrarietà, e questo è quando la colpa à contraria disposizione a la remissione. Et in questo modo lo peccato ne lo Spirito Santo è inremissibile, perchè esso contraria a la gratia, che rimette, e perdona il peccato: E questo per cagione de la desperatione, o vero presuntione.

*Come sono sei maniere di peccato inremissibile,  
o vero ne lo Spirito Santo.*

### C A P. XI.

**O**Ra sono sei maniere di peccato ne lo Spirito Santo, e son queste: Desperatione, Presuntione, Impugnazione de la verità manifesta, Invidentia de la carità fraterna, Ostinatione, e finale Impenitentia. Or il numero di questi sei peccati si piglia in questo modo. Che quì si vogliono, per bene intendere, tre cose considerare, le quali corrono ne la remissione del peccato. Ciò sono, la persona che perdona, la persona a cui si perdona, e la disposizione che è ne la persona, a cui si perdona.

Ne la persona remittente, che è lo Spirito Santo, sono due cose; ciò sono, misericordia, e giustizia. A la misericordia contradice la desperatione, a la giustizia la presuntione. Anco ne la persona a cui si perdona, sono due cose, ciò sono, dolore de' peccati commessi, e proposito di non commetterli più. Contra 'l-dolore si è l'ostinatione; contra 'l proposito di più non peccare si è la finale impenitentia. La dispositione de la persona a cui si perdona, si è doppia; ciò sono, cognoscimento del vero, et amore del buono. Contra la cognitione del vero, si è la impugnatione de la verità manifesta; contra l'amore del buono, si è la invidentia de la gratia superna. Et nota che secondo la finale impenitentia, dice continuatione di peccato infino al fine: In ogni peccato che l'omo muore scientemente, si è finale impenitentia, et è una de le specie de' peccati ne lo Spirito Santo. E così lo proposito di non avere pentimento e penitentia, è lo supremo de' peccati ne lo Spirito Santo.

*Anco del vitio de l' aspero verbo , secondo certi  
vitiosi impedimenti, che sono in pravo uso  
di questo cattivo mondo.*

## C A P. XII.

**A**Nco vi voglio rendere attenti, homini e donne, che de la tentatione de l' aspero verbo, sono anco più maniere, le quali ne l' odierno tempo di questa nostra età corruttissima regnano. Et questo è, perchè oggi nel mondo regna molta ipocrisia, e de lo spirito vero, o elli non n'è ponto, o elli è tanto poco, che di rado si cognosce. Sono in questo mondo maniere d' omini, fraudatori, e contaminatori de l' amine semplici, li quali in prima inducono l' anime, sotto colore d' oneste virtù, e fingono onestà e fantità di vita e di dottrina, et anno accese parole, piene di falso fervore: E con sottili modi traggono l' anima, a tanto diletto, e piacimento sensibile, che la fanno venire in oblivione e dimenticamento di Dio, e del primo proposito: E con nuovi modi, e fraude la traggono al fervore, et al diletto de la creatura, et involgolla (1) con loro lusinghe e falsa dottrina, in così fatti piaceri: Et accendolla in carnali e sensibili affetti, ne' quali con sottilissi-  
ma

(1) Così. V. il nostro Proemio.

ma arte la ligano, come lo ragno involge la mosca. E poi che con decezioni e fraude l'anno così involta, et essi a loro dominio si la contaminano. Da così fatta gente, e così aspero verbo ci campi Dio. Alcuno demonio, alcuna volta si manifesta in certe anime diaboliche, di homini e di femmine, li quali son venuti a tanta infania, che sì come privati d'ogni timore di Dio, da poi che veggion che l'anima tutta si dà per fede, con sottilissime, e nefande ragioni, e perverse espositioni di Scritture, si l'anno fatto credere, che certi atti di corpo, a Dio non debbono dispiacere, da poi che l'anima non offende Dio per mala volontà. Et così a poco a poco conducono l'anime in certe fascinationi, e cecità di mente, unde vengono in precipizio, e perdono dannabilmente l'atto, e lo proposito de la castità. Da questo aspero verbo guardi e scampi Dio l'anime nostre. Argomento et esperimento aviamo veduto, in molte anime misere, d'omini e donne, che nullo vizio veste tanto l'anima rationale di bestialità, nè tolle tanto all'anima ogni devoto proposito, quanto lo abominabile vizio de la lussuria: Per la cui cautela è scritto: (1) *Nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est intellectus.*

Di

(1) *Psal. 31. 9.*



*Di quello aspero verbo, che spregia li altrui modi  
di vivere, e spetialmente la imitatione,  
de l'umilità di Cristo.*

## C A P. XIII.

**A**Nco resta un'altra maniera di verbo aspero, che mi pare altrettanto spirito di bastemmia: Che sono molti homini e donne, che condannano, e biasimano e spregiano ogni altro modo di vivere, e lo loro modo solo commendano. Cristo Jesù ci lasò esemplo de la vita sua, perchè fusse a noi specchio, nel quale ci dovessimo specchiare: Et infra l'altre cose lasò consigli e comandamenti. Ne' consigli consiste la maggiore, ne' comandamenti la minore giustizia de l'Evangelio. Li comandamenti son sì di necessità di salute, che non si pò salvare, se non chi li serva. Li consigli sono di necessità di perfetione, alla quale perfetione nullo è obligato, per necessità di salute, se non quanto si vole obligare, per sua libera volontà. Or li Apostoli tennero la vita di Cristo in perfetione. E poi li Santi Padri, volendo servire a Cristo, quanto si pò, seguitaro li Apostoli, li Dottori seguitaron li Padri. E diversi Padri, e diversi Dottori trovarono le Religioni, e li Ordini monastici, e derono regole accostanti a la perfetione

ne

ne de la vita apostolica . E benchè le Regole in molte cèrimonie sieno diverse , pure in tre cose tutte sentono insieme ; senza nessuna discordia . E queste sono obedientia , povertà , e castità : Et in queste tre cose consiste la sustantia di tutte le Regole , e di qualunque Ordine sia . Or è vero che molte persone , homini e donne , si fanno Religiosi , et obligansi per solenne professione a questi tre voti , et a quelle altre cose , che sotto diversi riti e modi di vivere , sotto diverse Regole son trovati . Or è vero che molti , homini e donne , non sono a questo chiamati di farsi Monaci e Religiosi , e d'intrare a l' osservantie claustrali del monasterio , e nondimeno non lo' piace lo mondo , lo quale non possono al tutto lassare , e pur vorrebbero avere qualche forma di Cristiana , et apostolica vita . Et udendo che lo regno del Cielo si piglia per violentia , (1) e che la via de' consigli è più propinqua , e più agevolmente dirizza lo nostro viaggio al beato regno , si tengono questo modo , che quello che non vogliono , o non possono fare per solenne professione , sotto solenne modo di regola , si fanno per devotione e per fede , in mano di particolari persone , e sì vanno e deliberatamente si mettono in mano di qualche notabile e devota persona , e fanseli discepoli , e figliuoli spirituali , in Dio Jesù buono , e seguì-

(1) *Matth.* II. 12.

guitano li consigli, e la dottrina sua ne la quale si credon salvare, et obediscono a li suoi comandamenti, a li quali non sono obligati per professione, a modo di Religione, ma la loro obligatione consiste in sola purità di fede voluntaria. E questa via prendono, quasi come per uno freno, e certo temperamento, e perchè essa tiene assai similitudine con la vita di Cristo, lo quale fu fatto obediante, infine a la morte, (1) rompendo la sua volontà, e facendo quella del Padre, sì come di lui è scritto, che disse al Padre, nel tempo che aveva la grande agonia de la morte: (2) *Non sicut ego volo, sed sicut Tu. Et, Non mea voluntas, sed tua fiat.* Or così queste cotali anime, figliuoli, o discepoli di spirito che si chiamino, sì si formano ne l'animo loro questo cotale eletto padre e maestro, in persona di Cristo, la cui venerabile, e santissima immagine, ne la sua presentia, e ne li sui comandamenti e consigli contemplano, con grande fervore e reverentia, facendosi ciascuno forza d'essere rompitore de' proprii voleri, e dicendo con la sua lingua, e con tutto'l cuore: Padre sia fatta la tua volontà, e non la mia. E questa è la più alta, e la più perfetta mortificatione, e lo più alto sacrificio, ciò è, lo rompimento de' proprii voleri, che possiamo fare in questa vita. Or queste parole mi sono venute  
in

(1) *Philip. 2. 8.* (2) *Matth. 26. 39. & Luc. 22. 42.*

in proposito a scrivere, perchè questa via e virtù à con seco le sue insidie e battaglie di avversarie tentationi, sì come ànno l'altre virtù, e spetialmente quella de l'aspero verbo. Et intanto questa virtù e santa mortificatione è da l'aspero verbo perseguitata, che oggi in questo corrotto mondo conviene che l'anime si guardino da' prossimi loro, quando sono in questo da Dio chiamate, come si guarda lo ladro, di non essere veduto furare. E questo fu bene profetato da Cristo, quando disse: (1) Io non so' venuto a mettere pace in terra, anco so' venuto a ponere lo coltello, però che so' venuto a separare l'uno fratello da l'altro, e l'uno amico da l'altro &c. E poi foggionse così: (2) E li domestici de l'omo li nemici suoi. Or quanto aspero verbo da questi nostri domestici proceda, l'universe, e cotidiane battaglie de le familiarità di questa misera vita lo fanno tutto di manifesto.

*Di quello aspero verbo che milita contra l'onestà,  
e santa mortificatione sopra detta.*

#### C A P. XIV.

**A**ltre specie di bastemmie, et aspero verbo, per dannosa, o pericolosa tentatione, avviene, et a probatione Dio assai volte la per-  
met-

(1) Matt. 10. 34.

(2) ib. v. 35.

mette: Che sono alquante persone, a le quali dispiace questa sopra detta onestissima e mortificatissima via, et a Dio benpiacente: E dicono così a l'anime semplici, che questa via non è buona, anco è pericolosa, perciò che è cagione di pigliare dimestichezza, et amicitia, e che pò e de' bastare a l'omo, la semplice e comune dottrina, et li pastori ordinati per la Chiesa, e per li Prelati. Anco più oltre, che in questo mondo aviam trovato ispesse volte gente, che hanno in publico detto, che questo sia peccato. Or io so' di sì povera facultà, che in questo fatto ò poco di mio che dire: Ma con fiducia di Dio, dico così. Che questo consiglio, ciò è, che l'omo viva salvatico, e che homo, o donna che sia non abi dimestichezza spetiale, è buono e sano consiglio, in due modi singularmente: L'uno modo si è, che certe anime, e spetialmente donne, sono sì lievi di spirito, o per natura, o per mala consuetudine, e sì vaghe e poco stabili, e di sì poco fervore e debile proposito, e di sì poca devotione, che farebbero meglio di lassare stare in pace li servi di Dio, che d'andar lo' dietro, o per più bene, o per minor danno. L'altro modo si è questo: Che questo consiglio di non pigliare spetial padre, o consiglio, si pò ben dare a quelle anime, le quali si rendono bene secure d'avere per gratia, tanta dota di sapientia da Dio, che posso-

no star contente di non abisognare d'umano consiglio, et a chi la volontà di Dio è tanto manifesta, che non fa bisogno ricorrere ad umano consiglio, et a quelle persone, le quali si governano e drizano sì da la clementia de lo Spirito Santo, che per mortificarli non lo' fa bisogno umano magisterio nè timore. Et concludendo questa particola, dico che se l'anima vive bene, senza tale spetialità, e senza spetial padre, e maestro mortale, sì che si salvi, che questo consiglio non è da biasimare, anco è da laudare et approvare. E chi dicesse che questo fusse male, al mio parere non direbbe bene. Nondimeno per questo non seguita che sia da biasimare la via, che di sopra è scritta: Anco credo che chi la biasima e dicene male, non solo usi lo verbo aspero, ma credo che abbia in se spirito di bastemmia. Altromenti non so che similitudine potesse avere in noi, la vita di Cristo ne l'umano vivere, e spetialmente nel mortificare de' voleri, e ne l'uccidere de le proprie volontàdi: la qual cosa è uno de' più eccellenti sacrificii, che si faccia a Dio, sì come di sopra è detto. Et anco non so che mi dicesse, di molti santi, e dottori, et accettissimi servi di Dio, a li cui esempi, molte anime sono andate dietro, homini e donne. Uno savio homo, o donna commette ad uno vile homo tutta la cura de la casa, e de la fameglia sua.

E così

E così pò ogni persona commettere ad uno santo homo, per reverentia di Dio, la cura de l'anima sua, et andare dietro a le sue vestigie, più e meno, quanto v' à (1) spirito di fervore di Dio, quantunque tale santo homo non sia ordinario prelato. Esemplo quì avemo di Santa Caterina, ne la sua conversione; di Santa Cecilia, e Santo Urbano; di Santa Taissi; di Maria Egitiaca, e di Santa Pelagia; di Santa Anastasia, e di Santo Grisogono. Et allego quì esempi, di discepoli femmine, perchè se in loro è licito, molto più nel sesso (2) virile, quantunque di questo mormorassero le lingue malvagie, per le quali non si vole la buona impresa lassare. Unde lo beato Geronimo diceva: Paula ed Eustochio, in Cristo mie, vogliano, o non vogliano li miei mormoratori. Or voi homini e donne, magnamente pregate Dio, che vi liberi, da tutti li sopra scritti lacci, et asperi verbi, e per questa ottima libertà, preghiamo tutti Dio l'uno per l'altro, acciò che ci possiamo del buono liberatore, e nostro dolce refugio, a tutto 'l mondo lodare, et la sua santa clementia e bontà, a tutto 'l mondo predicare. E chi di questo ci dimandasse lo perchè, possiamo con buona e

F

chia-

(1) Così leggo io; può anche non male da altri leggersi, *va*.

(2) MS. al margine corretto da altra mano, *sexo*, forse per uniformità di ortografia. Vedi la nostra Prefazione.

chiara faccia assegnare la cagione, e dicere: *Quoniam ipse liberavit nos de laqueo venantium, & a verbo aspero.*

*Seguita del quarto verso.*

C A P. XV.

**S***Capulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis ejus sperabis.* Ad intelletto de le presenti parole, è da sapere, che se questo verso s'intende per Cristo, sì come fu detto dal tentatore ne la seconda battaglia, quando lo menò sopra lo pinnacolo del Templo, (1) allora possono essere parole de lo Spirito Santo, dette per lo Profeta a Cristo, lo quale si lauda in persona d'ogni anima buona scampata, e liberata, e difesa da Dio, nostro franco refugio, e fortissimo adiutorio, quasi come dicesse: Tu ti lodi di Dio, tuo refugio, che t'ha liberato, *de laqueo venantium, & a verbo aspero*: Et io ti dico così, o Cristo, o qualunque anima tu ti sia, da Dio così liberata, che l'adiutorio di Dio, non stanca, come l'adiutorio umano. L'adiutorio umano, et ogni umano soccorso, non può essere perfetto, perciò che porta con seco la sua infirmità, e flussibile mutatione, sì come la persona adiutata. Et infra l'altre mutationi che porta

(1) *Matth. 4. 6.*



ta con seco, si è la mutatione del cuore, e del volere, perciò che lo cuore umano si muta, come lo tempo, che mai non à fermezza, e quella cosa che oggi piace, dispiace domane, e quello piace oggi, che dispiacque in tempo passato. Unde per questa mutatione oggi l'omo à volontà di darti soccorso, e domane à mutato proposito, et à volontà di lassarti perire. E per ogni modo lo adiutorio umano à infermo fine: Onde lo suo refugio, non è sicuro; però in lui non si vol tenere nè speranza nè fede. Anco è scritto: (1) Maledetto l'omo, che pone in homo la speranza sua. Ma guarda, o anima liberata da le predette tentationi, se l'adiutorio di Dio è pieno e perfetto, e vede che ti dice, e che ti annuntia lo buono confortatore. Or che dici tu, o buono confortatore, che dici? Io dico che oltre a quello che tu dici, tu ti averai anco più a laudare di Dio, de la cui inestimabile cortesia, io ti fo questa larga, et gratiosa promessa. E quale è essa? Eccola: *Scapulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis ejus sperabis*. Questa è la promessa che si fa a chi forte si confida di Dio, et a chi per ferma speranza abita nel suo adiutorio, da poi che l'anima è scampata *de laqueo venantium, & à verbo aspero*; ciò è, da due maniere di tentationi, de le quali l'una ci prova con fatti, e l'altra

F 2

con

(1) Jer. 17. 5.

con parole. Or dice adunque così: *Scapulis suis, &c.* Ciò è a dire; Eslo tuo Dio, tuo altissimo refugio, ti obumbrerà con le spalle sue. Quasi dica: Da poi che da le tentationi predette t'averà liberato, non ti debbi per questo di te stesso fidare, et non credere, che per te stesso ti potessi recoprire e defendere. E quando dice con le spalle sue, dinanzi e dietro si può intendere. Ma saggionge poi, e dice: *Et sub pennis ejus sperabis.* Manifesta cosa è, che tale protezione viene da la parte del petto. Et è tanto a dire: Tu speravi; ciò è, sperare potevi e dovevi nel favore e defensione, e caldo gaudio d'amore, de lo ricoprimento de le sue ale, ne lo spandimento de le sue penne, con le quali ti farà obumbracolo di protezione; però che così come la gallina sotto l'ale defende li suoi polli dal nibbio, così Dio buono, farà te anima salva dal demonio, ne lo ricoprimento de le penne sue, con le quali ti farà obumbracolo di protezione, ciò è di defensione, ciò è, ti porrà dinanzi al petto suo, acciò che ti recopra con l'ale, acciò che tu in mezzo posto, di quà e di là difeso, non tema, ciò è, non abbi cagione di temere, perciò che in tale luogo, et sì securo, lo Demonio non à dominatione nè potentia. (1) E notate, che nullo ucello tanto inferma con li pol-

(1) MS. al marg. *Esemplo.*

polli, quanto la gallina. La qual cosa in queste due si repare. Prima che per la grande fadiga che porta per li polli, tutta si pela, e poi, che per lo affanno del gridare perde la voce, ● diventa roca. (1) Spiritualmente la Sapiientia increata, prima per noi infermi si vestì di nostra infirmità, quando lo Verbo si fece carne, et abitò intra noi, e per noi depose le vestimenta, et ogni terreno dominio, e mondana facultà, significata per la piuma de la gallina. E languì sì forte d'amore, e gridò tanto per salvarci dal Tartaro infernale, che in su lo legno de la croce, remase nudo e fioco. Unde diceva lo Salmista, in persona di Cristo, per noi languente, e moriente: (2) *Laboravi clamans, raucae factae sunt fauces meae*. Or anime fedeli, sotto le spalle ● l'ale sue ci conviene fuggire, in ogni pericolo, e defensione ricevere in ogni fadiga nostra, in ogni esercizio, in ogni tristitia, in ogni turbatione, e ne le tribulationi, che ci danno li nemici, et avversarij peccatori, quando le iniquità declinano in noi, ne la formidine de la morte, nel timore e tremore che ci sopravengono, e ne le persecuzioni de li omini tenebrofi che ci conculcano, ci conviene fuggire a l'ale che ci recoprano. e ricevere le penne da volare, e separarci da quelle cose che ci contrista-

F 3

no.

(1) MS. al margine: *Acconciamento de l'esempio al proposito*. (2) *Psal* 68. 4.

no. E questo c' insegna lo Salmo quinquagesimo quarto, quando dice: (1) *Contristatus sum in exercitatione mea, conturbatus sum à facie inimici, & à tribulatione peccatoris. Quoniam declinaverunt in me iniquitates, & in ira molesti erant mihi. Cor meum conturbatum est in me, & formido mortis cecidit super me. Timor, & tremor venerunt super me, & contexerunt me tenebræ.* E poi che l' anima à numerato l' esercito de le tribulationi, et essa con la lingua dimostra lo intrinseco desiderio che porta, di scampare tante avversitadi, e soggiunge: (2) *Et dixi: O, quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo & requiescam.* Dopo che l' anima così tribulata, vede da ciascuna parte superchi mali, e per suo esemplo non vede potere guadagnare a Dio l' anime prave, ma più tosto li mali, (3) lo premono, con infinito loro danno, delibera quello che die fare, e dice, se avere desiderio d' essere a tempo separata da questi scandali, acciò che per stare tra essi, non crescano così fatti mali; unde adimanda penne di virtù, per le quali possa volare in altitudine di contemplatione. Queste penne dà spesso volte Dio, a chi non n' à. Or molti spesso volte ànno queste penne et ale, ma ànnole sì ligate per l' impacci e sollicitudini, chi di  
mon-

(1) v. 3. & seqq. (2) ib. v. 7.

(3) MS. al margine: *Li mali, cioè, li rei et iniqui.*

mondo, e chi di prelatione, che non le possono usare a volare, se prima non sono sciolti. Di queste penne s'era ornato Isaac quando esciva nel campo a meditare. (1) Con queste penne volava Maria, e sotto l'ombra loro si dilettava, quando sedendo a' piedi di Cristo, fugeva lo latte de la intellettuale mammilla, del suo sacro petto. (2) Or dice questa anima tribulata: Or chi mi darà penne? Non qualunque penne, ma penne sì come di colomba, e volarò, e riposarommi. Volando mi partirò da questi dannosi pericoli, e pericolosi danni, che di sopra so' nominati, e volarò in ne la solitudine, e da questa tribulatione passerò ne la dolce contemplatione. Et nota che dice, chi mi darà penne di colomba. Signatamente dice di colomba, non di corvo. Lo corvo mandato de l'Arca, non retornò: Ma la colomba mandata retornò, portando lo verde ramo de l'uliva. (3) La colomba per volato si parte da le molestie, e non perde perciò l'amore, e la deletion del suo domicilio, e sempre geme per canto. Et così ogni buona anima, sempre si separa, e fugge con la presentia corporale, le compagnie, e le cose disutili, che non possono far pro, ma da esse non si parte con la diletione, ma ama la loro correctione, e porta pena de la loro ruina. Or così a similitudine di colomba

F 4

l'ani.

(1) *Genes.* 24. 63.(2) *Jo.* 11. 20.(3) *Gen.* 8. 12.

l' anima buona , con dolore fugge le cose noiose , e nondimeno non perde l' amore e la fede de la patria superna . Unde in effetto del suo desiderio dice : (1) *Ecce elongavi fugiens , & mansi in solitudine* . E per queste intellettuali penne de lo avido e desideroso volato de la dolce contemplatione , in fervente desiderio diceva lo Salmista : *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ , & volabo , & requiescam ?* O anima santa , dimmi , dove volarai per riposarti ? In che parte e luogo âi posta la tua speranza ? Responde anima liberata , e risponde al tuo Dio , e di così a lui : *O Deus meus* . O Jesù buono , io non so che mi dire , se non pure col Salmista che dice : (2) *In umbra alarum tuarum sperabo , donec transeat iniquitas* . E vede che dice , io sperarò ne l' ombra de l' ale tue . Chi dice queste parole ? L' anima . A cui dice ? Al suo Dio . E quanto sarà longa questa speranza ? *Donec transeat iniquitas* . Per fin che dura , o vero passa la iniquità . Ciò è per tutto lo corso de la mortal vita , ne la quale sempre semo perseguitati da le sopra scritte tribulationi , dopo lo qual corso non sarà più speranza , però che non sarà più miseria , de la quale l' omo desidera d' escire , nè mancherà gloria , la quale l' omo spera d' avere . (3) O anime , o viri , pacificate li spiriti vostri . Affogate li

(1) *Psal.* 54. 8.(2) *Psal.* 56. 2.(3) MS. al marg. *Nata bene* .

teli nel quieto mare. Lo quieto mare sì è la vita spirituale, vita Cristiana. L' ale sotto la cui ombra passiamo, sono le braccia di Cristo. Due braccia di Cristo, sono due testamenti, li quali contengono la eredità eterna, repromissa a li credenti, li quali per adozione son fatti figliuoli di Dio. Questi due testamenti son confermati ne la morte di Cristo. E questi sono a noi quasi due ale, de le quali l' una illumina la mente per fede, l' altra per speranza solleva 'l desiderio. E del battimento di queste due ale s' infoca l' anima per incendio di carità, che è gaudio d'amore. Questa è lo vestimento de la santa gonna. O anime, or che fanità è di questo amore languire? Che ornamento è di questo vestimento vestire? Che securtà è in questo fantissimo gaudio dormire? e che diletto ardere in questo fuoco? Dormite, dormite, mentre che la speranza di queste ale ci porta (1), con le penne del suo santo volato, che riscalda li affetti, et incende lo nostro desiderio, acciò che perveniamo quando che sia, al desiderato, e consumato amore, ciò è a la notizia de la beata, e glorificata umanità di Cristo, in cielo eternalmente et incorruttibilmente coronata, sì come ne la Cantica c' invita l' anima contemplativa, dicendo: (2) O Figliuole di Jerusalem, ciò è, o ani-

(1) MS. diceva, *portano*; ma l' ultima sillaba è cancellata co' punti sotto.

(2) Cap. 6. 9.

● anime pacificate, venite e vedete. Venite col-  
volato de l' ardente desiderio, e vedete co' l'o-  
chio de la suave, e dolce contemplatione. Ve-  
nite e vedete lo Re Salomone, ciò è Cristo co-  
ronato. A questo dolce contemplare c' invitano  
lo Testamento vecchio, et lo nuovo de la santa  
Scrittura. A questo suave convito, e visione di  
tanta bellezza c' invita lo verso del sessagesimo  
Salmo, quando commenda la bellezza, e lo  
frutto di tanto diletto dicendo. (1) *Rex virtutum  
dilecti dilecti, & speciei domus dividere spolia.*  
Lo Padre, Re de le virtù, commenda la increata  
Sapientia, figliuolo di Dio, diletto di diletto,  
amato d' amato, figliuolo di Padre, candore  
di luce eterna, specchio senza macula, de la  
Maestà sua, et immagine de la sua bontà. (2)  
Dice adunque lo salmo: Lo Re de le virtù, ciò  
è Cristo del Padre, Re de le virtù, ciò è de li  
Angeli, e de li Apostoli, e di tutte le virtù  
create, à ornata la casa sua, ciò è la Chiesa sua,  
la sposa sua, che sono l' anime, da Dio prede-  
stinate. E questo appare ne le donative gratie,  
che à condivise, e distribuite, ne la vittoria che  
à acquistata contra lo demonio. Innanzi la qual  
vittoria tutto 'l mondo stava in grande perico-  
lo: Ma ora per la vittoria di Cristo, diletto Re  
de le virtù, pò bene stare sicuro, et in pace  
dormire. E però soggiunge e dice: *Si dormia-  
tis*

(1) Veramente egli è, *Psal. 67. v. 13.* (2) *Sap. 7. 26.*



*tis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatae, & posteriora dorsi ejus in pallore auri.* Due Cleri, secondo che dicono li Santi, sono due testamenti. La colomba deargentata si è la Chiesa de' sacri eloquij erudita. Le penne volanti di questa colomba, sono li santi Dottori de la Chiesa. Lo dosso de la colomba, che è la parte posteriore, si è la carità. Nel dosso si fondano due ale, e ne la carità si fondano due comandamenti, che sono la diletione di Dio e del prossimo. Queste sono due ale intellettuali. Onde dice Santo Agostino, che così come l' uccello, a cui mancano due ale, non si pò levare da terra, così l' anima a cui manca la diletione di Dio e del prossimo, non à con che volare al regno del Cielo. Anco lo dosso di Dio è Cristo, lo dosso di Cristo è la sua umanità. In questo dosso, si fondano due ale, ciò sono misericordia e verità. Due Cleri, sono testamento e testimonio. Lo testamento dispensa Cristo, lo testimonio provano li Profeti. La dispensatione del testamento, si è la remissione de' peccati: Sì come si scrive ne li Atti de li Apostoli: (1) *Huic omnes Prophetæ testimonium perhibent, remissionem peccatorum accipere per nomen ejus.* Or questa è adunque la via, e se più sono, queste son esse, di venire a l' ombra di queste ale, sotto il diletto, e 'l cercamento del suo

(1) *Cap. 10. 43.*

fuo dispensativo testamento. E però è scritto : (1) *Universe via Domini misericordia & veritas, requiruntibus testamentum ejus, & testimonia ejus*. A questo poltergo e dorso di Cristo, et a l'ombra di queste ale, andò quella famosa peccatrice senza peccato, quando stava dietro a Cristo, allato a li suoi piedi carnali, piangendo e lagrimando. E poi stette davanti, quando a l'ombra de le spalle sue stette sedendo intra due testamenti, ne l'uno contemplava Cristo promesso, e ne l'altro Cristo incarnato. Queste sono le posteriora di Dio, le cui famose spalle ci fanno ombra di dilettofo conforto, e sotto la cui ombra si gusta dolce frutto. Unde l'anima contemplativa, da l'ombra di queste dilettofe spalle recreata, sì diceva ne la Cantica : (2) *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi; & fructus illius dulcis gutturi meo*. O anime, queste sono le possenti spalle di Cristo, che portano ogni nostra fadiga, e tolgonci ogni peso da dosso, sì come si scrive in persona de l'anima liberata, che dice : (3) *Projecisti post tergum tuum omnia peccata mea*. La quale anima da poi che è tra tali spalle obumbrata, et ajutata, e scaricata del peso d'ogni miseria, brighi di crescere in alta speranza de le sue volanti penne, e così sarà vero quello, che dice questo verso : *Scapulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis ejus spe-*  
ra-

(1) *Psal.* 24. 10.(2) *Cap.* 2. 3.(3) *Isa.* 38. 17.

*rabis*. Sotto così fatta speranza potemo sicuramente dormire. Et allora siemo infra due tellamenti securi, quando noi non aviamo, e non desideriamo ardentemente le cose terrene, e le cose celeste aspettiamo con fortissima patientia. E questo basti per questo verso.

*Per li tre versi che seguitano, secondo l'ordine del Salmo, basti quello che è detto ne la prima parte del trattato. E così*

*Segue l'ottavo verso.*

C A P. XV.

**O**R lasciando li tre versi esposti ne la prima parte, seguita lo verso ottavo, e dice così: *Verumtamen oculis tuis considerabis, & retributionem peccatorum videbis*. Queste parole si dirizzano a Cristo, lo quale benchè sia permesso tentare et affliggere secondo la carne, e benchè paja iscaduto, et abbandonato, infermo et abbassato, e contumeliosamente umiliato, nondimeno questo in questa vita brevissima è così; e s'elli è così nel capo, ben'è così ne' membri. Unde queste parole si possono dirizzare a Cristo, et ad ogni anima cristiana, la quale ambula in verità. Or dice adunque così, *verumtamen*. Quasi dica, elli è licito a l'impj te per-

permittente , perseguitare li tuoi eletti . Ma se essi impij cadenti , per tua permissione tentano te , con dure et amare pene , o li tuoi eletti , nondimeno questo non farà senza punitione . E perchè ? Certo perchè con li occhi tuoi , ciò è con quello lucidissimo viso , col quale tu giudichi li meriti de li omini , tu considerrai lo male che vollero , e vederai la tributione de' peccati . La quale retributione , non farà del merito di quel bene che per loro ignoranti si fece , ma farà lo' retributo lo male , che intesero di fare , e vollero . Et così lo santo lo quale à li occhi de la fede , vede mo li rei peccatori rallegrare e tonare , ma in nel fine li vede fulminare , et estermiare . Anco si pò così continuare , stando uno medesimo senso , quasi dica . E se lo demonio non si appressa a te per li membri suoi , ciò è per li iniqui , nondimeno tu considerrai non quello che fanno , ma quello che vollero , et intesero di fare . E questo è , che dice : *Verumtamen oculis tuis &c.* Et è da notare , che la Scrittura parla di Cristo , alcuna volta secondo che è capo , alcuna volta secondo lo corpo , non mutando la persona , però che sono due in carne una , e così in una voce . E però è molto da attendere , quando si tratta di Cristo secondo capo , e quando secondo le membra . E perchè dice : *Oculis tuis considerabis , & retributionem peccatorum videbis ;* si è da

è da considerare che queste parole, non solo son dette a Cristo secondo che capo, ma secondo lo corpo suo mistico, ciò è secondo le membra, li quali siamo noi de' quali dice l'Apostolo: (1) *Quoniam multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*. E per intelletto del presente verso, si è da sapere, che in questa misera vita sono stati molti Eretici, che hanno creduto che non sia altra vita che questa. Unde per questa incredulità son caduti in nefanda presuntione, di riprendere la divina sapienzia, ne l'opere, e ne le dispensationi, dicendo che Dio non dovrebbe permettere che li buoni avessero pena, e li rei avessero bene in questa vita. E questo sì lo' avviene, perchè non fanno che cosa sia Dio, de' quali è scritto: (2) *Nescierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ*. Non seppero, e non intesero, perchè erano in tenebre d'ignorantia. Et non intesero; che se avessero inteso, et avuto lume di fede, non avrebbero lo Re de la gloria crucifisso, et eletto Barabam iniquo, homo homicida. *Neque intellexerunt*; ciò è, et anco non curaron di sapere. E questo perchè? Eccolo: *Quia in tenebris ambulant*: perchè vanno per la via de le tenebre, e così sono eccecati. E per questa cecità d'Israel, si moveranno tutti li  
fon-

(1) *Rom. 12. 5.*(2) *Psal. 81. 5.*

fondamenti de la terra. Et in questa parte è da notare , che le parole de l'allegato verso , servono al proposito del verso , che in questo capitolo si espone , in questo modo , che ne la passione di Cristo , si movettero le fondamenta de la terra , sì come è scritto : (1) *Terra mota est , & petraë scissæ sunt* . Per la qual cosa è da intendere che li cuori carnali , lo cui fondamento era in terreni affetti , e desiderj fondato , sì come terreni fondamenti si mossero ne la passione , sì come appare in molti , e spetialmente in Centurione , lo quale veduto tanto miracolo , rimutando il terreno fondamento de la durezza del suo cuore disse : (2) *Vere Filius Dei erat iste* . E secondo questo modo di parlare , non solo li Eretici , ma li Giudei sono quelli , per cui si scrive : *Nescierunt , neque intellexerunt , in tenebris ambulant* . E questo ben vidde Cristo passionato , tentato , perseguitato , in se nostro capo , et in noi suoi membri , li quali permettono essere tentati et ingiuriati , che sono suoi membri , ad esemplo del loro capo . O anime , aprite li occhi de l'intelletto , e vedete , et intendete le vendette di Dio . Vedete come Dio con l'occhio de la pietà considera le miserie de peccatori , ne li quali solo lo peccato li dispiace . Con questo à Dio inimicitia , e di questo si vendica , e commove tutti li fondamenti de

(1) *Matth. 27. 51.*(2) *ib. v. 54.*

de la terra, ciò è, li cuori de' terreni, e dur, peccatori, converte e commove, a lume di fede, e penitentia salutare. Et però anima tribulata e tentata, tu membro di Cristo, insieme col tuo capo considerai, e considerando vederai la retributione de li peccatori, che vederai in essi vendicato l'errore, per lume di fede, e vederai vendicato lo peccato, per penitentia salutare. E così vederai in essi peccatori corretti relucere, e risplendere la divina misericordia. E se alcuno, o più peccatori faranno, che per sua ostinatione, non sieno di questa misericordia capaci, in cotali vederai altra retributione, et in essa vederai risplendere la divina giustizia, la quale non lascia male impunito, nè bene inremunerato.

*Seguita del nono verso.*

### C A P. XVI.

**Q***Uoniam tu es Domine spes mea, altissimum posuisti refugium tuum.* Or qui parla lo salmo, in persona de l'anima membro di Cristo, la quale per se parla di lui, come di suo capo. Di sopra fu detto: *Cadent a latere tuo mille &c.* Quasi dica, perciò il giusto non cade dal demonio ne la tentatione, ma più tosto cade lo demonio dal giusto, perchè tu Cristo Je-

G

sù

sù, secondo che capo, se' la mia speranza. Et in questo appare, perciò che tu âi posto a me lo tuo altissimo refugio, ciò è tu âi prefisso e stabilito, in che è lo mio refugio, donde mi nasce, et acresce in me la mia speranza, di non cadere dal demonio. O anime, basse cose sono tutte le nostre tentationi e battaglie, et ogni cosa per la quale si combatte e porta pena e tentatione, la quale non è Dio, o cosa eterna, è cosa bassa e picciola. E chi à sano intendimento, pò cognoscere molto bene, che le cose alte vencono le basse. E lo Salmista vole intendere che le cose basse non ci potranno vincere, però che avemo altissimo refugio. E questo è, che dice: *Altissimum posuisti refugium tuum*. Ciò è per cose altissime et occulte, qualunque cose sieno, o per cose da schifare e fuggire, o vero per cose da acquistare e desiderare, tu m'âi dimostrato come è da refuggire a te, a fine di fuggire li eterni danni, e d'asleguitare li eterni beni. De' quali per altissima speranza, e per gaudiosa recordanza, facesti altissimo refugio, a noi tuoi membri. In alto è adunque lo refugio di Dio Jesù buono, et in se capo nostro, et in noi suoi membri, e molto in occulto, acciò che fuggiamo a lui, da le presenti angosce et affanni, e da ogni tentatione, e da l'ira ventura. Et perciò a chi è sano membro si pò dire che non cadrà dal  
de.



demonio ne le sue tentationi, anco più tosto caderanno li nemici, a dextro et a sinistro, e con li occhi suoi considerranno, e considerando vederanno la retributione de' peccatori, ciò è, la dannatione de li demonij, et in questo lauderà la divina giustitia. E vederà anco la piatosa vendetta di Dio, ne li commossi fondamenti terreni, ciò è, ne li terreni peccatori, a penitentia levati, ne li quali vederà vendicati li peccati, e l'offese di Dio: Et in questo lauderà l'abbondante pietà, e misericordia di Dio. Laudiamo adunque magnificamente Dio, e diciamo col Salmista: (1) *Dominus refugium nostrum, & virtus, adjutor in tribulationibus, quae invenerunt nos nimis.* O Dio, tu se' nostro refugio ne le tribulationi, tu nostra virtù ne la defensione, tu nostro adiutorio ne la tribulatione. Tu ci adiuti e defendi in ogni nostra tribulatione; E non solo ne le tribulationi esterne, ma ne le intrinseche, che sono maggiori. (2) Nulla tribulatione è maggiore, che la conscientia del peccato, dal quale lo nostro Dio ci libera. (3) Nulle pene son maggiori, che quelle de la mala conscientia, ne la quale non avendo Dio, non si trova consolatione; e perciò è da invocare lo nostro piatoso liberatore, acciò che come per tribulatione si fa cognoscere, così conduca per confessione

G 2

a ve-

(1) *Psal.* 45. 1. (2) MS. al margine: *Nota bene.*(3) Di nuovo: *Nota bene.*

a venia. Laudi adunque Dio l'anima sana magnificamente, e dica: (1) *Domine, refugium factus es nobis, a generatione in generationem*. In altro intendimento, non così usitato per le Scritture esponiamo queste parole, e diciamo che infra l'altre due sono le generationi de li omni peccatori. L'una è quella de' peccatori non anco a penitentia retornati. L'altra è quella de' giusti, per conversione, e penitentia salvati. E tu Signore, ne la prima generatione ti se' fatto refugio, a trarci del peccato, la cui perseverantia conduce a l'inferno. E ne la seconda ci se' fatto refugio, a farci perseverare nel tuo santo timore, per la cui perseverantia s'acquista lo regno. E così, o tu piatoso, e dolcissimo Signore, laudato sia lo tuo venerabile e santissimo nome, lo quale ci se' fatto refugio, di generatione in generatione.

*Seguita del nono verso.*

C A P. XVII.

**N**On accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo. Questi tre versi sequenti, espressamente parlano del nostro capo Cristo homo, ciò è, in quanto umano et incarnato, passibile e mortale. Et anco parlano  
a gli

(1) *Psal. 89. 1.*

a gli membri di Cristo. Unde dice: O Signore nostro Cristo, a te non avverrà lo male, nè anco a li tuoi. E non è da intendere che nè a Cristo, nè a li suoi membri avvenga alcuno male di pena: Ma è da intendere del male de la mortale colpa, per lo quale Cristo fatto per noi peccato, non ebbe in se peccato, sì come di lui è scritto: (1) *Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus*. E lo flagello, non s' appressarà a lo tabernacolo tuo. Lo tabernacolo di Dio, è la carne pretiosa di Cristo. Et è tabernacolo di Dio, et è tabernacolo nostro, del quale è scritto: (2) *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*. Tabernacolo di Dio è, perchè per mirabile et inefabile unione, in essa carne abita Dio. Tabernacolo de li membri è, però che lo corpo di Cristo è arca di santificatione, ne la quale mentalmente abitano, e si rinchiudono l' anime giuste, et a similitudine di semplici colombe nidificano ne l' apertura de le piaghe, ciò è, abitano per contemplatione ne l' aperture e piaghe, del suo sacro e venerabile corpo, lo quale è a noi pietra, e lapide angulare. Ad esso tabernacolo, non s' appressarà più lo flagello, sì come fece ne la vita mortale, quando descese da cielo, per cagione di noi, e di nostra salute. Questo tabernacolo, carne glorificata di Cristo, ne la quale per noi militò sensi-

G 3

bile

(1) 1. Pet. 2. 22.

(2) Apocal. 21. 3.

bile e mortale, anni xxxiij. o poco meno, è elevato sopra li cieli, al quale è dirizata la speranza nostra. Ad essa non si appressarà mai più flagello, sì come fece prima in terra. Or ora questo nostro Capo, tiene li piedi in terra, per li quali quasi reputandosi ingiuriato ne li suoi membri, diceva: (1) *Saule, Saule, quid me persequeris?* Semo adunque ancora noi mortali e peccatori, piedi del corpo di Cristo mistico, dal cui capo semo discreti, e disgiunti per luogo, e per affetto congiunti. Et anco lo flagello a questi piedi non si appressarà, e se si pure appressarà per alcuno modo, non potrà però da' mondi piedi di Cristo disvellere lo fondamento de l'altissima fede. E però di tutto lo corpo, e di tutto Cristo, le predette parole, sanamente s'intendono. Lo quale in cielo collocato, solleva la speranza nostra, a transvolare ad esso, con tutto desiderio nostro, sì come appare quasi per tutto quel salmo (2) che comincia: *Quemadmodum desiderat cervus, &c.* E spetialmente dove dice: (3) *Quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei.*

*Del*

(1) *Actor. Ap. c. 22.*

(2) *Psal. 41.*

(3) *ib. v. 5.*

*Del decimo verso.*

C A P. XVIII.

**Q**Uoniam Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Nel santo Evangelio si scrive, come l'Angelo venne a Cristo, nel tempo de la sua agonia, quando per lo pavor de la morte contendeva lo senso con la ragione, e confortollo. Or continuando al sopra detto verso, quasi come si dimandasse: O Cristo, o Anima giusta, perchè non s'appressarà lo flagello al tabernaculo tuo? Certo ecco perchè; perciò che Dio à comandato di te a gli Angeli suoi, che di te abino buona custodia, in tutte le tue vie: Et è questa cosa inditio di umana infirmità. Queste parole allegò lo tentatore di Cristo, quando lo tentò dubitando de la sua divinità, de la quale noi non dubitiamo, ma fermamente crediamo, e fedelmente lo confessiamo, vero Dio et homo. (1) E perchè quì si parla di Cristo, secondo la infirmità de la carne, notate sottilmente quello che dovete tenere, de li defecti, che Cristo assunse, ne l'umana carne. Non solamente Cristo assunse umana natura, ma etian- dio assunse li defecti che sono circa la natura,

G 4

non

(1) MS. al margine: *Nota bene.*

non però tutti, ma quelli che furon condecen-  
ti ad assumere. Unde concioè sia cosa, che le  
pene sono eccitative de la virtù perfetta, e te-  
stificative de l'umana natura, non fitta nè si-  
mulata, Cristo assunse penalitadi, sì corporali,  
come spirituali, le quali raguardano la natura  
nostra in comune, sì come fame e sete ne l'  
assentia de l'alimento, tristitia e timore ne la  
presentia del nocimento, et simili cose, sì co-  
me caldo, freddo, &c. E non però assunse o-  
gni defetto corporale, sì come sono difetti di  
varie infirmitadi. Nè anco assunse ogni difetto  
spirituale, sì come sono, peccati, ignorantia, re-  
bellione di carne a lo spirito, contra lo impe-  
rio de la ragione. Or perciò che nullo inno-  
cente debba portare pena invito, concioè sia co-  
sa che questo farebbe contra l'ordine de la di-  
vina giustizia, Cristo assunse sì la penality, che  
non poteva perciò portare, nè sostenere pena  
invito. Unde la sua passione non fu contra la  
volontà de la divinità, nè contra la volontà de  
la ragione, quantunque fusse contra la volontà  
del senso, e de la ragione carne. (1) Or è da  
notare, e con diligentia intendere, questi due  
vocaboli, li quali usano le Scritture, e sono  
questi, Passione, e Propassione, che ànno varia  
significatione. Propassione, appellano le Scrit-  
ture

(1) MS. al marg. *Nota bene, Passione, e Propassione. Que-  
ste due parole si vogliono bene intendere.*

ture, quando l'anima per sì fatto modo porta la passione e pena, e con tale ordine, che l'occhio de la mente non si conturba. Ma passione s'appella, quando ella è tanto forte, che l'occhio de la mente si turba, e fa diſviare da la rettitudine, e da la contemplatione di Dio, et allora è leſa, e passionata la ragione. Or non ſecondo queſto modo, ciò è, non ſecondo la passione, ma ſecondo lo modo primo, cioè è ſecondo la propaſſione, diciamo et affermiamo, che Criſto veramente ebbe timore, e dolore, e triftitia, ſenza turbatione de l'occhio de la mente. A la preſente materia ſeguita dichiarare lo ſurgente dubbio, del verſo che nel preſente aviam per mano. Se Criſto Jeſù, vero Dio et homo, à in ſe la onnipotentia, et aſſunſe sì in ſe la natura de la noſtra umanità, che non depoſe la potentia de la ſua alta et onnipotente divinità, che meſtiero faceva lo Angelico adiutamento, ne le pene, e tentationi di Criſto? A la qual coſa è da ſapere, che coſì come Criſto non è tentato per cagione di ſe, ma per cagione di noi, et in noſtra utilità, acciò che per queſto eſemplo impariamo a vincere lo noſtro tentatore; E coſì come ſi battizzò, non per ſua neceſſità, ma per noſtra utilità, acciò che non eſpregiaſſimo d'effere battizzati da li conſervi; coſì etiandio ne la battaglia ſua, ne la quale militò non per ſe, ma

ma per noi, ricevette l'angelica custodia, in esempio e conforto di noi, lo cui conforto, fu volontario bisogno; perciò che tanto abisognò de l'angelico confortò, quanto volse abisognare, e come, e quando volse. Unde ad abundantissima speranza del conforto nostro, Cristo dal primo instante de la sua creatione, secondo che homo, ebbe da Dio Padre l'Angelo deputato, a sua custodia. E però che Dio è abundantissimo fonte di pietà, se esso deputò a Cristo lo conforto de l'Angelica custodia, molto è da sperare che a noi miseri et abisognosi, esso sovenga, e non ci abbandoni. Unde è da sapere, che li Angeli ci sono da la nostra natività, deputati a custodia. Lo cui officio è di farci stare che non cadiamo, e cadendo ci adiutano che ci rileviamo: Et non ci abbandonano mai, etiamdio peccando, ma sempre sono apparecchiati ad adiutarci, se voliamo. Partonsi da li ostinati, e nondimeno anco li adiutano, se vogliono ritornare. (1) Questi sono li effetti de l'Angelica custodia. Lo primo, d'impedire l'impedimenti del bene, e rimuovere l'occasioni del peccato. Lo secondo effetto si è, mitigare le tentazioni. E questo è figurato in Daniello Profeta, ne l'Angelo che discese in ne la fornace. (2)

Lo

- (1) MS. al marg. *Nota bene de li effetti de la custodia Angelica.* (2) *Dan. 6. 22.* MS. di quì in poi è richiamata al margine la numerazione de' divisati effetti, così: *Tertio effetto. Quarto. Quinto ec.*



Lo terzo effetto si è, contra li nemici visibili adiutare, sì come si legge ne' libri de' Re in Eliseo. (1) Lo quarto effetto si è, le nostre orationi et elemosine a Dio presentare, e per noi orare, sì come appare in Tobia. (2) Quinto la via demonstrare, e per ella salvamente condurre, sì come appare pure in Tobia. (3) Sesto ammaestrare ne le cose da fare, sì come appare in Zacharia. (4) Settimo se medesimo dare a cognoscere, e le secrete cose rivelare, sì come si scrive di ciò in Tobia. (5) Ottavo destare e fare sorgere dal peccato, sì come appare in Pietro, ne li Atti de li Apostoli figurato, quando l'Angelo disse a Pietro: (6) *Surge velociter, &c.* Lo nono effetto si è, distare, e provocare a fervore. Unde disse l'Angelo a Tobia: (7) *Surge: Grandis enim tibi restat via.* Lo decimo effetto si è, consolare e confortare. Unde disse l'Angelo a Tobia: (8) Sia d'animo forte, che Dio tosto ti curarà. Lo undecimo effetto è, di riprendere, sì come appare nel libro de' Giudici, dove l'Angelo riprende lo popolo, del suo errore. (9) Lo duodecimo effetto si è, d'impedire li demonij, che non possano tanto nocere, quanto vorrebbero, sì come appare

(1) 4 Reg. 6. 17. (2) Tob. 12. 12. (3) *ib.* 5. 20.

(4) Luc. 1. 11. & seqq. (5) Tob. 12. 7. (6) Att. Ap. 12. 7.

(7) Così il MS. per errore manifesto, dovendo dire, Elia, 3. Reg. 19. 7. (8) Tob. 5. 13. (9) Judic 9.

pare in Tobia, quando l' Angelo Rafael prese lo demonio, e rilegollo nel deserto de l' Egitto superiore. (1) Facendo adunque continuatione a la materia, che nel presente esponiamo, sperì ogni anima, ne l' angelico sussidio, che c' adiutaranno in tutte le nostre vie, buone, o male che sieno. Ne le male vie ci adiutaranno a scampare, e ne le buone a perseverare. Bene dice adunque: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.*

*De lo undecimo verso.*

C A P. XIX.

**I**N *manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Per le mani de li Angeli fu portato Cristo in cielo, non perchè senza loro potesse cadere, ma dicesi per loro mani portato, per l' ossequio et onore, che li Angeli li facevano. A noi che siamo estrema parte del corpo di Cristo mistico, significata per li piedi, l' Angelico adiutamento si è mano di difesa, e di sollevatione. Mano di Dio spesso ci sono li Angeli, quando suavemente sollevano et estollono le nostre menti a Dio. E dice: Essi Angeli con le mani ti porteranno, acciò che non offenda lo tuo piè a la pietra. Cristo è la persona a la quale si dirizzano queste

(1) Tob. 8. 3.

ste parole. E dice così: O Cristo, Tu se' levato da li Angeli in cielo, acciò che li tuoi piedi, che sono remasti in terra, ciò è, li tuoi eletti, che sono ancora ne la militia tua, di questo mortale secolo, non si offendano a la pietra. Colui offende ne la pietra lo suo piede, le cui affetioni e desiderij, non sono congiunti con Cristo, lo quale è a noi pietra forte, e solido principio, e fondamento de la nostra spirituale casa. Lo quale Cristo poi che fu clarificato, mandò lo Spirito Santo, lo dì de la Pentecoste, ciò è, lo quinquagesimo dì dopo la Pasqua, sì come dopo la immolatione de l' Agnelo, che figurava Cristo, lo quinquagesimo dì fu data la legge, scritta in tavole di pietra, scritta col dito di Dio, ciò è, 'per lo spirito di Dio. Ma la legge fu data in pena di timore, e lo Spirito Santo venne in plenitudine d' amore, acciò che li piedi del capo di Cristo, che siede in cielo, ciò è, li Apostoli et Evangelisti, andando, e circuiendo il mondo, non offendano ne la pietra, ciò è, ne la legge senza gratia, in pietra scritta, et in essa sieno tenuti rei; Ma più tosto soluti dal timore, per amore di spirito adempiano la legge. Perciò adunque se' portato in cielo da li Angeli, acciò che non offenda a la pietra lo tuo piede, lo quale tu tieni in terra, per li tuoi eletti militanti significato, acciò che mandato lo Spirito San-

Santo, tu solva li credenti, dal reato de la legge, quasi acciò che li piedi tuoi che sono in terra, non sieno rei e peccatori ne la legge, la qual cosa, venendo e mandando facesti; e così l'amaritudine de la legge, convertisti in dolcezza di carità e d'amore, lo quale non si può vincere, ma vince ogni timore, e d'ogni battaglia, e sopra ogni nemico, incorruttibilmente triunfa. Unde ben seguita in proposito lo seguente verso.

*Del verso decimo terzo.*

C A P. XX.

**S***uper aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.* Dopo la ostensa umana infirmità di Cristo, quì si dimostra la virtù divina, per la quale Cristo triunfa, in se e ne li membri suoi, in ogni battaglia, e specialmente in quattro generationi di tentationi, significate in questo verso, per la proprietà di quattro animali quì nominati, che sono, aspidem, basilisco, leone, e dracone. Or dice così: *Super aspidem &c.* Parla di Cristo secondo le membra. Or tutti questi nomi si convengono al demonio, però che elli è aspidem, quando occultamente percuote; basilisco, quando palesemente venena. El basilisco si è re de' serpenti, e  
nuo-

nuoce etiandio col fiato. E' leone, quando violentemente percuote. Lo leone è re de le bestie, e percotendo nuoce. E' dragone, quando devora li accidiosi e negligenti. Ma venendo lo Signore, per li piedi suoi, ciò è, per li santi suoi, che son li piedi che Cristo tiene in terra, tutti questi nocimenti sono prostrati et abbattuti. E questo è, che dice: *Super aspidem*. L'aspide nuoce per veneno, per lo quale è significato lo demonio, lo quale è lo serpente, per cui Eva prima femina fu sedutta. Questo calca la Chiesa, quando con ottima cautela, cessa le sue astutie. Seguita: *Et basiliscum ambulabis*; ciò è, sopra lo re de' dimonij, lo quale a similitudine di basilisco, vince col fiato. *Et conculcabis leonem, & draconem*: ciò è, lo diavolo, lo quale è leone, quando apertamente perseguita li martiri; Et è dracone, quando occultamente insidia per li eretici, acciò che corrompa la vergine, sacra sposa di Cristo. Or tutte queste tentationi, calca, e conculca, e suppedita la possente virtù di Cristo, in se nostro capo, lo quale tiene in Cielo, et in noi suoi piedi, li quali tiene in terra. Et questo tanto fa più vigorosamente, quanto per altissima speranza del suo adiutorio in lui tutti et in tutto ci rimettiamo. La quale speranza è cagione di nostra vera liberatione, e franca defensione. Unde bene in proposito seguita.

*Del*

*Del decimo quarto verso.*

C A P. XXI.

**Q**uoniam in me speravit liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum. Questa è la terza parte di questo salmo, ne la quale lo Profeta introduce lo Verbo divino consolante la Chiesa, a la quale in questa presente vita promette la defensione, e nel futuro promette premio; quasi dica: Elli à detto a li Angeli suoi. E che à detto? Certo ecco che à detto el Padre di Cristo, e Cristo de li membri: Per questa cagione ch'elli à sperato in me, ne li membri, io lo liberarò da li mali di questo secolo, e defenderollo. Ecco la certezza de l'adiutorio, per la divina promissione. Et come chi dimandasse: O Signore, perchè lo defenderai? risponde, perciò che elli à veramente cognosciuto lo nome mio. Speri in Dio, chi cognosce lo nome mio. Beati chi sono de li eletti, ne' quali è esaltata la parte di Dio, per li quali lo nostro Mediatore diceva al Padre: (1) *Pater, manifestavi nomen tuum hominibus, quos dedisti mihi.* Questa venerabile, e sacra manifestazione, accresce la nostra speranza in Dio, lo quale speriamo che come Si-  
gno-

(1) Jo. 17. 6.

gnore ci defenda, e come Padre ci governi. Gratie e laude magnifiche a te Signore nostro, e dolce Salvatore Jesù, che ci âi manifestato lo Padre tuo, liberatore e sollevatore d'ogni nostra miseria, et âcci riempiti de la sua inefabile speranza, e centi del timore de la sua santa reverentia. Et o buon Jesù, perchè tanto è grande e vigorosa la nostra liberatione, quanto la nostra speranza pò salire, degnati d'accrescere, e multiplicare la speranza nostra. Da' pieno e limpido cognoscimento a noi, di questo santo Padre tuo, acciò che più cognoscendo, più amiamo, e più speriamo, e più sperando, più siamo liberati, però che dice questo verso, che la speranza è cagione di nostra liberatione e defensione. O anime, non è questa speranza fondata in cose caduche nè mortali: Anco è certa aspettatione de la beatitudine avvenire, la quale ci farà data per divina gratia, e meriti precedenti, però che senza meriti sperare, non è sperare ma presumere. Et è da sapere, che tre cose fanno in noi accrescere lo beneficio de la speranza. La prima si è l'amplissima larghezza, e magnifica cortesia di Dio, che dà a ciascuno abbondantemente, e non rimprovera. (1) La seconda si è l'abondante copia de l'opere meritorie. La terza si è el gustamento e la suavità del dolce

H

sag.

(1) Jac. 1. 5.

saggio, lo quale ne la divina contemplatione si gusta, ne la visione, e mentale intendimento de li eterni beni. Et anco notate, che è doppia speranza. L'una s'appella speranza di suffragio, e l'altra s'appella speranza di propria autorità. La speranza del suffragio, si è da ponere ne' santi, ne le cui orationi et adiutorio speriamo, sì come di nostri avvocati in conspetto di Dio, li quali hanno in questa prima vita provato, quanto le nostre infirmità hanno bisogno del divino adiutorio. La seconda speranza è da ponere in solo Dio, nostro liberatore, e questa si divide in tre parti. La prima si è speranza di venia, per la quale dice lo salmo: (1) *In te Domine speravi*: Ecco la speranza: *Non confundar in eternum*: Ecco la remissione. *In justitia tua libera me*: Ecco la promessa libertà. La seconda si è speranza di gratia, de la quale parla lo salmo trigesimo primo, che comincia, *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*, nel penultimo verso, dove dice: *Multa flagella peccatoris*: Ecco la miseria. *Sperantes autem in Domino*: Ecco la speranza. *Misericordia circumdabit*. Ecco la gratia de la libertà. Questa gratia è l'assolutione de la miseria de la colpa, e de' peccati, de la quale scrive l'Appostolo: (2) *Obsecro vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. La terza si è speranza di salute, o vero di gloria, in cui proposito

(1) *Psal.* 30. 2.(2) *1. Cor.* 6. 1.



posito si scrive: (1) *Speraverunt in Deo salutare suo*. E: (2) *Beatus vir qui sperat in Domino*. Laudiamo adunque Dio, e speriamo in lui, lo quale ci libera per la speranza. Et speriamo che per la confidente speranza, ci revocarà da ogni male, e confirmaracci in gratia, e donaracci la gloria. Et in questa speranza non manchiamo, e non diffidiamo, anco recorriamo a lui, in ogni nostra necessità e tribulatione, perciò ch'elli è apparecchiato a noi udire et esaudire, e liberarci da ogni tribulatione, e darci in fine lo beato premio. Unde ottimamente soggiunge lo seguente verso.

*Del verso decimo quinto.*

### C A P. XXII.

**C***Lamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum*. O per Cristo, o per qualunque membro suo s'intendano le presenti parole, tanto è, che da la grande e confidente speranza, nasce la confidentia, et audacia di gridare, e clamare a Dio. Dice adunque: *Clamabit &c.* Spesse volte avviene, che molti clamano a Dio, e non pare in prima faccia, che Dio li esaudisca. Unde etiandio lo nostro Capo Cristo,

H 2

sto,

(1) Forse del *Sal.* 21. 5. o 36. 40. (2) *Psal.* 33. 9.

sto, diceva al Padre, parlando in umana forma, in sul arbollo de la Croce pendendo: (1) *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Et così appare nel benedetto Antonio, che disse dopo la sua battaglia, quando la luce de la presenza di Cristo messe in fuga la demoniaca turba tartarea: Or dove eri tu o buon Gesù, dove eri? Ma per le parole del presente verso, noi intendemo Cristo, nostro Capo, con valida voce clamante, essere esaudito dal Padre per la sua reverentia. Et intendemo anco Cristo essere esaudito ne' suoi membri, li quali tutto dì e notte clamano orando, adimandando e pregando, et invocando la sua magna onnipotentia. E questo ben testifica lo salmo, nel verso che dice: (2) *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum, invocantibus eum in veritate.* E questo è essere presso a l'invocante, che è esaudire lo deprecante. Unde vero dice, quando dice: *Clamabit ad me, & exaudiam eum.* Securamente adunque pò invocare Dio, ogni anima, che teme Dio. Unde doppo lo allegato verso, ad accrescimento di buona audacia, e speranza d'essere esaudito, dice: (3) *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet, & salvos faciet eos.* E' adunque presso lo nostro Signore, etiamdio quantunque paia di longa. E s'è fa vista di non udire, già è con esso ne la

tri-

(1) *Matth.* 27. 46. (2) *Psal.* 144. 18. (3) *v.* 19.

tribulatione. E però non è da temere ne la tribulatione, perciò che Dio sta sempre da presso, apparecchiato con l'adiutorio a sovenire. Ma non ti fidare in te: fidati in lui: Non dormire. Dio è in te: ma se esso dorme, ciò è, se la fede intepidisce, destalo, e provoca la fede tua, sì come Cristo dormiente ne la nave fu destato, e furon salvi fatti li discepoli. Così se desti in te la dormiente fede, se' salvato, e non abbandonato: Et se non ti libera quando voli, non ti giudicare perciò abbandonato. Tenta Dio spesso la fede nostra, non per abbandonarci, ma perchè più ci adiutiamo, perchè più avidamente lo invochiamo, perchè più tenacemente in lui speriamo. Et come la madre lo picciolo infante spesso volte fa vista di lassar cadere, non per abbandonarlo, ma perchè s'avezzi a saperli più tenacemente tenere, così questa nostra madre divina Sapientia, spesso volte fa vista di non vedere le nostre miserie, e poi quando semo nel più estremo pericolo, et essa tanto più magnificamente soviene, quanto sente lo nostro bisogno maggiore. Appare in Job tanto ad estremo tentato. Anco ne li tre pueri, che furono messi ne l'ardente fornace. In Susanna del falso peccato (1): In Josef giu-

H 3

sto:

(1) Così il MS. nel quale però manca evidentemente questa, o simile parola, *turgeta*, o *liberata*.

sto: In Agata, Stefano: e per innumerabile copia di martiri, e di servi e serve di Dio, si potrebbe dimostrare, quanti n' à liberati corporalmente, a confusione de l' infedeli, e quanti n' à liberati spiritualmente, ad imitatione de' fedeli. Unde dice: *Eripiam eum, & glorificabo eum*; quasi dica: *Cum ipso sum in tribulatione*; de la quale poichè io l'averò eretto, e liberato da ogni mortale afflitione di questo maligno secolo, io lo glorificarò in cielo; de la qual cosa a proposito elegantemente nel seguente et ultimo verso soggiunge.

*De l' ultimo verso.*

C A P. XXIII.

**L**ongitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutare meum. Per la longitudine de' giorni, s'intende vita eterna. Lo salutare di Dio, si è Cristo ne la sua gloriosa maestà. Così richiede l'ordine de la giustizia, che a chi è de la miseria del presente secolo liberato, sia collata la gloria sempiterna. Et notate che quella beata cognitione, che ci farà gloriosi, consiste ne la visione del Verbo in sua gloria. Lo quale Verbo, ciò è Cristo in sua maestade, lo Padre appella quì suo salutare. Unde tutte e tre le persone de la Trinità, ciò è, lo Padre, e lo

lo Figliuolo, e lo Spirito Santo, ciascuna concorre alla collatione de la gloria, de la quale quì dice lo Padre: Io li mostrerò lo mio salutare. Lo Spirito Santo concorre come conduttore a la patria beata, del quale in proposito è scritto: (1) *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Lo nostro Capo Cristo, concorre come dimostratore, e precursore, lo quale a confusione de li Giudei, e de li loro seguaci ingrati diceva: (2) *Ego vado & quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. Et a conforto, e per animare a l'amore del beato regno, a li suoi purgati diceva: (3) *Ego vado parare vobis locum*. Et è da sapere, che Cristo non andava al Padre, sì come persona che senza lui fusse per alcuno tempo stato. Ma lo andare di Cristo al Padre, fu fare venire li credenti in questa notizia, che esso è eguale al Padre. Secundo, lo andare di Cristo, fu andare a ponere in effetto la predestinatione de' Santi. Et anco lo andare di Cristo, fu adducere lo Padre ne la podestà del regno, che altro non è se none adducere li credenti con seco, et farli venire in ne la beatissima notizia del suo santissimo Padre. La persona del Padre concorre, sì come piatoso comunicatore del suo beato regno, lo quale regno si comunica a li suoi eletti, in questa vita e ne l'altra. Ma in questa

H 4

vi

(1) *Psal. 142. 4.*(2) *Joh. 8. 21.*(3) *ib. 14. 2.*

vita si comunica per alcuna participatione, e ne l'altra per piena e perfetta possessione.

*Di sette gradi di contemplatione.*

C A P. XXIV. (1)

**L**A comunicazione che si fa ne la presente vita, alcuni fanti la dividono in sette gradi. Lo primo grado appellano fuoco di divino calore. (2) Lo secondo appellano untione, lo terzo estasi, lo quarto speculatione, lo quinto gusto, lo sesto quiete, lo settimo gloria. Lo primo grado de la contemplatione è detto fuoco, ciò è, fervore di divino calore, lo quale sempre più esardesce, per movimento de l'amante e tendente in Dio. Or lo calore de la contemplativa mente di questo fuoco, accende ogni moto, e tutte l'affetioni, le quali tendono fuso, in nel sommo bene. Questo calore à a concremare e risolvere, e consumare ogni animale affetione. Questo calore à tutta l'anima, quasi come uno sacrificio vespertino, e come  
uno

(1) Da quì in poi erra il MS. nella numerazione, per salto, incominciando quì a contare Cap. XXV. e così segue successivamente l'errore con questo nuovo ordine fino al fine.

(2) Quì sono notati anche al margine questi gradi, così: *Fuoco. Untione. Estasi. Speculatione. Gusto. Quietè. Gloria.*

uno pinguissimo olocausto, in conspetto di Dio presentare. Questo calore ogni iniquatione, per indefinente recesso consuma, e liquefatta l'anima di sì fatto calore, tutta in Dio, per inefficiente desiderio, si converte. (1) Lo secondo grado s'appella unzione, ciò è, suavità di divino amore, e liquefatione, la quale per distillatione di superno splendore, per tutta l'anima si diffunde. Questa suavità fa dotta l'anima in tutte le cose, et ongela più suavemente ammaiestrando. Questa suavità si à a perfetionare con diletto l'affetione, e la cognitione, l'una riempiendo di dulcedine, e l'altra di lume. Lo terzo grado s'appella estasi, ciò è, una certa e dilettoissima elevatione sopra se stesso, derelitto l'omo esteriore, ad uno raggio superintellettuale di divina luce. L'anima adunque, la quale per divino amore farà tutta infocata, farà in santa estasi costituita. Per la quale estasi si fa escello da le cose esteriori all'interiori, e da le interiori si fa processo a le superiori, e da le superiori si fa accesso a le cose divine. Lo primo si fa per cognitione di meditatione: Lo secondo per fervore d'oratione: Lo tertio per sublimità di contemplatione. Lo quarto grado si è speculatione, la quale si è fedele investigatione, intellettuale, et affet-

tua-

(1) Dindi in poi novera il MS. al margine questi gradi, così: *Secundo grado. Terzo grado, ec.*

tuale del divino riguardamento, o vero spettacolo de l'anima fatta tutta pura. Alla immediata partecipazione de le predette cose, non pò l'anima pervenire, se non è prima secondo l'intelletto in due modi disposta. L'uno che da tutte le fantasie sia perfettamente purgata, e questo secondo l'intelletto. L'altro che da tutte quante le materiali delectationi de la presente vita, sia perfettamente separata, e questo secondo l'affetto. Questa speculatione, ne l'animo fedele, puro, e vacante, non à difficoltà, nè malagevolezza, perochè per la fedeltà l'animo diventa affettuofo, per la purità si leva in fufo, e per l'otio frequente e negotiofo, si consolida in contemplatione. Lo quinto grado s'appella gufo, ciò è, uno fuaviffimo, e dilettofo sentimento, e fuaviffima dolcezza, proportionata e diffillata ne l'anime de' contemplativi. Per beneficio di questo grado riceve l'anima cognitione di esperientia, per la qual si conforma con la cognitione de le cose celefte. Per questo grado l'anima quasi angelificata, quasi in fe comincia la vita futura, ne la quale intellettualmente mangiando, e guftando, refetta e recreata di divina dulcedine, e beiendo, è informata di divine illuminationi, e così ratta fuore di fe, per dolciſſimo nutrimento del celefte convito s'impingua, e nel divino amore ſempre tutta s'afforbe. Lo ſeſto grado, ſi è quie-



è quiete, ciò è, una maravigliosa e suave tranquillità di tutta l'anima, per continua astrazione de le cose mondane, per la quale tutte le cose a Dio piacenti son dolci, et ogni cosa ad esso Dio contraria le pare amara. La esperienza di questa quiete si dà a soli quelli che sono molto spirituali, a li quali è donato di non trovare alcuna resistentia, in operare lo bene, et intendere lo vero, perciò che la divina bontà, la quale se lo fa familiare, in loro abitando le quieta; per la qual cagione dilatato lo seno del santo desiderio, tali spirituali le beate influitioni avidissimamente ricevono: La cui delectatione è così quietissima, come suavissima. Lo settimo grado si è gloria, la quale a nullo puro viatore fu mai perfettamente palese, de la quale nel suo luogo, sotto brevità toccheremo.

*Di quattordici gradi di perfetione in questa vita.*

C A P. XXV.

**D**E la participatione del salutare di Dio, e suo beatissimo regno, in questa prima vita, altri altrimenti, e per più gradi distinguono, e son questi, et appellansi gradi d'amore. (1) Lo primo grado si è pianto e displicentia, e tri-

(1) MS. al margine si noverano questi gradi, come sopra.

tristitia cordiale, la quale à l'anima sposa di Dio, per l'assentia di Dio sposo suo. E questo le interviene cogitando la nobilità, e l'altitudine ch'ella riceve, per presentiale unione con Dio, e per annichilatione, e vilità che sente, per la separatione de la presentia di Dio. L'anima in questo grado posta à in orrore ogni offesa di Dio, ne la quale si dubita d'essere, perchè si sente fuore de la presentia di Dio, e teme lo pericolo d'offendere Dio, o d'essere separata da la sua amicitia. Per le dette ragioni di displicentia e dolore, viene l'anima in magna angustia et amaritudine di Dio suo sposo. In questo grado perde l'anima ogni compiacentia, et consolatione ne la creatura, et ogni amore umano e temporale. Lo secondo grado si è concupiscentia e sete, con langore e desiderio, lo quale à l'anima, d'essere presentialmente con Dio, sposo suo. E questo in parte per fuggire l'occasioni de' dolori detti nel primo grado, et in parte tratta per complacentia con sentimento cordiale, in alte e nobili perfetioni, che sono in Dio sposo suo, senza numero, e senza fine. Chi è in questo grado, perde la maggior forza del mangiare e del dormire, e d'ogni amore di creatura temporale. Lo terzo grado si è uno violento fervore, e questo per fervente et importuno desiderio, di vedere Dio sposo suo, per lo quale violento desiderio  
l'ani-

l'anima non pò molto sostenere l'assentia del suo sposo, et ogni breve tempo le pare longissimo. Chi è in questo grado, à questa vita in abominatione, con ogni sua virtù e possa. Lo quarto grado si è uno incendente, pungente e penetrante dolore cordiale, perchè quando la presentia de lo sposo non è ne l'anima, fassi a lei quasi eterna morte, per abisso d'amaritudine, la quale contrita e conculca il cuore. Chi è in questo grado spesso perde la loquela, e lo reggimento del suo corpo, e parli che li sieno rapite tutte l'interiora. Lo quinto grado, si è uno impeto di spirito, lo quale à l'anima, per dirizzamento et elevatione, e raccoglimento de le sue affetioni e desiderij, abbracciando, e tenendo Dio sposo suo, perciò che già sente in se la sua suavità, e dolcore, che tempera lo dolore del quarto grado. In questo grado lo sangue che è ne l'estremità del corpo fugge, e recolgesi al cuore, onde in quelle estremità non à, nè sente dolore. Lo vj.º grado è quando l'anima, per memoria, intelletto et affetione abandona se medesima, et ogni creatura, per separatione e negatione d'ogni amore creato; lo quale pò crescere, o scemare, o sentirsi, o immaginarsi; e levarsi per affetione et intelletto in Dio, cognoscendo e sentendo la bontà e scientia di Dio, e l'altre perfetioni senza numero, e senza fine essere sopra  
ogni

ogni intelletto, e sentimento di creatura, quantunque anco non intenda, nè senta determinatamente, che cosa sia Dio, se non in confuso, et in oscuro. Questo grado, quando è in sua propria perfetione, è principio del vero ratto spirituale. Lo vij.<sup>o</sup> grado si è uno introito ne li atti secreti di Dio, quando Dio revela e manifesta se medesimo a l' anima sposa, la quale l' à desiderato, e fedelmente cercato, ne li primi sei gradi di sopra detti, quantunque l' anima sposa non abbia anco in questo grado, perfettamente la presentia de lo sposo, senza mezzo, ma pure da longa, et in magna distantia. In questo grado riceve l' anima somma alteratione de l' intelletto, e de l' affectione. L' otavo grado si è appressamento de l' anima col suo sposo, per mirabile clarificatione d' intelletto, et augmentatione, e riscaldamento d' amore, assorbendo se stessa, ne la clarità e bontà, e ne l' altre affectioni del suo sposo, acciò che l' possa tenere e vedere senza mezzo; non intendendo, che questa approssimatione sia locale, ma spirituale, sì come la elongatione non era locale, ma spirituale. Lo nono grado, si è uno desiderato amplexo, e tentione presentiale e spirituale, lo quale à l' anima del suo sposo, con sommo dolcore, e consolatione, per unione senza mezzo, di clarissimo intelletto, et affectione fortissima col suo sposo. Lo x.<sup>o</sup> grado

do si è una transformatione de l'anima ne lo sposo, per amplesso d'amore et ardore, ne la quale l'anima diviene quasi tutta deificata. Lo xi.<sup>o</sup> grado si è uno raccoglimento, et una recetione de lo sposo nel mezzo de l'anima, quando l'anima ampliando la sua capacità spirituale, ricoglie ogni sua affetione e desiderio et intentione nel mezzo di se, e nel mezzo de li cordiali secreti de lo sposo, ricevuto nel mezzo di se, per equale introito de l'uno a l'altro. Lo xij.<sup>o</sup> grado si è una circumvolutione fortissima, et impulsione de l'intelletto e de l'affetioni de l'anima, ad intendere e sentire ogni cagione e ragione de l'amore de lo sposo, sì come sono l'infinite sue perfetioni, e li suoi maravigliosi benefitij, e le sue superne operationi. Per la quale revolutione l'anima riceve fortissimo conato d'amare lo suo sposo, secondo che richeggiono le dette ragioni de l'amore, per altezza di sentimento, non già espresso in alcuno de' primi gradi. Lo xij.<sup>o</sup> grado è una vera concordia e pacificatione di tutte le cogitationi e desiderij, di tutte l'affetioni et intentioni, e de l'altre potentie de l'anima, col suo sposo, in quella altitudine de l'amore, che richeggiono le ragioni de l'amore de lo sposo di sopra dette. Et questo secondo, e quanto l'anima pò ricevere in questa vita presente. Lo quartodecimo grado si è  
cla-

clara, e nuda visione di Dio, secondo che in questa vita si può avere. E nota che per tutte le cose sopra dette, in qualunque grado, non intendo perciò concludere, che l'anima in questa vita possa avere presentia e visione di Dio, in quel modo, nel quale l'averanno l'anime, quando saranno glificate; Ma solo in quello modo lo quale è possibile in questa vita mortale: Lo quale quantunque sia grande et alto, e sopra ogni nostra virtù naturale, nondimeno in comparatione di quello, è infimo e bassissimo. E queste cose dette bastino, quanto a la prima participatione et ostensione, che si può avere in questa presente vita, del salutare Verbo, che ci promette lo Padre; quando dice: *Ostendam illi salutare meum.*

*De la participatione, o vero ostensione del salutare di Dio, dopo questa vita, nel suo beatissimo regno.*

### C A P. XXVI.

**S**Opra scritti sono li gradi predetti, ne li due precedenti capitoli, li quali gradi credo che appena pochi mortali possono intendere, perciò che sono cose sopra natura, e sopra l'umano senso, a le quali non può aggiungere l'umana ragione, e virtù, nè questa nostra mortale capacità. E però credo che di tali gradi, soli  
co-

coloro avessero sentimento, e chiaro intendimento, che in questa vita furon da Dio, di sacro fuoco igniti e purgati, e che praticaron quelle non umane quieti, e quelle puritadi e sinceritadi, e quelle gratiose perfetioni, e gratuiti doni, che in quelli gradi sono nominati. Or ora de la participatione. Anco de la piena possessione del salutare di Dio, lo quale lo Padre promette a chi spera in lui, nel verso che anco avemo per mano, alcuna cosa, quanto si potrà per lo mio povero ingegno investigare, brevemente diremo. Or anime mie fedeli, in Dio regerate, manifesta cosa vi debba essere, che ogni cosa che è, o ella è da se, o ella è da altro principio. Da se è solo Dio, nostro, e sommo bene, et infinito, lo quale ne li gradi de li due precedenti capitoli, appellammo sposo de l' anime; Ma da altri sono le creature, che hanno l'essere loro da questo sommo, et infinito bene già detto. Or al bene essere di questo sommo bene, non si richiede compagnia, nè approssimatione di veruna altra cosa, però che esso è esistente e vera, et ineffabile essenziale perfetione, et vita di tutte le cose, in cui ogni vita vive, e senza cui ogni vita muore. E nulla cosa è pari a lui, nè sopra lui, per la cui approssimatione possa suo essere migliorare. Ma le cose create, perciò che non hanno in se principio di suo essere, anco è reale distintione tra loro e lo principio

loro, tanto ànno migliore essere, quanto al loro principio più si possono prossimare: E tanto l'esser loro è più perfetto, quanto al loro principio si possono più senza mezzo unire e conformare. Lo primo bene essere, si riceve in questa vita, in quel modo, lo quale è detto, e questo con speranza di meglio. Lo secondo perfetto essere si riceve ne la seconda vita, dove si vede Dio per specie senza mezzo. Et questo bene consiste in doppia beatitudine, secondo che lo salutare di Dio, che'l Padre ci à promesso di mostrare, ci fa beati in due modi, secondo due stole di immortalità, le quali lo sposo dona a la sposa. L'una si è la beatitudine, o vero glorificatione del corpo, e l'altra quella de l'anima. Or la dota ne la patria, si è quella cosa, la quale immediate e prima congiunge l'anima a Dio, sì come visione, delectatione, comprehensione. Or son certi doni di patria, sì come sapientia et intelletto, li quali, benchè congiungano l'anima a Dio, non la congiungono senza mezzo, e però non s'appellan dote. E così non s'appellano dote, ogni dono che si dà a l'anima, ne la sua traductione in gloria, sì come in questa vita non s'appellano dote, ogni dono che si fa a la sposa, quando si traduce a lo sposo: Ma quello precipuo, e solenne dono, che si fa, e si dà a sustentatione de la vita, s'appella dote. E pertiene al padre dotare, et è la dota  
pos-



possessione de la sposa. Or prima de le dote del corpo, è da sapere, che quattro sono le dote del corpo glorificato, cioè sono, clarità, impassibilità, agilità, sùttilità. E vede quanta è l'ordinatissima sapientia di Dio. Manifesta cosa è, che l'anima è più imperfetta per se nel suo corpo, che non è separata, per le contrarie dispositioni del corpo, che impediscono le potentie de l'anima. Prima la indispositione del viso, per la multiplicatione de le specie. E perciò la prima dote del corpo farà clarità, per la quale si tolle ogni impedimento del viso. La seconda contraria dispositione si è, l'alteratione corporale, in varie pene e danni. E però la seconda dote del corpo farà impassibilità. E queste due cose quanto al senso. Due altre contrarietà che pate l'anima nel suo corpo, si pertengono al moto. L'una si è gravezza, e per questa li farà data dote di agilità. L'altra si è resistenza de le cose corporee, e per questo li farà data la dote de la sùttilità. Molte altre cose si potrebbero dire de le dote del corpo, ma basti questo ch'è detto in questo capitolo, e diciamo sotto brevità alcuna cosa de l'effetto del salutare di Dio, lo quale lo Padre promette in questo ultimo verso di mostrare a l'anime che sperano in lui, cioè è de la glorificatione e beatitudine che causa ne l'anima, la visione di questo salutare di Dio. E prima de le dote de l'anima.

*De le dote de l' anima , e de la sua beatitudine .*

C A P. XXVII.

**T**Re sono le dote de l' anima , ciò sono , visione , comprehensione , et fruizione , ciò è somma delectatione . Prende questo esempio , che tre cose si danno a le spose carnali , ciò sono , dote , donatione , e parafermo . Dote son quelle che si danno al marito , e pertiene di dare al padre , e dan si per le fadighe del matrimonio . Donazione sono quelle cose che dona lo sposo a la sposa . Parafermo sono quelle cose , che son donate a la sposa , da diverse persone , amici , o parenti , le quali cose non pertengono a le dote . Ne la beata ostensione del salutare di Dio , Dio Padre dà dote de la sposa a possedere a lo sposo Cristo , a gloria et onore , ma non ad uso , però che non abisogna di nostri beni . Dissi che la donatione per cagione delle nozze , si è quella che dona lo sposo a la sposa , e questo sarà lo futuro gaudio , lo quale averà l' anima , ne la visione di Cristo homo , con la divinità unito , ne la sua maestà glorificato . Lo parafermo che à la sposa da diversi amici fuore di dote , questo sarà lo gaudio che averà ne la compagnia , e consortio de' Beati , de la letitia de la loro felicità . Or diciamo adunque così ,  
che

che in quella eterna beatitudine, et in quella ostensione, che promette lo Padre, del suo salutare a chi spera in lui, la prima dota de l'anima si farà visione, o vero cognitione, per la quale tutti li beati vederanno la divina essentia: Et è vero che questa divina essentia vederà più limpidamente uno che un altro, secondo che la gloria di ciascuno farà maggiore, o minore. La beatitudine consiste ne la perfetta operatione de la potentia, de l'altissima intelligentia, de l'altissimo oggetto, che è Dio. E però che questo oggetto che è Dio, è una cosa semplicissima, non pò essere diversità da la sua parte, la quale in vedere lo salutare di Dio, farà più intensa e meno, secondo che farà maggiore e minore la gloria d'un'anima, che d'un'altra. Et così ogni potentia, quanto farà più perfetta nel lume de la gloria, tanto più perfettamente adopera intorno l'oggetto, che quì s'appella salutare di Dio, sì come uno medesimo sole, diversamente da diversi si vede. Et notate di questa visione, o cognitione che tre sono li modi da cognoscere la cosa. Lo primo si è di cognoscere che la cosa sia: Lo secondo si è di cognoscere come ella è. Lo terzo cognoscere che cosa sia. Nel primo modo si cognosce Dio in questa vita, da' buoni e rei. Nel secondo da' buoni, non in questa prima vita, ma ne la patria. Unde dice Santo Giovanni: (1) Noi

(1) 1. Jo. 3. 2.

faremo simili a lui, quando lo vederemo, sì come elli è; Ciò è, quando vederemo la sua maieſtà, clarità, e bontà. Nel terzo modo, non lo pò vedere, nè cognoſcere, veruna virtù creata, nè buona, nè rea; nè in via, nè in patria, perciò che la coſa finita, non è capace de' l' infinito bene. Vederemo nondimeno Dio noſtro ſalutare; in cinque modi, ciò è; In ſe, e vederemo Dio in noi, e vederemo noi in Dio, e vedere mo Dio ne la creatura, e vederemo le creature in Dio. Anco vederemo Dio in ſua eſſentia, e queſta s' appella viſione meridiana. Cognoſceremo le creature nel Verbo: E queſta s' appella viſione mattutina. Cognoſceremo le creature, in proprio genere, e queſta è viſione veſpertina. Vederemo etiaudio ciaſcuno le cogitationi l' uno de l' altro, ſecondo e quanto farà volontà di manifeſtare nel cogitante. Et è da ſapere che molti ſono li mezzi, per li quali ſi vede Dio. Per lo mezzo del peccato non ſi vede Dio, perciò che lo peccato à a dividere la creatura dal ſuo Dio. Unde per Iſaja rimproverando ſi dice: (1) Li peccati voſtri àno diviſo tra voi e lo Dio voſtro. Queſto è lo mezzo de' l' infedeli. Ma ſono altri mezzi. Lo primo mezzo ſi è de la creatura. E di queſto mezzo parla l' Apoſtolo, quando dice: (2) *Inviſibilia Dei per ea que facta ſunt, &c.* E queſto è lo mezzo de' filoſofi. Lo ſe.

(1) *Iſaj. 59. 2.*(2) *Rom. 1. 20.*

secondo mezzo si è per figura ; e questo fu lo mezzo de' Patriarchi e de' Profeti . Lo terzo mezzo si è la Scrittura . Unde dice lo salmo : (1) *Declaratio sermonum tuorum illuminat* . E per questo mezzo veggono li dottori . Lo quarto mezzo si è fede , de la quale dicono li Santi , che è lume di mente a vedere Dio . E questo mezzo è comune a tutti li fedeli cattolici , a similitudine di specchio , per lo quale si vede Dio . Or tutti questi mezzi , salvo che lo mezzo del peccato , pertengono a la visione de la via , ma non de la patria .

*Anco de le perfetioni de la vita beatà :*

### C A P. XXVIII.

**S**Entire dovemo nondimeno , che in quella gloria , et eterna beatitudine , non farà alcuno male , di qualunque generatione di mal sia . Nullo vero bene ; inde farà nascosto . In eterno si vacarà a la laude di Dio , lo quale farà in tutti copia infinita . In quello beato regno , nulla pigritia , nulla necessitā . E perchè non v' è negligentia , non vi farà otiosità ; perchè non v' è necessitā , non vi farà fadiga . E però non so che cosa in essa bisogni , se non essendo beato , sempre Dio laudare , sì come nel salmo ottuagesimo

I 4

ter-

(1) *Psal.* 118. 36.

tertio si scrive: (1) *Beati, qui habitant in domo tua Domine in secula seculorum laudabunt te.* Ine è vero onore e gloria: Ine vera pace, e vera copia, vera sanità, et fortezza senza debilità, e senza morte sempiterna vita; Pulcritudine senza deformità, e sempiterna sanità, e gioventù floridissima, senza vecchiezza, o debilità. E per abbreviare, ine farà vero fine, e d'ogni nostro desiderio felice consumatione. Unde per questo felice fine potiamo in amore di Dio accesi dire ciascuno a questo salutare di Dio, per lo quale ci semo tanto distesi: O santissimo salutare di Dio, alla fortietà de la tua beatitudine, desidera pervenire l'anima mia. Io desidero la tua santa compagnia, et ammirabile pulcritudine. Dica anco ciascuno di noi: O Jerusalem casa di Dio eterna, santa letitia nostra, e dolce consolatione, sia a noi la tua dolce memoria rilevamento de' nostri tedij. Attedianci le miserie di questa vita, di questa erunnosa peregrinatione, vita misera, vita laboriosa, vita incerta, vita immonda. Vita donna de' mali, e regina di superbia, piena di miseria e d'errore; La quale non è da dire vita, ma morte, ne la quale per singuli momenti del tempo moriamo, per varij defecti di mutabilità, in diverse generationi di morti. Or come si pò questa appellare vita, la quale li omori enfianno, li dolori attenua-

no,

no, li ardori la seccano, l'aere l'inferma, lo cibo l'aggrava, lo digiuno la macera, lo luogo la dissolve, la tristitia la consuma, la sollicitudine la stringe, la securtà l'ucide, le divitie l'enfiano, la povertà la spregia, la fortuna la scaccia, la gioventù la estolle, la vecchiezza la incurva, la infirmità l'affrange, lo merore la deprime; Et in tutti questi mali la morte furibunda succede? Diciamo adunque: O tu diletto salutare di Dio. O vita, la quale à Dio apparecchiata a chi ama lui, et a chi di Dio si confida, et in lui spera. Vita viva e non mortale, vita non misera, vita beata. Vita sicura, vita tranquilla, vita casta. Vita bella, vita monda, vita santa. Vita immortale, vita lieta. Vita senza corrutione, senza perturbatione, senza varietà, e mutazione. Vita di tutta elegantia, e pulcritudine, e piena di maestà et onore. O tu vita felicissima! O regno veramente beato! Piaccia a Dio che così sia, che impetrata de' miei peccati venia, e deposta la sarcina de la carne, io possa intrare nel gaudio del mio Signore, e nel quieto e tranquillissimo seno de le tue eterne letitie con sommo diletto, incorruttibilmente coronato, fatto per gratia cittadino di quella celestiale nostra madre, Jerusalem superna, dove senza fine si vede lo salutare di Dio, e vedendo si regna, in sæcula sæculorum. Amen.

*Come per dieci gradi di perfetione si fa difesa  
da le tentationi.*

C A P. XXIX.

**P**ER non essere troppo tedioso di longo parlare , pongo fine a l'atto de la beatitudine , et eterna felicità , che conferire ci debba questo benedetto salutare di Dio , lo quale lo Padre promette , a chi spera in lui ; E fo ritornata ad alquanti remedij , di quelle infirmitadi , che s' appellano tentationi , perchè lo libro concluda pure di quella materia , che da principio cominciammo a parlare . Or parmi anime carissime , in Dio devote , che l'anima la quale crede , per le soprastrate battaglie senza fadiga passare , sia simile a chi dice che vol combattere , e nel tempo de la battaglia gitta l'arme in terra , e dassi a fuggire . E spetialmente in questo mi pare che errino coloro , che per superbia , et elatione credono passare ; con ciò sia cosa che la superbia sia tofco de la vita spirituale , e l'umilità sia triaca di tutte le tentationi spirituali e corporali . A la quale vera umilità pertengono coloro , li quali per uso di sano consiglio , hanno prima in se morto ogni proprio volere . (1) E questo è pri-

(1) MS. al marg. *Primo grado di vera umilità* . E quindi sono nel loro luogo noverati gli altri , così : II.º III.º ec.



primo grado di via di vera perfetione, fecondo che ponemmo in una certa epiftola, la quale in mia gioventù destinai a certe religiofe perfone. (1) Lo fecondo grado fi è, et è anco remedio, fe l'anima manifesta faviamente le fue fecrete cogitationi. Lo terzo grado fi è, fe non fi fida nel proprio parere, ma rimetta in altrui mani, in effe tutta con grande fiducia fi laffa. Lo quarto grado fi è, fe costantemente ne le fue obedientie ferva manfuetudine, e costantia di patientia. Lo quinto, fe senza fare ingiuria ad altri, ogni fua ingiuria perdona. Lo fefto fi è, di non fare cofa che fia contraria a l' affunto propofito. Lo feftimo fi è, fe l'anima d' ogni fuo onore fi cognofce indegna. L'ottavo fi è, fe l'anima in ogni cofa fempre fi fpregia di cuore, e fassi minore. Lo nono fi è, continentia di lingua. Lo decimo fi è, fe prima per virtuofò ufo di rationabile confideratione, ufa in ogni cofa, le debite circumftantie, e nel peccato pensando, faviamente le fugge. Per quefti gradi affai comodamente l'anima pò venire in ufo di vera umiltà, et a Dio benpiacente, d' onde poffa da le tentationi fare fufficiente difefa.

*De le*

(1) Di quefta fi è ragionato nel noftro Proemio, e fperiamo darla alla luce in altro volume.

*De le tentationi spirituali, e di molti remedij  
utili, contra esse tentationi.*

C A P. XXX.

**E** Perchè de le tentationi che sono appellate spirituali, addistintione delle corporali non è stata fatta mentione, nè de li suoi remedij, perciò innanzi che io ponga fine a questo trattato, secondo l'ordine che tenni ne la predetta epistola, ne voglio alcuna cosa toccare. E però chi di voi à sentimento di Dio, attenda bene con la mente sospesa quelle cose che di sotto si dicerranno, intorno a li remedij de le spirituali tentationi. Et attendete che tentatione spirituale, si è principalmente intorno a quelle cose, che possono distraere lo spirito e la mente, et alienare l'animo e lo cuore, in cose disusate, e sopra natura, e contra l'uso di sana dottrina, e di buoni costumi. Et anco è da notare, che tali tentationi, non hanno fondamento intorno a' piacerimenti corporali. Sono adunque le spirituali tentationi principalmente intorno a li atti puri de l'anime nostre. Sì come verbi gratia; Desiderare d'avere visioni, o revelationi; Di fare segni, o miracoli; E d'essere reputato et adorato come santo dopo la vita, e di questo avere ambizione, di propria excellentia et onore;  
Ave-

Avere tentamenti de li atti e de' fatti di Cristo, e de la fede; Dubitare de le Sante Scritture; Dubitare de la divina misericordia; Pensare di fare cosa sopra natura, o sopra la propria virtù; Mettersi a fare cose dubie; Mutare troppi consigli; Lasciare lo buon proposito per tentationi, quasi come l'opere meritorie, infra le tentationi non piacesse a Dio; Desperarsi in qualunque cosa; Credere, e dubitare che Dio t'abandoni; Non credere che le tentationi sieno date ad esercizio di virtù; Giudicare le opere di Dio; Dubitare ne le regole de la fede; Dubitare de lo stato de l'anime, ne l'altra vita; andare dietro a le cieche ragioni, che fanno l'anima dubia del vero. Ora descendiamo a certi generali remedij, di queste, o d'altre simili tentationi, che possono avvenire. (1) Lo primo remedio si è, che l'anima che si vole dare a Dio per oratione, o contemplatione, si levi prima via l'affetto terreno, et ogni amore, e cosa di questo mondo, ne la quale Dio non dimora, come cagione principale e continua. E questo dico, perchè molte cose cominciano per Dio, e finiscono senza lui; Et in sententia, fugge ciò che ti tosse Dio. Lo secondo remedio è, che l'anima la quale à trovato uno buono consiglio, s'li vada dietro con purità, e non vada mutando trop-

(1) MS. al margine: *Primoremedio*. E così in seguito: 13.º 113.º cc.

troppi consigli, però che li troppi consigli confondono la mente, e fannola dubia, a non sapere quale parte eleggere. Lo tertio remedio è fuggire ogni superchia dimestichezza d'omini e di donne. Lo quarto fuggire ogni cosa, che è cagione di peccare et offendere Dio: Lo quinto fuggire le cagioni e le cose, che hanno a distraire la mente, e la volontà, e l'atto da l'opere di Dio: Lo sesto remedio si è, che l'anima già mai non desideri visioni, nè revelationi, nè qualunque sentimento sopra natura, nè oltre al comune modo di coloro che sono stati servi di Dio; però che tale desiderio, tiene principio di superbia, quantunque l'omo avesse la fede grande. E sappiate che tali cose avere, non è possibile per alcuno ingegno umano; perciò che tali cose si fanno per pura bontà di Dio, ne l'anima molto umile e timorosa, quando è in magna reverentia di Dio; et in amore di fervente fede. Lo settimo remedio si è, che l'anima fugga ogni diletto, o piaciimento che venisse in essa, orando, o contemplando, o qualunque altro atto facendo, che fusse fondato in superba presuntione di se stessa, o in appetito di proprio onore e gloria, in questa vita; o ne l'altra. L'ottavo remedio è, che l'anima fugga come pestilentia ogni revelatione, o visione, la quale conduceffe lo cuore in qualunque affectione contra la carità, contra la fede, contra l'o-

be-

bedientia, contra qualunque sano consiglio, o buon costume. Lo nono grado si è, di fuggire ogni consiglio, che non fusse fondato in discretionem, e secondo la vita, e dottrina di Cristo, la quale c'è stata dimostrata, e dichiarata da' Santi. Lo decimo si è, fuggire ogni persona, e levare ogni fede da chi sicuramente si credesse avere inspirationi, o revelationi, o altri sentimenti di Dio, e specialmente da chi ciò va manifestando, e dicendo che in molte cose Dio li manifesta 'l suo volere. Lo undecimo remedio si è, che l'omo non stia mai nè udire nè leggere parole, o scritture, o dottrina, o vita, o esempio, che fusse contra la santissima forma della vita di Cristo, o contra la vita apostolica, o contra la vita de' Santi, de' quali è manifesto, che lo Spirito Santo li dirizzò, in ogni necessaria perfezione. Lo duodecimo grado si è, che l'omo non si metta mai a fare cosa dubia, e molto meno cosa sospetta, o disusata, de la quale non è manifesta certezza; se piace a Dio, o no; Ma in ciò che fa et adopera vegga le circostantie d'intorno, e guardi bene lo fine, che ne può venire; Et anco guardi di non essere corrente e lieve, a credere di legiero ad ogni spirito. Lo decimoterzo remedio si è, che quando l'omo si trova quieto, e parli essere libero da le tentationi, non si confidi di questo, ma sempre stia ben provveduto, e ricordisi  
che

che 'l core de l'omo si muta com' el tempo: E spesso si ricordi che di legiero tal quiete si perde: E brighi d'esserne cognoscente, e renderne gratie a Dio, e nel tempo di quella quiete, impari la dottrina de la sapienza: E guardi bene di non venire in presuntione, di reputarsi di ciò più degno; ma se tale presuntione lo molestasse, brighi d'umiliarsi nel conspetto di Dio, e reputarsi indegno d'ogni gratia, e confondasi di se stesso. Lo decimoquarto remedio si è, che l'omo entri in questa intelligenza, che quanto l'anima più si dispone a le virtù, et al bene operare, tanto più se l'apparecchiano occupationi di mente, al suo proposito contrarie, et impacci, e dispiaceri, et ingiurie, disdegni, tedij, o altre tentationi. Or allora l'anima sia savia, et non si rompa per impatienza d'avverità: E guardi di non presumere di giudicare e condannare lo divino consiglio, ma sempre fermamente creda che ogni cosa sia da Dio utilmente permessa. Et anco creda e sperì, che quando farà compito lo tempo de la sua probatione, se averà patientia vera, Dio liberrà lo suo cuore d'ogni tentatione, e tediosa durezza. Per festodecimo remedio si pò ponere, che l'omo diè attentamente guardare, di non tenere troppo secrete sue passioni di mente e tentationi di cuore, però che li segreti del cuore non revelati, traggono l'anima d'ogni

ogni buono stato, e desiderio di Dio, et induconla in pericolosi affanni, et oscuri pensieri, et involgono lo cuore, in tenebrose oscurità, di false immaginationsi. Lo decimosettimo remedio si è, di saperfi guardare da quella stolta cautela, che anno molte anime stolte, che per paura, o vergogna che anno, fanno vista che tali e tali pensieri non sieno in loro, e per umana vergogna sostengono lo pericolo de l'anima loro: E con la lingua si fanno pure et inesperte del male, e del loro cuore anno fatto stalla di bruti animali, piena di sterco di peccato. Adoperi senno chi l'à. Lo decimo ottavo si è, che l'omo sempre abbi buona, e savia cautela di tutti li atti de la vita sua; E spetialmente si guardi di non andare per la via comune de' peccatori, li quali so' in ogni peccato precipitati e traboccati, senza nessuno rispetto de l'offesa di Dio, non guardando, nè luogo, nè tempo, nè senno, nè modo, nè persona, ec. Or molte sono le cose che si potrebbero dire, ma io voglio far fine, perchè mio longo dire non faccia più tedio. Attendete adunque, o anime care, che qualunque di voi si sentisse in alcuna, o in più di queste tentationi, che in questo Adiutorio sono per diversi nomi appellate, brighi di dirizzare lo suo cuore a Dio, la mente e l'intelletto, e domandi umilmente liberatione da tali passioni, quando e come sia  
del

del divino piacere, e non più, e questo con umilità e santo timore di reverentia. E non deliberei già mai altro nel suo cuore, se non di stare contento al volere di Dio, in questo, et in ogni altra cosa, che potesse avvenire. E questa farà la via di vostra salute. Sì veramente, che quando l'anima non può avere liberatione da tali pene, e tentationi, allora si faccia forza di dimenticarle, mettendo mezzo altri esercitij, tra loro e l'anima, laudabili, et onesti, e liciti, secondo lo stato suo, e non vi ponga l'animo, nè vi pensi, anco porti in pace, di rimanere tra esse, come tra cose da Dio date, a suo esercitio, facendo de la necessità virtù, e quello che non può fuggire, con virtù e patientemente supporti. Et anco si faccia fortemente concetto, che tali avversitadi sieno più tosto fragili passioni, senza le quali l'uso de l'umana vita, e conditione, non può passare; Adimandando sempre a Dio, che tra esse tentationi doni e presti frutto di fortissima patientia, e di longa perseverantia, e discernimento del suo volere. Lo quale Dio è sommo bene, e premio più che condegno a l'opere nostre. E questo è lo salutare di Dio, a noi promesso dal Padre, nel fine del salmo. Questo è l'adiutorio de l'Altissimo, a noi promesso nel principio. Lo quale adiutorio sempre piaccia a Dio che sia con noi, in tutte le nostre fadighe, in questa vita  
mor.



mortale. Lo cui salutare, in vera felicità, et eterna beatitudine, si degni di dimostrarci lo Padre, come à promesso, ciò è, Cristo in sua maiestade. Lo quale con seco, e con lo Spirito Santo, in equale gloria, vive e regna, in sæcula sæculorum. Amen.

*Finisce lo Libro, appellato Adiutorio. Deo gratias,  
Amen.*

---

---

---

## ERRORI.

- pag.* 20. v. 18. basilico  
— v. 27. avarizia  
— v. 28. vizij  
25. v. 9. Babilonia  
29. v. 7. et a destruere  
30. v. 11. pò  
48. v. 24. viziata  
61. v. 1. notabilmente  
86. v. 19. diè  
89. v. 13. Questa è

## CORREZIONI.

basilisco  
avaritia  
vitiij  
Babillonia  
et à a destruere  
può  
vitiata  
notabilmente  
diè  
Questo è







University of California  
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY  
405 Hilgard Avenue, Los Angeles, CA 90024-1388  
Return this material to the library  
from which it was borrowed.

---

ILL/VTA

Form L-9  
25m-2, '43(5205)

UNIVERSITY of CALIFORNIA  
AT  
LOS ANGELES  
LIBRARY

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 883 117 4

PQ  
4201  
A2D3  
v.1

U

B